

BB·B
Tutta la potenza
di Internet
con l'Adsl di
Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it
o vieni in un Punto 187.

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da **Antonio Gramsci**
il 12 febbraio 1924

l'Unità

BB·B
Be Broad Band.

anno 78 n.170 | domenica 16 settembre 2001 | lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il presente trattato non può essere lesivo dei diritti e degli obblighi dello Statuto



delle Nazioni Unite o della responsabilità del Consiglio di Sicurezza

per il mantenimento della pace». Trattato della Nato, articolo 7

Una lunga guerra senza confini

Bush incita l'America: siate pronti, non sarà un conflitto breve ma Bin Laden non sfuggirà
Navi militari a sud di Suez. Grande fuga da Kabul, i Taleban minacciano gli amici degli Usa

NON È LO SCONTRO TRA DIO E ALLAH

Furio Colombo

Crederemo in Dio perché con la grazia di Dio i missili americani falliranno il bersaglio e noi saremo salvi. Islamici del mondo uniamoci nel nome di Allah potente e misericordioso. «Dobbiamo liberare il mondo dal diavolo. Di questo siamo certi. Né la morte né la vita né gli angeli né i principi né le cose presenti né le cose future, nemmeno le vette e gli abissi, ci separeranno da Dio. Possa Egli benedire e guidare questo Paese». Le due frasi sono quasi uguali. Sono due giuramenti di guerra e di distruzione. Uno è pronunciato, a nome degli assassini di New York, dal Mullah Mohammad Omar. L'altra, dopo la stage di Manhattan, dal presidente americano George W. Bush.

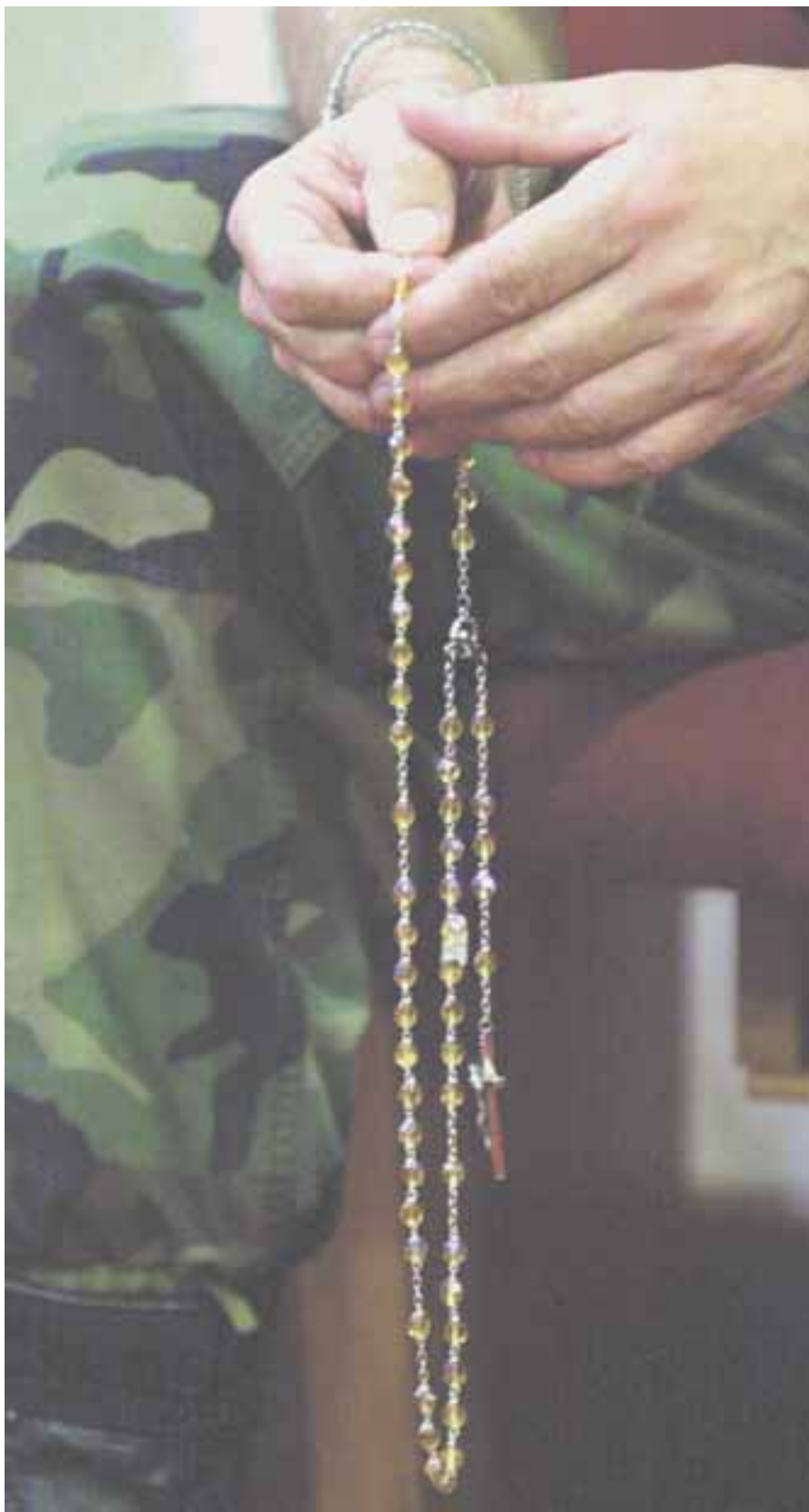
Inutile domandarsi quale parte scoglierà Dio. Dio non c'è in questa guerra, e non occorre essere credenti per saperlo. Semmai dovrebbe essere proprio la tremenda impressione dell'assenza di Dio in questo momento, come in altri momenti tragici della Storia, ad allargare il senso di solitudine e la paura di tutti. Ma se Dio e Allah non sono i generali implacabili che guidano gli eserciti della vendetta su questa scena senza mediazioni, senza diplomazia e senza pietà, chi sono i protagonisti? Tutte le analisi tendono a cominciare dall'America e a chiedere, persino in buona fede, che cosa avrà fatto l'America per meritarsi la strage di martedì. È un brutto errore, lo stesso che ha compiuto la cultura europea quando - invece di salvare gli ebrei dal progetto di genocidio nazista - è andata a cercare ragione nella storia per capire cosa avessero fatto gli ebrei per provocare tanto livore e tanto dolore. Girava, quando ero bambino, una barzelletta tremenda. Dice uno: «avete sentito? Hanno arrestato tutti gli ebrei e tutti i barbieri». Chiede l'altro, sorpreso: «perché i barbieri?».

Non avremo molto tempo da dedicare ai dibattiti fra oggi e il momento in cui cadrà di nuovo qualcosa di immenso e sorprendente, una simmetrica risposta di morte. Ma se ci fosse tempo, sarebbe sbagliato mettere al primo punto dell'ordine del giorno, «le colpe dell'America». Ciò che è accaduto a Manhattan è un messaggio chiarissimo che non cerca attenuanti, non vuole giustificazioni. Porta in sé, evidente, il disprezzo per chi cerca di spiegare.

Gli esecutori di un piano allo stesso tempo semplice e sofisticato, al punto da calcolare in modo esatto una serie di variabili tecniche e umane, non rivendicano nulla, non chiedono nulla, non mostrano alcun interesse a stabilire contatto con alcun estraneo. Tutto il mondo è estraneo, tranne il corridoio di guerra santa di giovani uomini mandati a morire da capi che si tengono indietro badando di restare al sicuro, avvolti in leggende di mistero e sostenuti da ingenti ricchezze.

Ci sono due questioni urgenti che è importante non confondere. Una riguarda i problemi, i comportamenti, le responsabilità della parte ricca del mondo (in essa l'America, ma anche molti altri Paesi e governi, compresi quelli che, adesso, vorrebbero defilarsi). L'altra questione riguarda ciò che è accaduto a Manhattan. Confondere il mondo dei poveri e la sua disperazione con la sequenza precisa di assassini-suicidi, bene addestrati e totalmente indottrinati alla totale sordità di ogni altra ragione, è come immaginare che ci siano delle giustificazioni per coloro che hanno sistematicamente tagliato le mani e i piedi dei bambini del Ruanda. Ma c'è un'altra distinzione da fare. È un insulto dire che la ben calcolata, ben preparata e spaventosa tragedia di New York è avvenuta in nome e per conto dei palestinesi in lotta. Non è giusto far apparire come un burattino ridicolo Arafat che dona il sangue per i feriti americani, unendo un inconscio disprezzo di sinistra verso il tribolato leader della Anp allo sprezzo di coloro che non vogliono più riconoscerlo e si privano in tal modo dell'ultima possibilità, per quanto esigua, di stabilire un contatto. Chi vuole la pace, e una risposta di pace, deve decidere che ciò che è accaduto a New York è un atto di negazione assoluta della pace, un atto che cerca una sola fine e una sola vittoria a cui si giunge solo attraverso il massacro. Deve dire se vuole approvare quel massacro.

SEGUE A PAGINA 6



Sarà una guerra lunga, estesa, massiccia. Lo dice il presidente Usa Bush parlando agli americani e li invita a tenersi pronti. La macchina della guerra è in moto. Bush fa anche in nome del nemico numero uno: Osama Bin Laden. Non ci sfuggirà, dice, prenderemo lui e colpiremo tutti quelli che lo proteggono. La Casa Bianca è in allarme e non esclude anche un intervento terrestre. In quale direzione, per ora non è chiaro. L'ipotesi che si apra su più fronti è la più probabile. Intanto si muovono le navi a sud del Canale di Suez. Kabul sa che è il primo obiettivo, la gente fugge, gli stranieri lasciano la città. E i Taleban minacciano: chi aiuta gli Usa pagherà caro. Il mondo aspetta con il fiato sospeso. Putin invita a colpire con prove attendibili. Il ministro della difesa italiano dice: non è imminente né auspicabile una guerra.

ALLE PAGINE 2-13

PER L'AMERICA, OGGI...

roberto STAINO
a pagina 5



Si cercano i nostri connazionali: alcuni lavoravano nelle Torri, altri sono turisti Sessantadue italiani scomparsi inghiottiti da Manhattan

NEW YORK Al Consolato italiano a New York è una processione continua. Turisti italiani rimasti intrappolati in cerca di aiuto. Ma ci sono altri italiani che non rispondono all'appello. Scomparsi, inghiottiti da Manhattan nel giorno del feroce attacco. Il

console generale Giorgio Radicati dà le cifre: «Sono 62 quelli di cui non si hanno notizie. Sappiamo che vi sono anche 29 persone con nomi italiani ricoverati negli ospedali della City». Di quei 62 non si sa nulla: alcuni lavoravano nelle Torri, altri sono turisti. Di certo non si hanno più notizie di Gerardo Rauzi, 43 anni, nato a Cloz, in provincia di Trento, con passaporto italiano. Era impiegato presso l'amministrazione statale del governatore George Pataki con un importante incarico: supervisore dei revisori dei conti. Al momento del secondo schianto si trovava nella Torre 2, all'85.esimo piano.

CHIONI A PAGINA 7

Medio Oriente

Israele, aerei e navi
contro Gaza
Peres insiste
per vedere Arafat

DE GIOVANNANGELI A PAG. 10

fronte del video Maria Novella Oppo Il nemico

Passa sui nostri teleschermi la parola «War» e vi staziona per ore, ripresa dalle tremende immagini della CNN. Viene ripetuta anche in italiano, guerra, col suo suono duro che contiene echi di barbarie rimossa per decenni. Come ha ricordato il sindaco di Roma Veltroni a «Porta a porta», siamo cresciuti nell'idea che di guerra non si potesse e non si dovesse più parlare se non al passato. Ora se ne parla al presente e al futuro, come di cosa già in atto, oppure in gestazione. Si annuncia dunque un parto mostruoso e tutte le parole di pace che abbiamo detto per decenni sono diventate retorica. Ritornano le rappresaglie, le vendette, le ritorsioni, che del resto non erano mai finite. Ritorna soprattutto il nemico, anche se, per la prima volta nella storia umana, si deve ancora scoprire chi sia, dimenticando che Bertolt Brecht ha scritto: chi parla del nemico è lui stesso il nemico. Ritorna anche l'impero del Male, che ha cambiato nome e faccia e che, per il nemico, siamo addirittura noi. Noi che vivevamo angosciati da Echelon e dai troppi controlli sulla nostra vita. Mentre poi, quando servivano, i controlli non hanno funzionato affatto. Forse perché troppe informazioni non fanno nessuna informazione e la Cia è rimasta frastornata, come noi davanti alla tv.

ANCHE GLI STUPIDI SONO PROFETI

Fulvio Abbate

Italiani, ma che dico, i grattacieli, quasi per una legge di natura, vanno sempre incontro allo schermo, all'ironia, al sarcasmo, perfino al disprezzo e alle fiamme dei pubblicitari più o meno avveduti, più o meno nani. Talvolta, anzi, incontrano perfino lungo la loro strada l'attenzione degli sceneggiatori e dei maestri del cinema. Ne sapeva qualcosa la sagoma illuminata di rosso e di blu dell'Empire State Building affidato, un tempo, alle mosse minacciose di King-Kong, alle mire dei nemici irriducibili di Superman, all'attenzione di ogni pericolo pubblico numero uno tallonato dal Dick Tracy in servizio permanente. E tutto questo, in nome della fiction, ossia della finzione allegorica che nutre da sempre la fantasia di tutti. Col passare degli anni, cioè in tempi più recenti, lo stesso destino era toccato automaticamente proprio alle torri gemelle del World Trade Center. Se non altro per via della loro altezza, meglio ancora, per il semplice fatto d'essere

una costruzione-record, un esempio totale dell'ingegno architettonico della post-modernità, ma anche, va da sé, un paradigma simbolico domiciliato a New York City, il centro del mondo economico occidentale per definizione. Una premonizione, una nemesis prevedibile, dicono adesso i profeti di sventura rigirandosi fra le mani, come fossero sicuri trofei del Male, le figurine dove i disastri della realtà sono spietatamente annunciati in effigie. Ma no, si tratta semmai di un semplice congegno spettacolare che nasce d'istinto dinanzi a qualcosa che si presenta al mondo a partire dal proprio assalto al cielo, così preferiamo pensare noi. È certo però che, viste con gli occhi consapevoli della tragedia appena avvenuta, con le pupille rimpicciolite dalla percezione esatta del lutto collettivo, certi gadget lasciano comunque minimo minimo l'amaro in gola.

SEGUE A PAGINA 12

LA PAURA LA FORZA LA RAGIONE

Walter Veltroni

Non bisogna aver paura di avere paura. Di ripensare a tutto». Lo ha scritto Adriano Sofri, ieri, in un suo articolo sui drammatici avvenimenti di questi giorni. Lo ha scritto interpretando bene, io credo, i sentimenti e le emozioni che tutti stiamo vivendo, l'incertezza e la dimensione della situazione che si è aperta davanti a noi da quel giorno, l'11 settembre, destinato a rimanere scritto nel libro della storia, a segnare una nuova epoca nel cammino degli uomini.

Ci sono date che assumono un significato particolare, che spiegano molte più cose dei passaggi che l'umanità deve affrontare di quanto non possano fare i numeri di un calendario. Abbiamo capito che il Novecento è terminato con il crollo di quel muro, nell'89. E oggi forse ci dobbiamo chiedere se il nuovo secolo non sia iniziato proprio ora, con questo che è il momento più tragico degli ultimi cinquant'anni, il momento più buio per chi, come noi, come le generazioni nate dopo la fine del secondo conflitto mondiale, pensava che la pace - pur violata e ferita in troppe parti del pianeta - fosse un bene acquisito: prezioso, delicato, da difendere sempre con attenzione, ma di fondo acquisito.

SEGUE A PAGINA 31

la guerra in america

Il 71% degli americani disposto a colpire i terroristi anche se gli attacchi provocassero vittime tra i civili

Wanted by Interpol

BIN LADEN, Usama



Manifesti
segnalatici per la
cattura di Bin Laden
In basso
un Taleban con il
poster del leader
integralista

Lascia la base di Yokosuka, destinazione sconosciuta. Un incrociatore lanciamissili statunitense è salpato ieri dal Giappone, dove sono dislocati 48.000 soldati a stelle strisce, prima unità navale a muoversi dalla regione dopo la catastrofe abbattutasi sugli Stati Uniti. Nessun commento sulla missione del «Cowpens», incrociatore della classe Ticonderoga, equipaggiato con il sistema radar-missilistico Aegis, un dispositivo che consente di lanciare attacchi contemporanei su obiettivi diversi e assicura un'efficace protezione contraerea.

«Siamo in guerra», dice il presidente americano Bush, mentre convoca a Camp David quella che ha tutta l'aria di essere la riunione di un gabinetto di guerra. Il Congresso gli ha dato i poteri per «ricorrere alla forza», il presidente annuncia che lo farà. La risposta all'attacco al cuore degli Stati Uniti non sarà simbolica. Ma lunga, faticosa e difficile, una strada tutta in salita. «La vittoria contro il terrorismo - avverte Bush - non sarà conseguita con una sola battaglia, ma attraverso una serie di azioni decisive». Non dice quali, si limita ad indicare il sospettato numero uno, Osama Bin Laden.

Il meccanismo sembra comunque essersi messo in moto, quanto meno per lanciare segnali di intimidazione. Ieri sei navi da guerra britanniche hanno attraversato il Canale di Suez, dirette a sud. Ufficialmente per esercitazioni, «le navi saranno impegnate in manovre che erano state allestite in precedenza e che non sono collegate ai recenti avvenimenti», precisano a Londra. Eppure gli esperti militari sottolineano che è del tutto inusuale il passaggio di convogli di tali dimensioni. Si tratta dei dragamine Cattistock, Quorn, Walney e Inverness, scortati dalle navi appoggio Diligence e Sea Crusader. Appena 24 ore prima, il Comando approvvigionamento delle Forze armate statunitensi aveva noleggiato due petroliere per il trasporto di 235mila barili di carburante marino, dal Kuwait alla base dell'Air Force a Diego Garcia, nell'Oceano indiano e dalla Corea del Sud al Giappone.

Un'altra petroliera, la «Presny» è stata noleggiata per trasferire dalla Grecia alla Spagna 28.000 tonnellate di carburante per aerei: per avere la disponibilità della nave in tempi ultrarapidi non si è badato a spese, i 625mila dollari sborsati lasciano pensare che non si tratti di un carico di routine.

Cominciano a muoversi le pedine su uno scacchiere planetario, grande quanto il pericolo

che sovrasta l'America, mentre vengono richiamati 35.000 riservisti e 26 basi aero-navali sul territorio americano sono in massima allerta. Bush mette in campo le forze per affrontare qualsiasi opzione e tutti gli analisti sottolineano come il Pentagono debba necessariamente rivedere i punti di riferimento della sua strate-

gia passata, mettendo in conto l'impiego di truppe di terra e, quindi, un prezzo da pagare in vite umane. Anche se ancora l'obiettivo sembra nebuloso: il terrorismo non è uno stato né una sola persona, estirparlo sarà impresa dispendiosa sotto ogni punto di vista.

«Abbiamo molto da fare e

molto da chiedere al popolo americano - dice Bush -. Vi sarà chiesta pazienza, perché il conflitto non sarà breve. Vi sarà chiesta determinazione, perché il conflitto non sarà facile. Vi sarà richiesta forza, perché la strada per la vittoria potrebbe essere lunga». A giudicare da un sondaggio commissionato da

Newsweek la maggioranza degli americani sembra pronta a seguire il presidente nella crociata contro il terrore.

Il 71% degli intervistati è favorevole ad attacchi contro le basi dei terroristi e contro i paesi che li ospitano, anche se per centrare questo obiettivo dovessero essere sacrificati dei civili. Civili,

come le vittime degli attentati alle Torri gemelle e al Pentagono.

Qualche dubbio comunque serpeggia. Il New York Times mette in guardia contro il rischio di una riposta dettata solo dalla rabbia, una risposta pur che sia. La guerra al terrorismo non può essere «veloce e decisiva», piuttosto affidarsi «ad un'intensa campagna di pressioni diplomatiche, severe sanzioni economiche e unito sostegno internazionale». Scovare Bin Laden vuol dire sporcarsi le mani, occupare Kabul, cercare alleati per farlo, sottolinea il New York Times. Senza farsi illusioni: non sarà facile.

ma.m.

Preparativi di attacco, salpano le navi

Spostato dal Giappone un lanciamissili, un convoglio britannico attraversa Suez

Precedenti ritorsioni
Gli interventi degli Stati Uniti
negli ultimi 20 anni

Gli Stati Uniti hanno sempre risposto agli atti di terrorismo contro interessi americani con operazioni militari.

- 24 aprile 1980 Raid aereo organizzato per liberare 52 diplomatici statunitensi ostaggi degli estremisti iraniani nell'ambasciata americana di Teheran.
- 25 ottobre 1983 Il presidente Ronald Reagan ordina l'invasione dell'isola Grenada con il sostegno di sei paesi caraibici per «ripristinare la democrazia» nel paese.
- 4 dicembre 1983 Incursioni aeree americane contro postazioni siriane in Libano.
- 15 aprile 1986 Raid aereo su Tripoli e su Bengasi per combattere il terrorismo di matrice libica. Gheddafi, secondo alcuni il principale obiettivo dell'attacco, scappa per miracolo.
- 19 ottobre 1987 Una piattaforma petrolifera iraniana nel Golfo persico viene distrutta perché utilizzata per attaccare un elicottero americano.
- 4 gennaio 1989 Aerei americani abbattano due mig libici.
- 20 dicembre 1989 Attacco degli Stati Uniti a Panama per catturare il generale Manuel Noriega, accusato tra l'altro di traffico internazionale di droga.
- 1993 In Iraq nel corso dell'anno per quattro volte le forze irachene vengono colpite in seguito alla violazione della «no fly zone».
- 3 settembre 1996 Raid americano contro l'Iraq per punire l'attacco di Saddam Hussein ai curdi.
- 20 agosto 1998 Attacchi missilistici simultanei contro una base terroristica in Afghanistan per distruggere i campi di addestramento di Bin Laden.

Un messaggio del dittatore iracheno: «Washington abbandoni il sionismo». Gli Emirati Arabi pronti a rivedere le relazioni con Kabul

Saddam Hussein: America ti invito alla saggezza

Umberto De Giovannangeli

Un invito alla «saggezza». Un appello alla «moderazione». Un «consiglio» ai leader mondiali: «La sicurezza nazionale dell'America e la sicurezza del mondo potrebbero essere ottenute se i leader americani e coloro che suonano i tamburi di guerra dentro e fuori Occidente diventassero più razionali, e se l'America abbandonasse la malvagia alleanza con il sionismo». Parola di Saddam Hussein. Il rais di Baghdad si è rivolto così, attraverso una lettera aperta diffusa dai mezzi di informazione iracheni, all'America e all'Occidente.

Un esercizio di equilibrismo, un continuo alternare frasi di «buon senso» con ammiccamenti, neanche tanto velati, al «memorabile» evento avvenuto in America che il mondo si è affrettato a celebrare esprimendo solidarietà agli Usa, cosa che, avverte Saddam, potrebbe spingere Washington «a lanciare un'azione militare contro un Paese islamico». Nella lunga lettera il presidente iracheno non condanna mai esplicitamente gli attentati negli Usa, mentre si attarda a tracciare dei paralleli

tra New York e l'Irak, dicendo agli americani che «ciò che è successo l'11 settembre dovrebbe essere paragonato a ciò che i governi ed eserciti degli Usa stanno facendo nel mondo». Un esempio viene proprio dall'Irak dove, denuncia Saddam Hussein, «oltre un milione e mezzo di iracheni sono morti per l'embargo imposto dall'America e dall'Occidente».

Dai «consigli» velenosi di Saddam alle impegnative decisioni assunte da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, due dei tre Paesi (assieme al Pakistan) che riconoscono il governo dei talebani. In un crescendo di dichiarazioni, i ricchi Emirati del Golfo, dove vivono circa 110mila afgani, hanno ieri affermato, per bocca del presidente sheikh Zaid bin Sultan al-Nahayan, «il desiderio e l'intenzione di contribuire in ogni modo possibile a qualsiasi campagna internazionale per sradicare il terrorismo in tutte le sue forme».

In serata, una fonte ufficiale aggiunge all'agenzia «Reuter» che gli Emirati «stanno rivedendo le relazioni con il governo di Kabul alla luce dell'attuale situazione». Insomma, se non è ancora rottura ufficiale poco ci manca.

Analogo atteggiamento emerge dall'Irak. La famiglia reale, attraverso re Fahd, ha già espresso «solidarietà con la Comunità internazionale per sollevarsi di fronte al terrorismo e combatterlo in tutte le sue forme». Ancora più esplicito è il principe ereditario Abdallah che in un colloquio telefonico con il presidente Usa George W. Bush ha garantito che il governo di Riad (posizione simile è assunta dal Sudan) «è pronto a cooperare con gli Usa in ogni modo» per identificare e punire i «criminali» che hanno seminato la morte a New York e Washington.

Secondo l'agenzia «Spa» il principe ereditario saudita ieri avrebbe avuto una lunga conversazione telefonica anche con il presidente del Pakistan Pervez Musharraf su «argomenti di interesse bilaterale e sviluppi internazionali». In Arabia Saudita, così come negli Emirati, sono ospitate importanti basi militari americane, che potrebbero essere utilizzate in caso di una massiccia operazione contro Bin Laden e i suoi «ospiti». Ma per sconfiggere il terrorismo non basta la potenza militare. La risposta deve essere anche politica. È imperativo che si svolga una Conferenza contro il

terrorismo sotto l'ombrello dell'Onu ed a livello dei leader. La proposta viene avanzata dal presidente egiziano Hosni Mubarak, in una serie di interviste concesse alle maggiori reti televisive americane. La Conferenza dovrebbe portare, secondo Mubarak, «ad una presa di posizione internazionale definitiva, ferma e permanente contro il terrorismo che minaccia la pace internazionale e la sicurezza dei cittadini in tutto il mondo».

Per quanto riguarda poi la proposta americana di una coalizione internazionale, politico-militare, contro il terrorismo globalizzato, il Cairo frena e con il ministro degli Esteri Ahmed Maher puntualizza: «L'Egitto non partecipa a coalizioni, queste sono questioni che potranno essere discusse in una Conferenza internazionale o in sedi internazionali come l'Onu ed il Consiglio di Sicurezza». Un atteggiamento prudente che dal Cairo si estende a Damasco. La Siria ribadisce la sua «ferma condanna» per gli attacchi subiti dall'America ma aggiunge che «bisogna fare differenza tra la resistenza legittima all'occupazione israeliana dei territori arabi e il terrorismo».



Seminario del Consiglio Scientifico

IL FEDERALISMO COME IDEOLOGIA
E COME PROGETTO SOCIALEla riforma costituzionale dell'Ulivo
e le proposte della destraintroduce Giuseppe Cotturri
relazione di Claudio De Fiore
conclude Antonio Cantaro

intervengono parlamentari e studiosi

lunedì 17 settembre ore 15-19,30

Sala della Sacrestia, vicolo Valdina 3/a - Roma

Associazione Crs onlus

Centro di studi ed iniziative per la riforma dello stato
via Nazionale, 75 00184 Roma tel. 06/48901277-78
crs-info@dol.it

domenica 16 settembre 2001

oggi

rUnità

3

la guerra in america

Vertice a Camp David. Il Congresso dà carta bianca anche sullo scudo spaziale

Funerali delle
prime vittime
dell'attentato a
New York
Coombs/Reuters

Bruno Marolo

WASHINGTON Con noi, o contro di noi. Il governo americano ha intimato alla maggior parte dei paesi del mondo di scegliere da che parte vogliono stare. Chi non li aiuterà nella guerra contro il terrorismo si esporrà alla loro collera. Il presidente George Bush, che dopo le incertezze dei primi momenti ora sfoggia una grinta guerriera, ha riunito il consiglio nazionale di sicurezza a Camp David. «Chiunque vesta un'uniforme - ha detto - si prepari. Gli Stati Uniti faranno tutto il necessario per vincere». E questo non esclude le truppe di terra.

«Non mi accontenterò - ha sottolineato Bush - di una azione simbolica. La nostra risposta sarà travolgente, massiccia ed efficace. Chiederemo molto al popolo americano. Vi chiederemo pazienza, perché il conflitto non sarà breve».

Questi discorsi piacciono al popolo americano, ferito nell'orgoglio nazionale, che dopo qualche perplessità sul comportamento del presidente nel giorno dell'orrore ora sostiene compatto. Piacciono al Congresso, che per preparare la guerra si è impegnato a mettere da parte ogni divergenza tra i partiti e a dare a Bush tutto quello che chiederà, compresi i soldi per lo scudo spaziale. Ovviamente piacciono meno ai paesi che si trovano dalla parte sbagliata dei cannoni pronti a fare fuoco. Molti ex nemici, e molti incerti, tuttavia stanno salendo sul carro da guerra dello zio Sam. Il Pakistan, secondo le rivelazioni dell'agenzia Associated Press da Islamabad, ha offerto il proprio territorio come base per una forza multinazionale di intervento contro l'Afghanistan. Anche Iran e Siria, che figurano entrambi nell'elenco dei paesi terroristi compilato dal dipartimento di stato americano, sono stati arruolati tra i crociati contro il terrorismo.

Guai a chi non si allinea. Il Dipartimento di stato ha preso l'insolita iniziativa di convocare gli ambasciatori di quasi tutti i paesi del mondo per avvertirli, uno per uno, che i loro governi saranno isolati se si mostreranno tolleranti verso gruppi terroristi. Il messaggio è stato affidato ai cinque sottosegretari che hanno la delega per i rapporti con Europa, Medio Oriente, Asia, Africa e America Latina.

A tutti i governi è stato chiesto di prendere provvedimenti drastici contro il riciclaggio e bloccare i capitali che potrebbero alimentare il ter-

rorismo, di impedire qualunque movimento «sospetto» attraverso i loro confini e di arrestare senza indugio qualunque organizzazione terrorista che operi entro i loro territori.

Dall'avvertimento sono stati esclusi soltanto i governi che gli Stati Uniti considerano irrecuperabili, e in particolare quelli di Irak, Sudan, Afghanistan e Libia. Con la Siria, implacabile nemica degli iracheni, vi sono invece contatti assidui. L'Iran, che considera eretici i talibani dell'Afghanistan e ha con loro rapporti tempestosi, sarebbe benvenuto a bordo. Robert Haass, direttore degli

affari politici del dipartimento di stato, ha preso atto delle condoglianze di Teheran e ha detto che «nessuno è escluso» dalla coalizione che si sta formando.

Un alto funzionario della Casa Bianca ha indicato che l'attacco contro i recalcitranti sarà sferrato soltanto quando la coalizione sarà completa, anche se si dovesse attendere per mesi. Ma un generale del Pentagono ha confidato invece che il ministro della difesa Donald Rumsfeld vorrebbe «punire i colpevoli man mano che verranno identificati». In altre parole, se si potessero catturare Osama

Bin Laden o i suoi seguaci gli Stati Uniti non si fermerebbero davanti ad alcun ostacolo. Non è escluso che contro le basi dei guerriglieri parta qualche missile, tanto per dare un po' di soddisfazione al pubblico che chiede vendetta immediata, ma i ministri di Bush badano a mettere bene in chiaro che quello sarebbe soltanto l'inizio della guerra. Il segretario di stato Colin Powell, che si sentiva una colomba isolata tra i falchi di Bush, ora è felice. Di fatto ha ripreso il suo mestiere di generale, rivive i giorni gloriosi della guerra nel Golfo. «Non ci limiteremo - ha sottolineato - a

punire i colpevoli dell'attentato, e coloro che hanno offerto loro riparo, ma lanceremo una campagna contro l'intera piaga del terrorismo sulla faccia della terra. Abbiamo cominciato questa settimana e continueremo

fino alla vittoria». Nel consiglio di guerra che si è svolto a Camp David, la residenza di campagna del presidente degli Stati Uniti, hanno parlato Powell, Rumsfeld, la consigliere per la sicurezza

nazionale Condi Rice e alcuni strateghi militari. Il vice presidente Dick Cheney non si vede in pubblico dal giorno dell'apocalisse, ma ha fatto annunciare che oggi si lascerà intervistare da una televisione, la Nbc. A Washington corre voce che sia malato, ma la Casa Bianca sostiene che viene tenuto separato dal presidente per ragioni di sicurezza. Forse è la prima volta che negli Stati Uniti ci si interroga sulle ragioni dell'assenza di un leader, come avveniva nella Cina di Mao o nella Russia di Breznev. Ma niente è più come prima. Bush ha chiarito che vuole la testa di Bin Laden. «Non c'è dubbio - ha detto - che è il principale indiziato. Se crede di poter sfuggire agli Stati Uniti e ai loro alleati si sbaglia di grosso. Troveremo i colpevoli. Li snideremo con il fumo delle loro tane, li metteremo in fuga e li prenderemo per fare giustizia. Non ci occuperemo soltanto di coloro che hanno osato attaccare l'America, ma di chi avrà dato loro cibo o riparo». Da quando la paura delle bombe lo ha tenuto lontano dalla Casa Bianca per un giorno intero, il presidente americano ripete una frase ogni volta che apre bocca. Make no mistake about it, dice, non vi sbagliate. Anche questa volta ha ribadito che nessuno deve sbagliarsi, dietro le lacrime dell'America «c'è la ferrea volontà di vincere questa guerra». Vinceremo, promette Bush, come Churchill o come Che Guevara. Trombe e tamburi di guerra suonano sempre più forte, per compensare il fatto che in realtà l'esercito non è pronto a partire. Anche ieri il presidente americano ha avvertito che gli serve «il tempo di avvertire la coalizione». Ma nessuno si sbaglia. «Ci vorrà tempo, ma agiremo».

Bush incita l'America a una lunga guerra

Il presidente sfodera grinta. «Contro Bin Laden vinceremo. Chi ha un'uniforme si tenga pronto»

I passaggi più importanti del discorso pronunciato dal capo della Casa Bianca

«Non sono nemici invisibili Ci sfidano, saranno distrutti»

Pino Bartoli

WASHINGTON Questo è il testo del discorso pronunciato ieri da Camp David dal presidente statunitense George Bush:

Chi ci dichiara guerra sceglie di essere distrutto. In questa fine settimana sono impegnato in ampie consultazioni con i membri del mio Consiglio per la sicurezza nazionale per preparare un attacco globale al terrorismo. Sarà un diverso tipo di conflitto, contro un diverso tipo di nemico. Questo è un conflitto senza campi di battaglia o sbarchi, un conflitto con nemici che credono di essere invisibili. Invece si sbagliano. Finiranno allo scoperto e si renderanno conto di ciò che altri hanno capito in passato: coloro che dichiarano guerra agli Stati Uniti scelgono di essere distrutti.

Porteremo questa guerra fino in fondo. La vittoria contro il terrorismo non sarà conseguita con una sola battaglia, ma attraverso una serie di azioni decise contro le organizzazioni terroristiche e coloro che le proteggono e le sostengono. Stiamo preparando una campagna ampia e prolungata per mettere al sicuro il nostro Paese e sradicare il male del terrorismo, e siamo determinati a portare fino in fondo questa guerra. Gli americani di ogni fede ed estrazione sono impegnati in questo obiettivo».

Ho visto spirito di sacrificio, di patriottismo e di sfida. «Ieri ho visitato il luogo del disastro a New York e ho visto un sorprendente spirito di sacrificio, di patriottismo e di sfida. Ho incontrato i soccorritori, che hanno lavorato nonostante fossero sfiniti, che inneggiavano al nostro Paese e alla grande cau-

sa che abbiamo intrapreso».

Un atto progettato per dividerci ci ha unito. «A Washington, i partiti politici di entrambi i rami del Congresso hanno dimostrato un'ammirevole unità, e sono profondamente grato di questo. Un atto terroristico progettato per dividerci ci ha invece uniti in una sola nazione. Nei giorni scorsi, abbiamo imparato molto sul coraggio degli americani, sul coraggio dei vigili del fuoco e degli agenti di polizia che hanno subito gravi perdite, sul coraggio dei passeggeri a bordo del volo 93 dell'United Airlines che potrebbero aver lottato con i dirottatori e salvato molte vite al suolo».

Vi sarà chiesta pazienza, il conflitto non sarà breve. «Ora onoriamo coloro i quali sono morti e ci prepariamo a rispondere a questi attacchi alla nostra nazione. Non metterò a



punto una risposta simbolica. La nostra risposta sarà ampia, prolungata ed efficace. Abbiamo molto da fare e molto da chiedere al popolo americano. Vi sarà richiesta pazienza, perché il conflitto non sarà breve. Vi sarà richiesta determinazione, perché il conflitto non sarà facile. Vi sarà richiesta forza, perché la strada per vittoria potrebbe essere lunga».

Nell'ultima settimana il popolo americano ha dato il meglio di sé. «Nell'ultima settimana, abbiamo visto il popolo americano dare il meglio di sé. Ovunque in America i cittadini si sono uniti per pregare, donare il

sangue, sventolare la bandiera del nostro Paese. Gli americani si stanno unendo per condividere il dolore e farsi forza uno con l'altro».

Su di noi si è abbattuta una grande tragedia ma ne usciremo vincitori. «Su di noi si è abbattuta una grande tragedia e la stiamo affrontando con quanto di meglio sa esprimere il nostro Paese, con coraggio e preoccupazione per gli altri, perché questa è l'America. Questo è ciò che noi siamo. Questo è ciò che i nostri nemici odiano e hanno colpito. Ed è per questo che usciremo vincitori. Grazie».

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.af.mil
www.ifccfbi.gov

Per il ministro degli Esteri Ivanov la Russia sarà a fianco degli Usa ma l'azione deve essere concertata internazionalmente e limitata

Mosca lancia l'allarme: possibili attentati anche in Europa

MOSCA Il presidente russo Vladimir Putin ha indicato che la Russia è pronta a scendere in campo a fianco degli Stati Uniti per «punire il male», ma avverte che un eventuale attacco armato contro le basi di Osama Bin Laden in Afghanistan deve essere fondato su «prove attendibili».

Per il ministro della difesa Sergej Ivanov l'operazione militare deve essere concertata internazionalmente e «infrangere un colpo veramente preciso» e limitato. Putin, parlando a Erevan in Armenia, ha paragonato il terrorismo al «nazismo» ed ha detto che «il male va punito» ma che i membri della comunità internazionale non possono «agire come banditi a tradimento, bensì sulla base di prove attendibili».

Un esplicito via libera all'«uso della forza» contro le basi in territorio taleban fonte di «pericolo e minaccia per la sicurezza di tutti gli stati», è giunto anche dal ministro degli Esteri Igor Ivanov. Il capo della diplomazia russa ha spiegato che la

collaborazione informativa subito accordata agli Usa «non basta» più e Mosca è pronta ad una «collaborazione molto attiva» su diversi piani. Ivanov sottolinea tuttavia che un'azione militare da sola non «risolverà il problema» e deve essere accompagnata da una concertazione politica e diplomatica.

La stampa russa è invece scettica sull'opportunità di sostenere un'operazione militare americana o Nato per le conseguenze politiche e di sicurezza che avrebbe sul paese. Un invito a compiere «una rappresaglia limitata» solo alle basi terroristiche e «non contro paesi e popoli» viene anche dall'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov secondo cui non si deve «mettere nello stesso cesto terroristi e l'intero mondo arabo o le popolazioni musulmane». Il direttore dei servizi segreti sovietici (Fsb) Nikolaj Patrushev ha rivelato che Mosca aveva allertato Washington sulla possibilità di una vasta azione terroristica contro il territorio degli

Stati Uniti. Ma i servizi americani, ha detto, «non prestarono la dovuta attenzione» a tali avvertimenti.

Secondo Patrushev esiste il rischio di nuovi attentati «di questo tipo» anche contro l'Europa e la Russia. Patrushev, in un'intervista alla rete televisiva Rtr, ha detto che «non escludiamo che i terroristi possano prepararsi per eseguire atti terroristici di questo tipo sul territorio della Russia e degli stati europei». Patrushev ha detto che il Fsb ha «un'informazione operativa» sulla possibile preparazione di azioni in Russia che viene esaminata, «e non permetteremo questi atti».

Per Putin «la lezione principale» degli attacchi terroristici contro New York e Washington è che è ormai necessario un nuovo «sistema di sicurezza», e ha detto che ne parlerà con George W. Bush al prossimo vertice, nonché nei contatti con l'Unione Europea e la Nato.

«Il vecchio sistema di sicurezza non era fatto

in modo da scongiurare questo tipo di minacce» di cui il mondo e la stessa Russia, non avevano sinora valutato appieno la gravità. «Mi sento un po' colpevole per quanto è avvenuto in America» ha ammesso il presidente.

Mentre Islamabad sembra aver dato il via libera ad un'eventuale azione militare americana dal suo territorio, gli osservatori russi ipotizzano un attacco aereo dal Pakistan contro le basi di Bin Laden e forse dei Taleban. Esso potrebbe essere sostenuto da un'offensiva della Alleanza del Nord anti Taleban e da uno spiegamento, lungo il confine tagiko, delle truppe russe di stanza in quel paese, circa 20 mila uomini della 201.ma divisione. Una sorta di operazione a tenaglia. Ma quale forma esatta possa prendere un eventuale intervento russo rimane incerto, sia perché Washington non ha ancora informato Mosca su un piano specifico, sia perché si sono temporaneamente perse le tracce di Bin Laden.

Il pianto di Howard Lutnick presidente della Cantor Scomparsi 600 suoi dipendenti

NEW YORK Il suo volto distrutto dal dolore è diventato uno degli emblemi di questi giorni. Howard Lutnick, 40 anni, presidente dell'azienda di brokeraggio Cantor Fitzgerald, non riesce a darsi pace per la tragedia toccata alla sua azienda che occupava i piani dal 101 al 105 della torre nord del World Trade Center. Su circa mille dipendenti, Lutnick ne ha persi oltre seicento, fra questi suo fratello Gary, di quattro anni più giovane.

Howard stesso deve la sua salvezza alla fortuna. Martedì era il primo giorno di scuola del suo figlioletto di cinque anni e così il rigorosissimo presidente di una delle aziende di brokeraggio più famose del mondo ha deciso di concedersi una mezz'ora di ritardo per accompagnare il bimbo a scuola. Quando è arrivato al World Trade Center, la prima torre era stata appena colpita, la gente usciva fradicia per l'acqua degli sprinkler, sotto shock, incapace di rendersi conto di quello che era appena successo.

la guerra in america

I Taleban consigliano agli stranieri di lasciare il Paese. Continua il grande esodo della popolazione

Gabriel Bertinetto

Il Pakistan rompe gli indugi e si schiera apertamente con gli Stati Uniti, abbandonando al loro destino i Taleban, che sino a pochi giorni fa proteggeva con la cura che si riserva ad una creatura pazientemente allevata e nutrita in casa propria.

Sentendosi traditi, gli «studenti del Corano» reagiscono con rabbia e minacciano di rivoltarsi con violenza contro i loro ex-tutori.

«Non escludiamo la possibilità di un attacco massiccio da parte dei nostri mujaheddin (combattenti) - tuona una bellicosa dichiarazione diffusa dal governo di Kabul - nel caso che un qualunque paese nostro vicino offra il suo territorio e le sue basi aeree alle forze americane».

Quella nazione vicina, di cui non si fa il nome, è senza ombra di dubbio il Pakistan, il solo paese confinante con l'Afghanistan, al quale il governo di Washington si sia rivolto per essere aiutato nell'attacco alle milizie di Bin Laden ed al paese che da loro ospitalità.

Il testo diffuso dai Taleban continua annunciando come sia possibile «che noi invadiamo quel paese vicino, qualora esso fornisca accesso alle forze degli Stati Uniti». Laddove il termine invasione ovviamente non allude ad un'operazione di truppe in grande stile, che i Taleban non sarebbero in grado di effettuare, ma più probabilmente ad incursioni di commando terroristi.

La svolta è maturata ad Islamabad in un vertice congiunto del governo e del Consiglio nazionale di sicurezza, un organismo diretto dai militari. Al termine un portavoce ha dichiarato che «il governo ed il Consiglio nazionale di sicurezza sono decisi a sostenere la comunità internazionale nella lotta al terrorismo attraverso il mondo». Nella riunione si è raggiunto il «consenso» sul modo in cui venire incontro alle richieste di assistenza formulate da Washington.

Non si chiarisce nei dettagli quali promesse Parvez Musharraf ed i suoi abbiano fatto al presidente George Bush (con il quale tra l'altro lo stesso Musharraf doveva avere ieri sera una conversazione telefonica), ma stando ad ipotesi di stampa, Islamabad dovrebbe avere accettato di mettere le sue basi aeree a disposizione degli americani, di chiudere le frontiere con l'Afghanistan, di interrompere ogni fornitura di carburante ai Taleban, e di fornire tutte le informazioni di cui dispongono i suoi servizi segreti sulla rete terroristica di Bin Laden, e di chiudere i campi di addestramento dei militanti fondamentalisti in territorio pachistano.

Su tutto ciò però le autorità di Islamabad ufficialmente tacciono. Il ministro degli Esteri Abdul Sattar si è limitato a spiegare che «stiamo discutendo su specifiche proposte. Posso solo indicarvi una politica generale di sostegno» agli Usa. Sattar ha fatto inoltre una importante precisazione: «Il Pakistan non si aspetta di prendere parte ad operazioni militari al di fuori dai propri confini». Dovrebbe significa-



Sunday Times: «L'attività terroristica finanziata con un conto aperto nella Barclays Bank di Notting Hill»

Osama bin Laden avrebbe finanziato le sue attività terroristiche attraverso un conto aperto presso la Barclays Bank di Notting Hill, a Londra. Lo sospetta l'Fbi e lo sostiene oggi il "Sunday Times". Secondo il giornale, bin Laden avrebbe personalmente nominato Khalid al-Fawwaz, un dissidente saudita che vive con la famiglia in un quartiere a nord della capitale inglese, di gestire un'organizzazione votata alla guerra santa. Organizzazione che avrebbe emesso la "fatwa" (verdetto che obbliga sulla base di motivazioni religiose omicidi e massacri) messa a segno lo scorso martedì negli Stati Uniti. Il Sunday Times parla di un dossier in possesso dei magistrati, che proverebbe il legame tra Fawwaz e quanto accaduto a Washington e New York e conterrebbe un fax che lui avrebbe ricevuto direttamente da bin Laden in Sudan. I documenti bancari, di cui è entrato in possesso il giornale britannico, dimostrerebbero che a Fawwaz è intestato il conto per la "Advice and Reformation Committee", gruppo ritenuto uno dei fronti di prima linea del network terroristico di bin Laden.

Kabul: guai ai vicini che aiuteranno gli Usa

Il Pakistan promette aiuto nella lotta al terrorismo ma non parteciperà alla rappresaglia



re che né l'aviazione, in caso di bombardamenti, né l'esercito, in caso di offensiva terrestre, aggrano al fianco degli americani.

Saranno dunque piloti statunitensi a sganciare gli ordigni, dopo essere decollati dagli aeroporti pachistani. E saranno soldati americani a penetrare nel territorio afgano, se mai si ricorrerà anche a questo tipo di azione, mentre i pachistani si limiteranno a mettere a loro disposizione strutture e servizi logistici.

Se Islamabad resta vaga circa i provvedimenti che saranno adottati, ben più esplicita è Teheran. L'Iran ha sempre osteggiato i Taleban, per divergenze di natura culturale (sciti gli ayatollah al potere a Teheran, sunniti i mullah che comandano a Kandahar e Kabul) e per altre più complesse ragioni di carattere strategico e economico. Ie-

ri attraverso un comunicato del ministero degli Interni è stata comunicata la chiusura del confine con l'Afghanistan.

«L'Iran ha dato disposizioni alle forze di sicurezza affinché sigellino in maniera da fronteggiare le conseguenze dei probabili attacchi di rappresaglia americani contro l'Afghanistan». In particolare esercito e polizia sono stati dispiegati «per prevenire l'afflusso di profughi».

Teheran ha comunque ordinato che non siano interrotti gli aiuti umanitari ai civili afgani al di là della frontiera attraverso le agenzie assistenziali locali e internazionali. Il timore di un massiccio esodo di persone in fuga dalla guerra è particolarmente sentito in un paese che vide milioni di afgani rifugiarsi in Iran e Pakistan durante il conflitto fra l'Armata rossa e la resistenza islamica negli anni ottanta.

Particolarmente preoccupato delle gravi conseguenze che la ritirata americana potrebbe avere sulle condizioni di vita del popolo afgano si è detto Gino Strada, chirurgo italiano fondatore di Emergency, che da anni opera a Kabul.

«Bisogna pensare bene a quello che si sta facendo in questi momenti perché si è veramente ad un passo dal baratro», ha commentato Strada che si trovava ieri ad Islamabad, da dove spera di potersi recare in Afghanistan, anche se da Kabul nelle stesse ore arrivava la notizia che le autorità locali avevano esortato tutti gli stranieri ad andarsene.

Emergency ha costruito un ospedale nella valle del Panshir, nel nord dell'Afghanistan controllato dall'opposizione (centoventi posti letto ed una ventina di medici assistiti da personale afgano, circa 450 persone, per lo più vedove e disabili), ma gestisce anche un centro chirurgico a Kabul.

Credo che il problema - ha detto ancora il dottor Strada - sia di dare qualche segnale diverso e di non parlare sempre e soltanto di bombe e di razzi». Salvo un miracolo, c'è da dubitare ormai che l'auspicio del medico italiano si traduca in fatti. La macchina bellica è già in moto.

il grande ricercato

Bin Laden sparito dal rifugio Mosca: presto sulle sue tracce

Dov'è Osama Bin Laden, il miliardario saudita che il presidente americano George Bush ha indicato come indiziato numero uno negli attentati di New York e Washington? Qualcuno dice di saperlo con certezza: si trova tutt'ora in Afghanistan. Ad affermarlo è l'incaricato d'affari dei Taleban a Abu Dhabi, Aziz Al-Rahman, precisando che Bin Laden è libero di muoversi a suo piacimento. «Se vuole uscire dall'Afghanistan non glielo impediremo, così come non lo costringeremo a partire se vuole restare, è un ospite del nostro popolo». Così stanno le cose, secondo il rappresentante del regime afgano, il quale ha ovviamente evitato di dare informazioni più precise, che nelle presenti circostanze sarebbero equivale all'indicazione di un bersaglio.

Altre fonti, i servizi segreti russi, che sull'Afghanistan continuano ad essere piuttosto bene informati, benché il ritiro dell'Armata rossa risalga ad oltre dieci anni fa, ammettono di averne ora perso le tracce, ma confermano

che sino a pochi giorni fa era in Afghanistan, e più esattamente nella zona di Kandahar. Li disporrebbe di più di una residenza, il che lascia pensare che ci vada spesso, spostandosi da un edificio all'altro forse per rendere meno facile la sua individuazione ad eventuali sicari. Il capo del Servizio di sicurezza federale russo (Fsb) Nikolai Patrushev ha affermato ieri che la sua agenzia conta di individuare presto il nuovo nascondiglio di Bin Laden e di comunicarlo ai servizi degli Stati Uniti.

L'interesse di Mosca per l'Afghanistan è tornato ad acuirsi a causa del conflitto in Cecenia, cominciato nel 1994, fermato nel 1996 da accordi con i secessionisti musulmani, ripreso nell'autunno del 1999 e tuttora in corso. L'anno scorso i Taleban, unici al mondo, hanno riconosciuto l'indipendenza della Cecenia e hanno autorizzato l'apertura a Kabul di una rappresentanza diplomatica. La Russia sospetta che Osama bin Laden assista finanziariamente e militarmente anche i ribelli ceceni.

Nel luglio scorso il capo guerrigliero arabo Abu Umar - legato secondo i servizi russi a Bin Laden - fu ucciso in Cecenia dalle forze di Mosca al termine di uno scontro armato. Sotto la sua direzione sarebbero stati compiuti alcuni degli attentati più sanguinosi avvenuti nel Caucaso, e forse anche quelli che fecero strage in edifici residenziali di Mosca e di altre città russe nel settembre 1999, causando in totale circa 300 morti. I legami di Abu Umar con Bin Laden sono provati da numerosi documenti ritrovati dai russi dopo la sua uccisione.

In Afghanistan il miliardario terrorista è stato di casa sin dagli anni ottanta, quando finanziava la guerriglia anti-sovietica. Ai guerrieri di Allah forniva non solo armi ma anche i bulldozer per scavare strade attraverso le montagne, in maniera da facilitare il trasporto in zone impervie dei missili terra-aria con cui colpire i caccia sovietici.

Allora, è noto, andava perfettamente d'acc-

cordo con gli americani, che a loro volta aiutavano la resistenza dei vari gruppi mujaheddin. Era un matrimonio d'interessi e andò a rotoli all'epoca della guerra nel Golfo. Per Bin Laden fu il momento di una doppia rottura, con gli Usa che avevano attaccato un paese musulmano, l'Irak, e con l'Arabia Saudita, sua patria, che aveva accettato di prestare il proprio territorio per gli attacchi aerei su Baghdad.

In Afghanistan tornò a risiedere più o meno stabilmente a partire dal 1996, anno della conquista di Kabul da parte dei Taleban.

Poco prima aveva messo a segno un colpo che gli aveva definitivamente inimicato Washington: l'attentato ad una base militare in Arabia Saudita, nel quale morirono diciannove soldati americani. È dall'Afghanistan che Bin Laden ha continuato a progettare azioni terroristiche in tutto il mondo, e ad addestrare militanti islamici provenienti da numerosi paesi.

L'Internazionale del terrorismo integralista ha avuto da allora il suo quartier generale, o per lo meno uno dei principali centri organizzativi, nel paese dei Taleban. Quando due ambasciate americane furono distrutte in Tanzania e Kenya, nel 1998, con 235 morti e migliaia di feriti, la rappresaglia scatenata dall'allora capo della Casa Bianca Clinton colpì alcune strutture utilizzate da Al Qaida (La Base), l'organizzazione diretta da Bin Laden, nella zona di Khost, in Afghanistan. I proiettili distrussero edifici già evacuati. Bin Laden si dileguò e solo per poco tempo restò inoperoso. Già nel 2000 il cacciatorepedinare americano Cole veniva attaccato nel porto yemenita di Aden. Morirono diciassette marinai.

«È dovere di ogni musulmano uccidere civili e militari americani e loro leati, dovunque si trovino», aveva decretato Bin Laden, prima degli attentati alle sedi diplomatiche Usa in Africa. Quell'ordine non è mai stato ritirato.

g.a.b.

Il capo dell'opposizione agli studenti coranici è morto per le ferite riportate durante un attentato. Il cordoglio dell'Europa: non abbiamo saputo sostenerlo

Il «leone» Massud sarà seppellito oggi nella roccaforte anti-Taleban

Coraggioso, capace, coerente. La resistenza anti-Taleban ha perso in Ahmad Shah Massud un leader militare che aveva dimostrato tutte queste qualità sul campo, in oltre vent'anni di lotta per la libertà, prima contro i sovietici ed il regime comunista afgano da loro sostenuto, poi contro gli ex-alleati diventati acerrimi nemici che lo accechiavano in Kabul, poi contro gli studenti del Corano che con l'appoggio del Pakistan erano riusciti a cacciare dalla capitale.

Dopo otto giorni di angosciante incertezza, ieri la notizia della morte, non più seguita da dubbi o smentite. Il leone del Panshir è spirato ieri mattina in un ospedale di Takhar, nel nord dell'Afghanistan, a causa delle ferite riportate il venerdì della settimana scorsa in un attentato. Forse già oggi i funerali. Ad ucciderlo, morendo lui stesso nell'impresa, è stato un kamikaze arabo, che l'aveva avvicinato fingendosi un giornalista. Nella telecamera il scario aveva nascosto una bomba

che ha fatto esplodere non appena iniziata l'intervista. Mandato dai Taleban? Mandato da Bin Laden? Massud era una spina nel fianco per gli «studenti del Corano», l'ultimo ostacolo che questi si trovavano di fronte nella conquista di quel dieci per cento di territorio nazionale che ancora sfugge al loro controllo. Si può ipotizzare che, in cambio dell'ospitalità che gli concede da anni, il mullah Mohammad Omar abbia chiesto a Bin Laden di liberarlo di quel fastidio. L'utilizzo di un commando suicida calza perfettamente con le tecniche che l'organizzazione del terrorista miliardario sembra prediligere in questi ultimi tempi.

Massud aveva 48 anni. Da ragazzo aveva studiato al liceo francese di Kabul, mitigando attraverso il contatto con la cultura europea il radicalismo islamico che pure è stata una componente della sua personalità. Ma mentre altri capi guerriglieri fecero della fede religiosa un cimelio da ostentare in pubblico ed un paravento dietro



cui mascherare tradimenti, viltà, crudeltà e grettezze, Massud rimase fedele ai suoi ideali. Continuò a combattere contro l'Armata rossa senza sosta e senza finzioni, mentre altri si preoccupavano soprattutto di accaparrarsi gli aiuti finanziari americani e pachistani. I russi non riuscirono mai a sconfiggerlo e a scalarlo dal Panshir, da cui Massud minacciava una delle principali arterie di traffico stradale attraverso il paese. Quando conquistò il potere, evitò il più possibile vendette e atrocità inutili. Ci pensarono i Taleban a eliminare tutti coloro che Massud aveva tentato di recuperare. Ci pensarono loro ad ammazzarlo come un cane Najibullah, il presidente del regime comunista che Massud aveva deposto e consegnato ai rappresentanti dell'Onu.

Da qualche anno Massud comandava l'Alleanza del nord, espressione militare del governo legittimo di Burhanuddin Rabbani rovesciato dai Taleban. Senza la sua guida carismatica, quell'esercito di guerriglieri che

solo Russia ed Iran hanno avuto il coraggio, insufficientemente, di armare, mentre l'Occidente restava a guardare, rischia di disgregarsi.

Attestati di cordoglio sono arrivati da tutto il mondo. In un messaggio inviato al suo successore, Mohammad Fahim, il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov si è detto certo che Mosca e l'Alleanza Settenzionale continueranno a collaborare «per la ricostruzione della pace e della stabilità in Afghanistan». Il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi ha scritto che «la memoria di questo grande uomo che ha speso la vita in difesa del suo paese e della indipendenza della nazione islamica sarà ricordato da generazioni di afgani e dalla storia». Viva l'impressione a Bruxelles, dove la presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine, che l'aveva incontrato lo scorso aprile, si è detta «profondamente chocata» per il «vile» attentato.

g.a.b.



la guerra in america

Ieri i primi funerali con Clinton e Hillary. Pompieri e volontari continuano a scavare

New York, la fatica di tornare a vivere

Sale il numero dei dispersi: 4.972. Giuliani riapre il traffico ai mezzi pubblici

Riccardo Chioni

NEW YORK Il provvisorio bilancio delle vittime è grave ma non è che una minima parte rispetto alle migliaia di cadaveri che ancora contiene l'immensa tomba del Wtc, a quattro giorni da quando Downtown New York è scoppiato l'inferno.

Il numero ufficiale dei dispersi è 4.972. Sono 124 le vittime recuperate, in maggioranza non ancora identificate, un totale di 184 sono le persone confermate decedute ed oltre 4 mila restano considerate disperse, 400 parti di corpi recuperate. Soltanto cinque sopravvissuti sono stati tratti in salvo dal giorno dell'attentato. Ma la ricerca va avanti. «Ci sono spazi in cui le persone potrebbero essere intrappolate e ancora in vita - spiega il dottor James Boston, uno dei medici legali che coordinano le operazioni - per questo i soccorritori spesso superano i corpi che trovano e vanno avanti».

Venerdì sera la City, Washington e il resto dell'America era scesa in strada per ricordare. Lo hanno chiamato "il giorno della memoria". Un'immagine mai vista, un'atmosfera mai vissuta a New York. La gente è uscita di casa per la veglia, per ricordare non si sa bene ancora quanti morti. È difficile trovare nella Grande Mela qualcuno che non avesse un amico, un conoscente che lavorava nei pressi del World Trade Center. Praticamente fuori da ogni portone c'era un gruppo di inquilini con una candela accesa, in mesto silenzio, ancora increduli. Ognuno ripeteva la solita frase: non posso più stare incollato al televisore.

Nessuno ha il coraggio di rivelare la sorte di una cinquantina di bambini ospitati nel "day care center" al mezzanino al numero 5 del Wtc, di cui resta solo lo scheletro annerito e di altre decine di piccoli lasciati dai genitori negli altri asili nido disseminati un po' in tutti i maggiori edifici che s'affacciano sulla piazza delle Torri. «Li vedevamo tutte le mattine, incolonnati, a spasso nei giardini con gli accompagnatori. Di alcuni conosco i nomi, il più grande, Thomas, aveva 5 anni. Molti al Wtc erano soliti fermarsi per salutarli. Anch'io avevo sempre in tasca le caramelle per loro» racconta Eric Johnson, operatore presso la Borsa mercantile al World Financial Center, a ridosso delle Torri.

Ieri è iniziato anche il triste rito dei funerali. Giuliani ha partecipato a tre riti funebri di altrettanti vigili del fuoco. I colleghi sono impegnati a scavare nella tomba del Wtc. Al posto loro, migliaia di newyorkesi hanno voluto dare l'estremo saluto al 68enne capellano francescano Michael Duffy del Nyfd, che era stato visto togliersi il casco di protezione per pregare, quando gli sono piovute addosso le macerie. Poco prima della cerimonia, l'ex presidente Bill Clinton, la consorte senatrice Hillary e la figlia Chelsea sono riusciti a farsi largo tra la folla nella chiesa di San Francesco d'Assisi, sulla 31ª strada, per rendere omaggio alla salma. Al termine il sindaco si è recato al funerale di William Feehan, primo vice capo del Fire Department e, infine, a Long Island, dove la famiglia di Peter Ganci dava l'ultimo saluto al capo italoamericano dei pompieri.

Il lavoro di recupero a "ground zero" avviene per la maggior parte in scala minore: una catena umana si passa contenitori di detriti scavati con le mani tra la melma formata dopo le violente piogge di giovedì notte. Fino a ieri erano state rimosse 10.425 tonnellate di macerie con l'impiego di 1.154 camion: una frazione infinitesimale di ciò che resta del totale di 220 piani del peso di 1.25 milioni di tonnellate, oltre agli altri edifici crollati di conseguenza. Negli ospedali di New York e del vicino New Jersey sono state tra-

Ma c'è chi approfitta delle macerie per atti di sciaccallaggio e furti nella zona delle Torri

sportate 4.300 persone coinvolte nel disastro, molti sono ricoverati nei centri per grandi ustionati, altri nei reparti di ortopedia, mentre i traumi centrali stanno cercando di strappare alla morte quanta più gente possibile.

Il terrore attentati ha visibilmente scosso i newyorkesi. Poca gente per le strade, anche Central Park, che in una splendida giornata soleggiata come ieri - normalmente - sarebbe stato invaso da residenti e turisti, invece è deserto, così come è tristemente vuota Times Square. La minaccia della bomba è continua-

riferisce il capo della polizia Kerik. «Ne stiamo ricevendo un centinaio al giorno, al confronto delle "solite" sei o sette». Nella tragedia c'è anche chi trova il tempo per azioni di sciaccallaggio. Kerik racconta che parecchie persone, spacciatesi per soccorritori o volontari con false identificazioni, sono state tratte in arresto dopo che avevano commesso furti nella zona compresa nel cordone di sicurezza e Giuliani aggiunge che una società fasulla di telemarketing sta chiamando la gente per raccogliere fondi, ammonendo di non rivelare dati personali e non fare asso-

lutamente donazioni a sconosciuti. Alla terza conferenza stampa si aggiunge anche il governatore dello stato di New York, George Pataki e ai giornalisti riferisce che molte aziende - che operavano nell'area del disastro - hanno già fatto intendere che si trasferiranno, con molta probabilità, di là dall'Hudson, nel New Jersey e rivolge un appello affinché il "business" non abbandoni la City. Ha assicurato che sono a disposizione ingenti fondi statali e federali per aiutare i privati a rimettere in piedi le proprie aziende ed esercizi. Giuliani pure invita ripetuta-

mente a tornare alla normalità, a riprendere le attività nella cittadella della finanza, già da lunedì, quando anche la Borsa tornerà a funzionare. Il primo cittadino della Grande Mela asserisce che da lunedì riprenderà il servizio di trasporto pubblico, seppure con qualche difficoltà e dirottamenti, da e per Wall Street e anche il servizio di traghetti con Staten Island dovrebbe tornare a fare la spola dalla punta estrema sud di Manhattan e l'isoletta nella baia collegata solo - ora - dal Verrazano Bridge. Anche il sindaco si associa al governatore e offre spazi della

municipalità per ospitare coloro che non hanno più un tetto sopra la testa per svolgere la propria attività. Ha ribadito che alcuni edifici dovranno essere abbattuti e che due volte al giorno i genieri ispezionano quelli più a rischio, dove stanno lavorando le squadre di soccorso.

E lungo l'elenco dei nomi degli italoamericani che lavoravano nel quartiere finanziario. La collettività italoamericana di New York, New Jersey e Connecticut è in lutto, anche se i familiari non vogliono lasciare posto alla disperazione. E restano in frenetica attesa.

segue dalla prima

Non è lo scontro tra Dio e Allah

Se la rivendicazione di pace e la voglia di un mondo più giusto si saldano con l'orrore totale per le migliaia di omicidi premeditati di New York e di Washington, allora diventa legittimo e giusto chiedersi: quale dovrà essere la risposta?

L'America stessa, benché così incline in questi anni a rispondere da sola alle proprie domande e anche a quelle del mondo, adesso chiede di unirsi. Chi si unisce (e si deve fare) ha diritto di parlare e di proporre. La speranza è che si senta alta e chiara la voce di una coscienza morale europea, e non le frasi di maniera dettate dall'opportunismo. Il momento è troppo grave e troppo tragico per affidarsi all'opportunismo, per fare la finta gara a presentarsi come il «migliore amico».

Questa partita è estrema in due sensi. Potrebbe portare a una guerra cieca, a una guerra atomica. Tutti i Paesi dell'area afghana (compreso il Pakistan, che si dedica ad un evidente doppio gioco) hanno armi atomiche.

Ma potrebbe anche essere il momento di uno strano miracolo in cui tornano a incrociarsi non solo alleanze ma anche voci, relazioni, legami attraverso il mondo.

Il momento in cui le organizzazioni internazionali esistono e contano di nuovo.

Il Trattato della Nato, invocato come unica rete di salvezza, fa esplicito riferimento al compito supremo di pace delle Nazioni Unite nella seconda parte dell'Articolo 5. Ripete tale riferimento, in modo sorprendentemente netto, nell'Articolo 7. Conferma che spetta all'Onu il compito di garantire la sicurezza del mondo. E vero, sono regole che non hanno quasi mai funzionato. E infatti ecco qui, con le immagini di Manhatan negli occhi e una spaventosa ansia di guerra.

Ma la forza delle Nazioni Unite, come quella dell'Europa, come quella dell'Alleanza, dipendono dalla intelligenza e volontà di chi ne è parte.

Adesso chi ne è parte rappresenta il desiderio di non morire di tutti i popoli presenti in quelle organizzazioni e alleanze.

Più si detesta il messaggio di odio che ha attraversato il cielo in questi giorni, più si vuole che niente del genere si ripeta, più ci si sente vicini e solidali e amici del Paese colpito in modo così atroce, più si vuole che quel Paese si allontani dalla morte, che vinca dalla parte della civiltà costruendo ponti molto più alti della guerra, separando i massacratori dai popoli, liquidandoli dalla storia, negando loro la risposta tanto desiderata di altri massacrati.

Furio Colombo



Il presidente americano George W. Bush tra i soccorritori del World Trade Center di New York

Mills/Ap

Il cerchio si stringe intorno a Bin Laden: da un video le prove che uno dei dirottatori morti, Khalid Midhar, era tra i suoi seguaci

Operazione Penttbom, due arresti per l'Fbi

Riapre il Metropolitan Ottomila persone in fila per un biglietto

Ottomila persone in fila alla biglietteria del Metropolitan Museum dove ha aperto una mostra speciale dedicata a un gruppo di fotografi egiziani. Ma il Museo di Storia Naturale su Central Park è rimasto chiuso: ferita dai kamikaze, New York ha fame di cultura, ma il ritorno alla normalità, dopo lo shock del World Trade Center, è difficile. Il Metropolitan ha riaperto i battenti in ossequio all'appello del sindaco Rudolph Giuliani. «Lo abbiamo fatto per contribuire al ritorno dell'equilibrio civico - ha detto il portavoce del museo sulla Quinta Strada Harold Holtzer - Ma anche per offrire un asilo culturale ai visitatori rimasti bloccati in città dalla chiusura degli aeroporti».

«Penttbom» è il nome in codice della maxi inchiesta, dove «pen» sta per Pentagono e la doppia «t» per le Torri gemelle. «Bom» per le bombe. L'Fbi continua la sua caccia all'uomo, vagliando le decine di migliaia di segnalazioni arrivate al numero messo a disposizione dagli investigatori. Il lavoro di 8000 agenti federali affiancati da 3000 poliziotti - un dispositivo di indagine mai messo in campo finora - ha portato nella rete al momento un solo arresto: un uomo fermato all'aeroporto di New York giovedì scorso, il solo per il quale sia stato emesso un mandato d'arresto. Si era presentato all'imbarco di un volo mostrando la licenza da pilota del fratello. Un documento regolare, sembra, ma non suo. Sarebbe a conoscenza di elementi ritenuti importanti dagli investigatori, che lo hanno trattenuto come testimone materiale, sulla base di un mandato che si applica quando vi sia il pericolo di fuga di persone in possesso di informazioni particolarmente rilevanti in un'inchiesta penale. Potrebbe essere legato ad un fratello di Bin Laden. Le autorità non ne hanno rivelato l'identità. Lo tengono sotto torchio, insieme a decine di altre persone ferme in relazione al tremendo attacco terroristico. In serata un secondo mandato d'arresto, a New York, non è stato però ancora eseguito. Due persone sospette, dirette in Texas e fermate giovedì in treno, sono

state trasferite a New York per essere interrogate. Si ritiene che possano fornire informazioni sulla rete del terrore celata dietro agli attentati. L'Fbi trattiene per interrogarle almeno altre 25 persone - ufficialmente per violazione delle leggi sull'immigrazione - su una lista di un centinaio di sospetti.

La pista dell'Fbi si stringe su Bin Laden. I servizi di sicurezza americani hanno una videocassetta che documenta un incontro avvenuto il Malesya un anno fa tra uno dei dirottatori - il cui corpo è stato identificato tra le macerie, Khalid Midhar - e un uomo sospettato di aver partecipato al gruppo di fuoco di Bin Laden nell'attacco all'incrociatore Cole avvenuto nell'ottobre scorso nel porto yemenita di Aden. Ma è sconcertante che due dei dirottatori - Khalid Midhar e un altro, Salem Hamzi - sembra fossero già nella lista dei sorvegliati speciali della Cia, indicati come militanti dell'organizzazione di Bin Laden. L'essere nel mirino degli apparati di sicurezza americani non ha loro impedito di mettere a segno la strage.

Le indagini proseguono anche all'estero. Oltre alla pista tedesca, ora si affaccia anche quella svizzera. Mentre, sempre in Germania, oltre a Mohammed Atta e al Marwan Alshehri, che hanno pilotato contro le due Torri i due Boeing, avrebbe soggiornato

ad Amburgo anche un terzo terrorista, Ziad Samir Jarra, un libanese di 25 anni. Sarebbe stato a bordo dell'aereo dell'United Airlines, schiantatosi a Pittsburgh. Le indagini proseguono anche in Spagna dove è risultato che Mohammed Atta ha soggiornato di recente nella località turistica di Salou. In Italia - per la vicenda delle divise rubate -, in Belgio, in Francia, in Brasile. In Argentina un uomo avrebbe riconosciuto un arabo ricercato per terrorismo tra i soccorritori mostrati dalle immagini in tv, sarà ascoltato dall'Fbi.

È stata intanto rintracciata la seconda scatola nera del volo 93, schiantatosi nei pressi di Pittsburgh. Era conficcata a otto metri di profondità. Sarebbe sufficientemente integra per dare una risposta ai molti interrogativi ancora aperti. L'aereo precipitato in aperta campagna è stato il solo dei quattro dirottati dai terroristi a mancare il bersaglio. Forse nel «cockpit voice recorder» - l'apparecchio che registra i discorsi che avvengono nella cabina di pilotaggio - si troveranno gli elementi per capire che cosa accadde nei pochi minuti di volo del Boeing. Il Pentagono ieri ha confermato che quattro caccia si alzarono per intercettare il volo 93, quando ormai era chiaro che era stato dirottato. Ma non entrarono in azione.

FESTA DE L'UNITÀ DI ALBA
5-21 OTTOBRE

INVITO ALLA 71° FIERA DEL TARTUFO

Domenica 7-14 e 21 ottobre
Sabato 13 - 20 ottobre

PRANZO DELLA FESTA:
L. 35.000 (TUTTO COMPRESO)

Per informazioni e prenotazioni:
Tel. 0173/440562 - www.dsalba.it

ROMA

Teatro Eliseo

Mercoledì 19 settembre ore 17,30

Incontro con

Giovanni Berlinguer

Presentazione della mozione
"PER TORNARE A VINCERE"

Contro il terrorismo
per un mondo
più equo e sicuro



Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4213112
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesano 39, Tel. 0984.72327
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.639122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2636635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
LECCE, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200691
SARREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

domenica 16 settembre 2001

oggi

rUnità

7

la guerra in america

Al Consolato di New York processione di parenti e turisti. Manca all'appello Gerardo Rauzi, la famiglia vive in Trentino



Squadre di soccorritori al lavoro tra le macerie del World Trade Center. Sotto, un uomo davanti al "Muro della preghiera" dove sono appese le foto dei dispersi ricercati dalla famiglie

Ancora nessuna notizia di 62 italiani

Impossibile un bilancio di vittime e feriti. 29 ricoverati negli ospedali, potrebbero avere la doppia nazionalità

Riccardo Chioni

New York Anche al Consolato Generale d'Italia, a Park Avenue, e' una processione continua, di giovani in particolare, in vacanza nella Big Apple e bloccati dalla catastrofe. Qualcuno ha perso i documenti, altri non hanno piu' la stanza in albergo e per molti si tratta di riuscire a sbarcare il lunario, con le tasche ormai vuote.

Il console Radicati: è difficile avere informazioni dalle autorità statunitensi

Il console generale Giorgio Radicati ridimensiona le cifre sulle vittime che erano state comunicate in tivvù, a Porta a Porta, l'altra sera. «Ecco le ultime. Sono 62 coloro che non rispondono all'appello. Otto si sono fatti vivi. Quindi da settanta che s'era detto, siamo scesi a 62. Abbiamo constatato - aggiunge il ministro - che vi sono 29 persone con nomi italiani ricoverati negli ospedali della City. Questo è un dato nuovo che ci hanno appena comunicato dal Family Center della Armory (26esima St. e Lexington Avenue) dove raccolgono le informazioni per i familiari dei dispersi e dei ricoverati.

Ora stiamo inviando funzionari presso i nosocomi cittadini per

riuscire a stilare un primo bilancio dei feriti, anche se si incontrano difficoltà ad accedere agli ospedali».

Si tratta di italiani o italoamericani? «Noi pensiamo che siano italiani. Non possiamo però escludere che vi siano anche italoamericani, con doppia nazionalità, insomma».

Il pellegrinaggio al Consolato prosegue - da mercoledì - al ritmo di un centinaio di visite al giorno da parte di persone bloccate qui a New York.

C'è chi non sapendo dove andare, si trascina dietro le valigie e cerca di ottenere ospitalità da qualcuno della collettività italoamericana che si è organizzata per prestare soccorso a coloro che non hanno un posto dove andare a trascorrere le notti che li separano dalla partenza.

«Possiamo dire di avere dato assistenza a circa cinquecento persone nei cinque giorni dal disastro» precisa Radicati.

Il console conferma che sono partiti dall'Italia tre voli alla volta del Jfk ed uno per Newark. «Dovrebbero arrivare tutti nel pomeriggio e in serata: uno alle 14,30 un altro alle 18, il terzo alle 19,30 e il terzo alle 21 (di ieri sera) da

Roma e poi mi dicono che c'è un quarto volo in arrivo a Newark, da Milano. Questi velivoli dovrebbero poi ripartire: due per Milano e due per Roma».

Il primo volo (Az604) è atterrato al Jfk alle 14,30 come previsto. La precedenza nelle partenze viene assegnata ai viaggiatori in possesso della prenotazione nei giorni 11, 12 e 13 settembre, nel periodo in cui i velivoli sono rimasti a terra e a passeggeri con bambini, malati e anziani. Quelli che ripartono alla volta dell'Italia dal Jfk, sono tre velivoli Boeing 747 che possono trasportare 368 passeggeri in classe economica e 36 in business, mentre da Newark è prevista la partenza del volo 607 alle 21,30 (di ieri sera) con destinazione Milano, a bordo di un "767" con 196 passeggeri in classe economica e 25 in business. In tutto dovrebbero prendere il volo 4 aerei Alitalia: due con destinazione Fiumicino, gli altri l'aeroporto della Malpensa.

Per oggi, invece, l'Alitalia ha lasciato tutto ancora in sospeso, in attesa di vedere se sopraggiungano nuove disposizioni da parte della Federal Aviation Administration, ma l'aria che si respira nei tre aeroporti metropolitani è di estrema incertezza, con sporadiche interruzioni dei servizi, minacce di ordigni ed una calca di persone in cerca di una fuga da New York.

Le compagnie aeree raccomandano di farsi trovare in aerostazione almeno con quattro ore di anticipo rispetto alla partenza per adempiere a tutte le procedure di sicurezza, ma c'è anche chi ha bivaccato negli aeroporti.

Di certo non si hanno più notizie del 43enne Gerardo Rauzi, nato a Cloz, in provincia di Tren-

to, con passaporto italiano. Era impiegato presso l'amministrazione statale del governatore George Pataki con un importante incarico: supervisore dei revisori dei conti.

Al momento del secondo schianto si trovava nella Torre 2 all'85esimo piano. Risiedeva nel rione di Flushing (dove si svolgono

no i campionati di tennis), nel quartiere periferico di Queens dove venerdì sera i vicini si sono radunati con le candele in mano nel "giorno della memoria". La mamma di Gerardo, Silvia Frank Cloz, vive a Val di Non, in provincia di Trento. È disperata, così come la sorella dell'alto funzionario, Nancy, che vive a Bellerose Village, a Long Island. Non hanno più notizie di lui da quella maledetta mattina e stanno inviando messaggi dovunque, cercando di trovare qualcuno che sappia dare una speranza o una certezza che - tuttavia - nessuno vorrebbe avere.

Anche all'Enit di Rockefeller Center stanno cercando di prestare aiuto, in particolare attraverso il tour operator e le agenzie di viaggio, ai turisti italiani in panne.

Eugenio Magnani, responsabile dell'Ente per il Nord America, assicura che tutto l'ufficio di rappresentanza è stato mobilitato per cercare di smaltire il più velocemente possibile il traffico dei passeggeri italiani che alla disperata si rivolgono un po' a tutti gli uffici di rappresentanza italiane, nella speranza di rientrare al più presto. Sui volti di molti vacanzieri - sono parecchie le coppie in viaggio di nozze - si legge la paura di chi si è trovato sotto le bombe di Tel Aviv, invece che nella chiossa e festante Grande Mela che non dorme mai.



Center si simulavano le emergenze. A un allarme dovevamo lasciare tutti insieme i grattacieli. Eravamo abituati, in caso di pericolo, a correre giù dalle scale». Ruggiero lavorava in una grossa società, la Oppenheimer Funds, al trentaduesimo piano della torre colpita per seconda. Si occupava di gestione fondi di obbligazioni internazionali: «Ero l'unico italiano in mezzo a millecinquecento colleghi americani. Si sono salvati tutti». Lui solo per quindici secondi. «Fortunatamente lunedì mattina - racconta infatti - ero arrivato più tardi del solito in ufficio. Esattamente quindici secondi prima dell'attacco aereo al primo palazzo. Dopo la prima esplosione sono entrato all'interno del mio edificio. Il palazzo tremava come si trattasse di un terremoto. Cadevano macerie ovunque. Nessuno capiva». Poi la seconda esplosione: «Forse era il serbatoio del primo aereo. Abbiamo pensato ad un incidente aereo. Un urlo collettivo: moriranno tutti quanti». Ruggiero ha ancora negli occhi le «macerie che precipitavano dappertutto, i pezzi di corpi, di braccia che volavano dalle finestre. A quel punto non ho più pensato a me stesso ma a tanta gente che era rimasta dentro le torri e che non si sarebbe salvata». «Non ci sono società italiane nella torre in cui lavoravo io. Ma c'era un piccolo ristorante, Pronto Pasta. Cancellato dal crollo. Era gestito da italiani e di loro non ho avuto più notizie. Così come di alcuni amici americani, che purtroppo non sono tornati a casa. Nelle Twin Towers c'erano anche

I voli per gli Usa tornano lentamente alla normalità

Riprendono i voli per Gli Stati Uniti, da tutt'Europa. Dall'aeroporto di Fiumicino sono partiti i quattro voli programmati per New York. Alle 10.30 di ieri è decollato il primo aereo della compagnia americana Continental per Newark con 278 passeggeri a bordo. Successivamente sono partiti anche i tre voli dell'Alitalia. La compagnia di bandiera ha reso noto che i voli per gli Stati Uniti sono ripresi con regolarità.

«compatibilmente con le operazioni di imbarco che, regolate dalle rigide norme di sicurezza, possono provocare eventuali disagi e ritardi». I voli Alitalia da Roma-Fiumicino per New York hanno registrato una media di oltre 400 passeggeri per un totale di 1.200 unità. Altrettanto per i voli da New York in partenza ieri sera per Roma che sono stati interamente prenotati. Anche dallo scalo di Milano-Malpensa i voli verso San Francisco, per Newark e per Los Angeles, pur non registrando lo stesso coefficiente di occupazione sono partiti regolarmente. Alle 16.15 è decollato dalla pista dell'aeroporto della Malpensa il 767 Alitalia diretto allo scalo di Newark, ultimo dei cinque voli partiti ieri da Milano per gli Stati Uniti. In tutto, con i cinque aerei, sono partiti per gli Usa un migliaio di passeggeri. In precedenza erano decollati, alle 13.56, il volo della United Airlines per Washington, alle 15.07 quello American Airlines per Chicago, e alle 14.27 e alle 15.45 due voli Alitalia per le città californiane di San Francisco e Los Angeles. Tutti i passeggeri hanno dovuto sottostare, a misure di sicurezza particolarmente rigide e in particolare è stato effettuato un doppio controllo dei bagagli: al check sulla base delle misure richieste dalle autorità americane e al cosiddetto «controllo di stiva» secondo le procedure adottate negli scali italiani e inasprite dopo i fatti di New York.

Per oggi, invece, sono attesi i primi rientri da New York su Fiumicino (Az 611 alle 9.55, Az 609 alle 11.20) e su Malpensa (Az 605 alle 7.35). L'Alitalia, in una nota, nello scusarsi con i passeggeri per gli inevitabili disagi che potranno verificarsi a causa delle nuove procedure di sicurezza che regolano gli imbarchi, ha invitato i passeggeri a «recarsi in aeroporto con congruo anticipo».

Figli d'immigrati, gente al lavoro, turisti...storie di angoscia e di speranza

La foto sul muro dei dispersi per la consolazione di sapere

Oreste Pivetta

Negli elenchi dei morti, dei dispersi e degli scampati i cognomi degli italiani sono tanti, come ormai in un qualsiasi film di Hollywood o nelle storie della mafia. Molti si accompagnano a nomi che mostrano una storia poco italiana, Marie, Joe, Kenny, Gene. Padri e nonni erano ancora "immigrati". Loro ormai sono solo americani, mezzo milione, gente che nelle torri del World Center aveva un lavoro, una scrivania, un computer, una poltrona, le foto dei figli o della fidanzata, magari un incarico importante. Uno degli scampati, uno tra i primi ad apparire oltre la cortina di polvere e macerie, di cognome fa Lesci, di nome Lou. La sua avventura l'ha raccontata decine di volte, è stato il più intervistato: quella discesa lungo le scale, seguendo un fiume di gente, nel fumo nero che toglie il respiro, verso la luce e l'aria da respirare.

Altri, dal cognome italiano come lui, sono rimasti sotto le torri, schiacciati, spezzati, i parenti e gli

amici ancora li attendono, oltre gli sbarramenti, che sono diventati una linea dolorosa tra la vita e la morte. I parenti, gli amici, nel momento dei soccorsi, dei ritrovamenti, della conta, sono gli attori di quest'altra cronaca della città, una pagina che si chiama attesa. La grande storia ormai si recita altrove, tra i missili e le portaerei. I parenti e gli amici vivono la loro speranza o cercano la consolazione almeno di sapere, rimanendo in piedi e mostrando le foto, un messaggio che sembra diventare un saluto. Tra quelle foto i volti di Sal Zora, che aveva due bambini e che aveva parlato con la moglie dieci minuti prima del crollo; di Yvonne Bonome, una ragazza di trent'anni, che lavorava alla Marsh McLennan, una compagnia di assicurazione; di Brigida Esposito; di Richard Bosco, alto, biondo e sorridente, il figlio di due anni sulle spalle.

New York è tappezzata di foto in questi giorni. Locandine stampate dal computer, affisse nei muri della città, che sono diventati "Wall of Prayers", muri delle preghiere. Op-

pure "Missing Wall", muri dei dispersi. Come Gianna Genny Gambale, ad esempio, che stava al centesimo piano, Mario Nardone, Kenny Lira, Brian Cachia, Joe Trombino, Gene Luigi Calvi.

Ci si aggrappa sempre al fantasma di un miracolo. Michael Tamuccio ad esempio, italoamericano di terza generazione, originario di Napoli, partecipava a una colazione di lavoro al ristorante "Windows on the World", nella Torre Nord. È un broker, e il World Trade Center era un luogo che frequentava spesso. «Non possiamo immaginare che se ne sia andato», dice in lacrime Marie Portelli, anche lei italoamericana, di origini siciliane, cara amica di famiglia. Michael ha 37 anni. I genitori sono lontani, gli aeroporti bloccati, non riescono a rientrare, «divorati dall'angoscia di non sapere».

Per Laura Morabito invece non ci sono illusioni. «Era sul volo numero 11 dell'American Airlines, quello che è andato a schiantarsi per primo contro le due Torri - racconta il padre del marito di Laura, Eugene Morabito, di Framingham, nel Massa-

chusetts - Mio figlio si chiama Mark, Marco, è così che si traduce no? I genitori di Laura venivano dall'Abruzzo e dalla Toscana. Il papà si chiama Carmelo. Quando l'aereo è stato dirottato, lei stava volando verso Los Angeles, lavorava come manager per l'Australian Airlines. Aveva solo 34 anni».

Nel volo 11 dell'American Airlines di italo americani ce n'erano altri: Christine Barbutto, Thelma Cucinello, Donald Di Tullio, Thomas Pecorelli, Louis Mariani. Al Pentagono sono morti Joseph Deluca e Francis Deconto, un soldato dell'esercito e un marinaio.

Agli italiani d'America si sono

aggiunti negli anni gli italiani di Roma, di Milano, di Chieti, di Palermo, i manager in trasferta, le segretarie, i direttori, i giovani appena laureati, lì per un salto di carriera, per una nuova esperienza di lavoro, per un incontro di pochi giorni.

«Mi sono salvato per quindici secondi», Ruggiero De Rossi, trentottenne romano, da sei anni a Manhattan, lavorava nelle Twin Towers e con fortuna è scampato alla tragedia che ha colpito l'America. Salvo, per miracolo. «No - spiega - io e tantissime persone siamo scampati alla tragedia perché da anni facevamo prove di evacuazione. Dopo l'attentato del '93 nelle torri del World Trade

tante aziende minuscole e il controllo diventa difficile».

Tra gli italiani d'America, americani per una settimana, c'erano e restano anche loro: i turisti. Secondo una stima sarebbero stati tremila, a New York. Le ultime notizie dicono che nessuno era lì, tra le torri prima, tra le macerie dopo. Ma devono aspettare. Solo pochi sono ripartiti e sono arrivati in Italia. Per lo più devono solo aspettare, in attesa degli aeroporti e negli alberghi. Altri ancora erano partiti per New York, sono sbarcati in Canada, ospitati in una palestra e dopo un po' sono tornati a Roma o a Milano. Si dividono tra chi capisce che sono stati giorni straordinari nella tragedia che hanno vissuto e chi magari è impaziente e polemico, si lamenta, protesta. Capita, malgrado tutto, Spirito italiano anche questo, un ritorno in patria e alla normalità: perché l'Alitalia non ha organizzato il rientro, perché il governo non fa qualcosa, ci siamo sentiti prigionieri, ostaggi, chi ci ripaga dei giorni di vacanza persi, non ci hanno neppure comunicato quando saremmo rientrati.

Fuori da un incubo, finalmente a casa, lontani da quello spettacolo di morte, dicono quelli già in Italia, a casa. Ma pagheranno i giorni di albergo in più. Nessuno li rimborserà, come prevedono leggi e contratti di viaggio. La vita dovrebbe valere di più di quelle spese non previste. Soprattutto dovrebbe valere di più la vita di quelle migliaia di persone che l'hanno persa.

la guerra in america

Perché un essere umano è disposto ad immolarsi per uccidere altri esseri umani?

Rifugiati afgani in Pakistan per paura dei bombardamenti americani
McConico/APRapporto segreto dei servizi
«Il secondo obiettivo potrebbe essere il Vaticano»

Il secondo obiettivo della "rete" di Osama Bin Laden, dopo gli Stati Uniti, potrebbe essere il Vaticano. È una voce che rimbalza dagli Usa, raccolta dall'editorialista Igor Man che ne parla sul quotidiano telematico "Il Nuovo". «Io non credo assolutamente che questo possa accadere - precisa Man - però si tratta di una notizia riportata da una buona fonte giornalistica. Si tratta di un rapporto segretissimo compilato dai servizi italiani che lo hanno consegnato ieri alle massime autorità italiane». «La notizia però - aggiunge Igor Man - è filtrata non in Italia, bensì in America. Ora non ci sono le condizioni né tecniche, né psicologiche. È stato attivato un sistema di allarme capillare ed efficace». Dall'Osservatore romano arriva un messaggio agli Usa: «La grandezza di un popolo nei momenti più tragici è stata sempre quella di saper osare con la pace, e il popolo statunitense lo ha dimostrato nei momenti più tristi della sua storia».

Siegmond Ginzberg

Ci si chiede: cosa può spingere un essere umano ad immolarsi per uccidere altri esseri umani? La fede? O più l'odio? Due degli attentatori suicidi erano piloti sauditi addestrati in America. Non erano dannati della terra disperati. Uno si era diplomato alla più prestigiosa università dell'aeronautica americana. Un altro frequentava corsi serali. Aveva messo un'inserzione sui giornali in cerca di una moglie messicana. «Sono dolci, ottime mogli», diceva.

Ci si chiede: cosa può spingere i tifosi del Galatasaray, nell'Europa Istanbul, a fischiare durante il minuto di silenzio per le vittime innocenti del massacro a Manhattan? O donne e giovani palestinesi ad esultare a Gaza inneggiando ad Osama bin Laden? Cosa fa dire ad un droghiere di Teheran, che nei confronti degli afgani ha probabilmente la stessa considerazione che un baluba del bergamasco ha nei confronti dei vù comprà, che «il sangue si versa per odio e questo odio gli americani se lo sono meritato»?

Ci si chiede: Perché tanto odio contro l'America? Non solo contro l'«altro», il diverso, il vicino di un'altra etnia o di un'altra religione, di un altro colore di pelle, come si è pure visto anche nel cuore dell'Europa e della stessa America, non genericamente contro l'Occidente, ma contro quel paese?

Si sono tentate molte risposte. Perché l'America è arrogante, vuole imporre i propri interessi e basta, se ne frega del resto del mondo, e con la presidenza Bush l'atteggiamento si è esasperato, sono venuti meno anche gli sforzi per mitigarlo, dice qualcuno. Spiegazioni del genere erano state portate anche per molti aspetti dell'antiamericanismo europeo. Gruppi sociali in crisi, ambienti intellettuali in cerca di identità, certezze e valori perduti sono portati a trovare negli Stati Uniti un capro espiatorio, ci aveva spiegato il politologo Ezra Suleiman, che insegna a Princeton. Sarà. Ci si può magari immaginare gli anti-global più incattiviti bruciare in effigie Bush e le Torri gemelle. Per decenni c'era stato un antiamericanismo legato alle simpatie per i dannati della terra, o alle simpatie per il comunismo. Ma nessuno può seriamente pensare che ad infiammare questo tipo di antiamericanismo tendesse Osama bin Laden o chi per lui ha concepito questo attacco all'America.

Il petrolio alle radici dell'odio

I terroristi sembrano spinti più dalla vendetta contro gli Usa che dalla fede

Un altro tentativo di spiegazione concentra l'attenzione sul mondo islamico, in particolare quello dell'islam arabo, sul possibile «scontro delle civiltà» che secondo studiosi come Samuel Huntington impronterebbe ineluttabilmente il nostro futuro. L'odio, sostengono altri, ha radici non tanto nella rivalità millenaria tra mondo islamico e occidentale («terra di guerra»), ma più specificamente nella storia dell'ultimo mezzo secolo, un periodo relativamente breve in cui popoli che si erano appena formati un'identità specifica (mia nonna per Palestinesi intendeva i nostri parenti ebrei che abitavano in Palestina) e Stati nuovi (Irak, Siria, Arabia Saudita, sono nati dopo la Prima guerra mondiale) hanno subito una crescente serie di sconfitte ed umiliazioni. L'odio per gli Stati uniti

deriverebbe dal fatto che siano percepiti come la causa principale delle umiliazioni, della loro impotenza.

Si potrebbe obiettare che nella storia dell'islam indipendente dell'ultimo mezzo secolo, le umiliazioni, i lutti, le catastrofi e il sangue versato non sono venuti solo dalla guerra perse, contro Israele o contro i colonialisti ma anche da ben più sanguinosi conflitti inter-arabi o inter-islamici (la guerra Iran-Irak ha fatto più morti di tutte le guerre contro Israele), rivoluzioni, guerre civili (si pensi all'Algeria), e assassinii di re, leaders e presidenti. La maggior parte dei musulmani vive sotto regimi dispotici, dittature feroci, regimi corrotti, talvolta medievali. C'è chi ha osservato che il fanatismo religioso, l'odio contro l'Occidente e contro gli Stati uniti, la scelta di campo,

spesso in toni più truculenti di quelli dei palestinesi, nel conflitto israelo-palestinese, è in molti casi un surrogato, un canale di sfogo dell'odio che molte popolazioni islamiche nutrono nei confronti di chi li governa, assetate di sangue.

Ma allora perché non solo i poveracci, ma anche il ceto medio colto, gli intellettuali più raffinati, i banchieri del Cairo, i bazaristi e i professori universitari di Teheran, i militanti curdi e i sindacalisti di Istanbul, gli avvocati di Islamabad e di Algeri e ce l'hanno tanto con l'America, anziché ispirarsi ai valori della democrazia e della libertà per difendersi dai propri tiranni? Perché esasperati dalla frustrazione? O perché sono convinti che l'America li abbia sistematicamente abbandonati e traditi, sia stata per decenni il principale sostegno



Amr Nabil/AP

Maltempora di Moni Ovadia

L'ANELLO AUTENTICO

L'editorialista del «Giornale» - don Gianni Baget Bozzo - ha di recente firmato un fondo che riesce difficile non definire inquietante. Facendo leva sull'orrore provocato in ogni coscienza civile dallo spaventoso attentato terroristico che ha distrutto le Twin Towers di New York e cancellato le esistenze di migliaia di innocenti fra le quali diverse centinaia di donne e uomini di fede musulmana, ha proposto di indire una crociata ultimale contro l'Islam. Fra le altre colpe, alla fede di Muhammad, ha ascritto la pretesa di una superiorità sul cristianesimo: ci stupisce tanta indignazione nei confronti di una tipica sindrome da ultimo arrivato al monoteismo, sindrome che ha segnato, fino a tempi recentissimi, il credo cristiano - ed in particolare quello cattolico - nei confronti del vetusto ebraismo. Tutto sommato, un cattolico dovrebbe essere comprensivo nei confronti delle esigenze di auto-legittimazione qualora limitate alle questioni dottrinarie. Ma l'attitudine più allarmante che si coglie

nelle parole di Baget Bozzo, è il fare di tutte le erbe un fascio: se Muhammad uccide, è l'Islam che ha ucciso. Per molti secoli in Occidente è stato praticato questo perverso sillogismo nei confronti dell'ebreo. Se Abramo uccide, è Israele che ha ucciso. Nei paesi in cui il cristiano è minoranza senza influenza di potere, è la chiesa che subisce la violenza dello stesso pregiudizio. Parole tantum perentorie espresse da un sacerdote - ancorché sui generis - sono, non solo ingiuste ma anche pericolose. Il mondo è pieno di forsennati e razzisti che non aspettano altro per sfogare il proprio odio. Questo odio finisce sempre per colpire degli innocenti. Se ciò accadesse, si potrebbe inescare in ogni parte del pianeta una spirale di violenza le cui conseguenze sono difficilmente calcolabili. L'Islam è un grandissimo pensiero etico il cui scopo ultimo è l'edificazione della fratellanza e dell'amore universali come per gli altri monoteismi. Dal seno dell'Islam, è uscita la mistica sufi che ha saputo esprimere

una delle più commoventi concezioni della pace e dell'armonia fra gli esseri viventi. Vi sono state epoche della Storia in cui la civiltà ha abitato nella casa islamica. Non bisogna confondere l'Islam con l'islamismo, l'uso politico strumentale e rigido di passi del Corano da parte di chierici tiranni assetati di potere e di dominio sulle anime e sui corpi. Di fatto, ogni volta che si tenta di costruire una teocrazia, si imbocca la strada dell'intolleranza e del sangue, si abbandona la via maestra dell'emulato Dei per quella luciferiana della sostituzione Dei. A questo punto del nostro discorso forse sarà utile ricordare la parabola del re morente e dei tre figli. Un vecchio re molto malato, in prossimità della morte doveva lasciare il sigillo della propria regalità, un preziosissimo anello, a uno dei suoi tre figli, ma poiché li amava tutti egualmente, decise di commissionare ad un orafetto espertissimo due copie indistinguibili dall'originale cosicché ciascuno degli eredi pensasse di ricevere l'anello autentico. Così so-

no le tre grandi Religioni. Io ho da proporre una variante personale di questa parabola: le copie che il re fece fare furono tre; l'originale lo tenne per sé ritirandosi dal Mondo. La morale non è connessa direttamente alla storia, ma ci azzecca ugualmente. La democrazia viene dai laici, i religiosi l'hanno accettata spesso oborto collo. Oggi ne godono i benefici e sviluppano fortunatamente una spiritualità più modesta. Nel mondo islamico, i principi democratici stentano ad affermarsi non per ragioni ontologiche, bensì per ragioni storiche. La sconfitta della potenza araba da parte del mondo cristiano prima, ad opera di Tamerlano poi, quella successiva della Grande Porta, erede del pensiero maomettano, e la protervia colonialista dell'Europa, hanno determinato un accumulazione di frustrazioni le quali, si sa, sono nemiche del laicismo. È pertanto urgente, da ogni parte, evitare le farneticazioni e dare la parola agli uomini saggi per non sprecare le esigue possibilità di farcela.

dei loro carnefici, li abbia usati e sorretti perché l'unica preoccupazione erano i propri interessi economici e strategici? Non è un'ipotesi avanzata da estremisti anti-occidentali e anti-capitalisti. L'abbiamo ripresa dalle colonne del Wall Street Journal.

C'è chi sostiene che le radici di tanto odio siano nel petrolio più che nella religione, nella cultura e nel sangue. È per il petrolio che l'America aveva sostenuto lo Scia dell'Iran, per poi ritrovarsi Khomeini. È per il petrolio che avevano sostenuto, coccolato, incoraggiato Saddam Hussein, aiutandolo a fare la guerra all'Iran. Sempre dichiaratamente per il petrolio gli avevano fatto guerra. È per il petrolio che avevano coltivato, finanziato, formato lo stesso bin Laden e importanti società petrolifere americane avevano esultato alla conquista del potere da parte dei taliban in Afghanistan.

C'è un'intera e serissima letteratura dedicata ad interpretare quel che sta succedendo in Asia in termini di Great Game, riedizione del grande gioco che già dall'Ottocento aveva già impegnato Russia e Impero britannico.

Vale a questo punto la pena di aggiungere a queste diverse interpretazioni quella di Osama bin Laden in persona. La da nel proclama del 1998 in cui indicava come dovere religioso di ogni musulmano «uccidere gli americani e i loro alleati, sia civili che militari, dovunque sia possibile». Perché? Indicava tre ragioni. Primo: perché «gli Stati uniti stanno occupando le terre dell'Islam in Arabia, nel luogo più sacro all'islam, saccheggiando le sue ricchezze (leggi petrolio), asservendo i governanti, umiliando il popolo, minacciando i vicini, utilizzando le proprie basi nella penisola come punta di lancia nella lotta contro i vicini islamici.

Secondo: per le sofferenze inflitte all'Irak dall'alleanza ebraico-crocifata».

Terzo: perché malgrado che gli obiettivi degli americani siano religiosi ed economici, servono anche gli interessi dello Stato ebraico».

L'INTERVISTA. Il priore della comunità di Bose e animatore da anni del dialogo tra religioni: ecco perché musulmano non significa fondamentalista

Bianchi: «L'Occidente non cerchi il nemico nell'Islam»

Roberto Monteforte

Moschee attaccate, africani, arabi o asiatici guardati con sospetto, in alcuni casi aggrediti. Un brutto clima monta in Occidente. E la voglia di trovare un nemico e questo nemico è l'Islam, identificato con il male, con il fondamentalismo religioso, con la violenza.

Ma questa è una strada pericolosa e senza uscita per l'Occidente. Non dimentichiamo all'inizio del terzo millennio quanto l'uomo sia capace di costruire il male, di esercitare violenza contro un altro uomo. La chiama «Epifania del Male», Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, uomo di fede e appassionato assertore del confronto tra le religioni.

Che mette in guardia: «Non facciamo dell'Islam un nemico, ci si era troppo abituati a un nemico, molti ne hanno nostalgia e vogliono assolutamente creare nell'Islam un nemico dell'Occidente e questo è un errore terribile...»

Perché è un errore terribile?

Innanzitutto perché l'Islam ha mostrato nei secoli una cultura, una capacità di dialogo con i cristiani e anche con gli ebrei che è perlomeno pari a quella che abbiamo mostrato noi, in fatto di tolleranza. Penso al momento in cui si coabitava insieme non solo in Medio Oriente, ma anche in Spagna.

Poi, perché è un atto di ingiustizia identificare tutto l'Islam con una frazione intollerante. Il

monoteismo del Corano è molto vicino al monoteismo dell'Ebraismo e del Cristianesimo, e non c'è, mai, nessuna violenza che possa essere giustificata a partire dalla vera tradizione islamica. In nome di Dio non si può uccidere né nell'Islam, né nell'Ebraismo, né nel Cristianesimo. Certamente nell'Islam ma nemmeno l'Ebraismo hanno gli accenti di perdono e di amore per i nemici che ha il Cristianesimo, ma questo non ha impedito neanche ai cristiani di fare le crociate e le guerre di religione.

Eppure quando si parla di fondamentalismo ci si riferisce solo a quello islamico. E questo modo di ragionare è considerato ingiusto dagli islamici.

Non dobbiamo dimenticare che il fondamentalismo che si è affacciato alla fine degli anni Settanta in realtà ha toccato tutte le religioni. C'erano i Sikh in India, ma c'è stato, anche all'interno del Cristianesimo, un indurimento confessionale molto forte, penso ad alcune frange fondamentaliste di chiese negli Stati Uniti o alle sette in Sud America. Dove c'è fondamentalismo non c'è né dialogo, né tolleranza. E questa, per il Cristianesimo, è una smentita fatale.

Il fondamentalismo nasce come ricerca di un'identità?

Ha diverse cause. Quando è nato alla fine degli anni Ottanta, l'Islam soffriva una situazione di povertà e di disperazione, non certo una mancanza di identità.

Ma, come è ancora adesso, c'era anche una condizione di umiliazione imposta da noi occidentali. Non possiamo dimenticare che stiamo umiliando questi paesi. Le condizioni disperate di molti di loro, di molti dei loro abitanti poveri, sono l'humus dove cresce il fondamentalismo. In ambito cristiano, invece, l'humus non erano la povertà o l'oppressione, piuttosto un momento di incertezza nell'affrontare la modernità, la nostalgia di una cristianità già affondata negli anni Settanta e, nello stesso momento, scoprisi minoranza.

Come vede il futuro?

Molto dipende dalla crisi che stiamo vivendo. Dipende dal fatto se siamo capaci di dare il segno che, con i paesi arabi e l'Islam,

vogliamo arrivare a un accordo, al dialogo, al riconoscimento nel consesso delle nazioni di quella dignità che loro vogliono avere anche in nome di un passato culturale: non possiamo dimenticare i grandi doni che hanno dato all'umanità e allo stesso Occidente, a livello filosofico, scientifico e culturale. Se, invece, facciamo dell'Islam il nemico dell'Occidente, credo che sarà impossibile vedere orizzonti di pace.

È cronaca di questi giorni che qualche moschea venga attaccata, che qualche persona che viene da un paese arabo o africano si senta minacciata...

Questo dimostra che c'è, anche da parte nostra, un fondamentalismo e che il male opera

da noi e non solo nei fondamentalismi. Se adesso noi cerchiamo di rispondere a questa violenza, certamente inaudita, con una violenza che non è capace di cogliere obiettivi precisi, ma che fa di ogni erba un fascio, significa che viviamo nella loro stessa logica... Ma spero che prevalgano la ragione e il buon senso.

Quindi lei è preoccupato per le possibili reazioni statunitensi all'attentato dell'11 settembre?

Bisogna essere preoccupati. Bisogna assolutamente chiedere che ci sia intelligenza, che si pensi bene e, soprattutto, che ci sia un accertamento chiaro di quale nemico vada sconfitto. Che non si faccia dell'Islam intero il nostro nemico.

la guerra in america

L'Onu s'arrende davanti a una crisi in cui gli Stati Uniti non gradiscono ingerenze e veti

Bandiera bianca sul Palazzo di vetro

Annullata l'assemblea generale: non vogliamo essere di peso alla città di New York

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu è fuori gioco. Gli aerei usati come missili per demolire New York hanno fatto crollare, simbolicamente, un terzo grattacielo: il palazzo di vetro. Il consiglio di sicurezza rinuncia a riunirsi di fronte a una crisi che gli Stati Uniti vogliono affrontare a modo loro, senza ingerenze e senza veti delle organizzazioni internazionali. L'assemblea generale, tradizionale parata dei potenti della terra, importante soprattutto per le manovre di corridoio, quest'anno non si farà. L'annuncio ufficiale sarà dato martedì, ma la decisione è già presa. «Non vogliamo essere di peso alla città di New York in questo momento», ha spiegato il portavoce Stéphane Dujarric.

Erano attesi all'appuntamento 75 capi di stato e di governo, e altrettanti ministri degli esteri. Il presidente George Bush avrebbe dovuto essere il primo oratore il 24 settembre, e i lavori sarebbero durati fino al 5 ottobre. L'intervento del ministro degli esteri italiano Renato Ruggiero era previsto per il 29 settembre.

Ovviamente non se ne farà nulla. Il segretario di stato americano Colin Powell e il sindaco di New York Rudy Giuliani hanno spiegato la situazione al segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Come garantire, in questa situazione, la sicurezza degli ospiti? Come sistemarli in una metropoli che ancora arranca disperatamente tra le macerie, che ancora non riesce a dare sepoltura a migliaia di morti?

A questo punto l'Onu ha due scelte. Può rinviare l'assemblea a tempo indeterminato, e sarebbe il primo rinvio nei 56 anni della sua storia, oppure, per la forma, tenere egualmente una riunione a livello di ambasciatori. È stato annullato il vertice mondiale sull'infanzia, in programma dal 19 a 21 settembre. Oltre ai capi di governo sarebbero dovuti arrivare a New York per l'occasione migliaia di bambini da ogni parte del mondo. Doveva essere una occasione festosa ma c'era il rischio che affondasse tra polemiche, come è affondata la conferenza contro il razzismo in Sudafrica. Tra il sollievo generale è stato deciso di dare un colpo di spugna su anni di preparativi.

L'Onu è ormai questo: una cassa di risonanza delle questioni insanabili tra paesi ricchi e poveri. Creata alla fine della seconda guerra mondiale per prevenire nuovi conflitti, si è trasformata in un terreno di scontro, non di conciliazione. Negli anni della guerra fredda, era paralizzata dai veti incrociati dei due blocchi che si dividevano il mondo. Ora il mondo ha un padrone solo, gli Stati Uniti. Questo padrone, che qualche volta si è dimostrato cinico e arrogante, è stato afferrato alla gola da un nemico di cui non aveva capito la terribile forza, il terrorismo. È impegnato in una lotta mortale. Non vuole regole né arbitri, perché il nemico ha calpestato ogni regola.

Non era inevitabile che finisse così. Alla fine della guerra fredda le nazioni unite avevano vissuto un momento di gloria. Si erano dimostrate veramente unite nell'intervento contro l'Iraq dopo l'insolita invasione del Kuwait, avevano proclamato il principio che le frontiere internazionali, per quanto discutibili o palesemente assur-

de, non possono essere preda delle ambizioni violente di un dittatore. Nel 1991, le truppe americane erano entrate in guerra con un mandato dell'Onu, affiancate da una coalizione internazionale.

L'anno dopo, il consiglio di sicurezza si era riunito per la prima volta al livello dei capi di governo. Il presidente degli Stati Uniti, George Bush padre, aveva proclamato che da allora in poi le Nazioni Unite avrebbero assunto la custodia dell'ordine mondiale. Pensava, ovviamente, che dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la conversione al capitalismo della Cina gli americani sarebbero stati padroni del gioco anche in questa sede, come già lo erano nel fondo monetario internazionale o nella banca mondiale. Il sanguinoso fiasco della missione in Somalia e l'impotenza di fronte ai massacri nell'Africa centrale hanno tolto ogni illusione a Bill Clinton, il successore di Bush padre. Nei conflitti a catena nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, l'Onu è stata tenuta in panchina, mentre la Nato si trasforma per diventare il nuovo strumento della pax americana. Nel golfo, il dittatore iracheno Saddam Hussein rialzava la cresta, e gli Stati Uniti smaniosi di dargli una lezione erano sempre più insofferenti delle interferenze del segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

Ora questi nodi vengono al pettine, tutti insieme. Da una parte vi è un congresso americano che diffida delle nazioni unite al punto di bloccare il pagamento dei debiti arretrati se le truppe americane non saranno sottratte alla giurisdizione della corte internazionale contro i crimini di guerra. Una rata di 582 milioni di dollari avrebbe dovuto essere pagata entro questo mese ma non se ne parla neppure. Dall'altra vi è un consiglio di sicurezza che per statuto avrebbe l'obbligo di affrontare la più grave crisi internazionale

mai scoppiata dopo l'invio dei missili sovietici a Cuba. L'organismo che in teoria vigila sulla pace nel mondo dovrebbe guidare la risposta al terrorismo, impedire che si trasformi in una rappresaglia cieca.

Gli Stati Uniti non permetteranno mai che questo avvenga. Non delegheranno ad altri la loro guerra santa. Possono informare e perfino consultare



Il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan mentre fa risuonare la campana della pace in occasione dell'annuale cerimonia in basso un pilota di caccia americano

l'Europa, la Russia, gli alleati arabi, ma non esporsi a polemiche paralizzanti in un consiglio di sicurezza dove Russia e Cina hanno il diritto di veto. L'Onu potrebbe fare appello al diritto internazionale e alla ragione, se non avesse appena dimostrato la propria disastrosa impotenza nella conferenza contro il razzismo. Ha lasciato che le frustrazioni di una maggioranza senza

potere esplodessero in accuse irrazionali a Israele, esponendosi al boicottaggio americano soltanto per produrre un documento che, per non dire troppo, ha finito per non dire nulla. Questa volta, con il loro destino di superpotenza in gioco, gli americani probabilmente non le daranno neppure la parola. Al massimo, la informeranno quando tutto sarà deciso.

«Ha avuto il merito di avere cercato un rapporto con l'opposizione, è un segnale importante. Ma mi pare che si muova alla cieca, non ha una linea chiara. Sento linguaggi diversi, da una parte Fini, dall'altra Ruggiero e anche Martino. L'unico che mi pare un pesce fuor d'acqua è Bossi, che non sa cosa dire su questa vicenda».

È qui a Reggio Emilia, cosa pensa della fase congressuale dei Ds?

«Auguro ai Ds che escano più forti e uniti dal loro congresso. Perché la possibilità di ripresa per tutta la sinistra parte dalla presenza di un partito forte. Se possono dare un consiglio, però, è che la Quercia potrà aumentare i consensi se eviterà di rincorrere da una parte i moderatissimi e dall'altra gli estremismi. Se si vuol fare una politica moderata la Margherita fa la meglio di noi. E gli estremismi li fa meglio Bertinotti».

Il Pci aveva proposto una federazione della sinistra. È ancora convinto che serva?

«Vale ancora, certo. Per andare avanti servono due cose: una capacità dell'Ulivo di incidere sui contenuti nella battaglia dell'opposizione. Anche perché non vedo un'alternativa al centrosinistra per il futuro di un ritorno al governo delle forze democratiche. Contemporaneamente, però, sostegno di nuovo la federazione della sinistra, nella quale ognuno non perda la propria identità ma che renda più forte la sinistra. I Ds sono la componente fondamentale, ma anche il Pdc, i Verdi e i socialisti possono rafforzarla».

Dalla Festa dell'Unità a Reggio Emilia il presidente del Pci avverte: non si può sparare nel mucchio, l'azione militare va guidata dalla politica

Cossutta: il terrorismo va combattuto ma non con la guerra

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

REGGIO EMILIA «Una risposta forte al terrorismo dev'essere data, certo, ma contro chi? Quando? Dove? Non si può colpire a caso». Armando Cossutta, presidente dei Comunisti italiani, è alla Festa nazionale de l'Unità di Reggio Emilia. Lui, come altri, auspica che sia la politica e non solo l'azione militare a guidare la risposta ai terribili attentati che hanno colpito gli Usa.

È inevitabile, secondo lei, la guerra?

«Sia ben chiaro che la risposta dev'essere data. Si tratta di un atto infame, quindi non solo la solidarietà da parte mia è piena e totale, ma anche la condanna dei terroristi di tutte le risme. Quindi dare una risposta sì, ma di che tipo? Ciò che è successo è terribile, ma non è un atto di guerra, è un'azione terroristica che dev'essere combattuta, ma non con la guerra. Contro chi si combatte, dove? Bisogna individuare i responsabili e colpirli duramente con un'azione mirata, non sparando nel mucchio. E non si può fare la guerra contro l'Islam, o contro questo o quel paese, si deve avere la capacità di isolare il terrorismo, togliere il terreno di consenso. Del resto sono cambiati tutti i parametri: l'invulnerabilità degli Stati Uniti è stata mortificata. Gli stessi terroristi non sono alcuni poveracci fanatici, ma è un'organizzazione forte e abile».

Quali interessi pensa che ci siano dietro gli attentati?

«Il governo ha un merito. Aver cercato un rapporto con l'opposizione»

«Ci possono essere interessi di vario tipo, ecco perché bisogna sapere contro chi combattere. È solo il mondo islamico che si muove? Chi ha potuto permettere che fossero superati i controlli addirittura degli 007 americani? Molte collusioni dimostrano come questo terrorismo sia una cosa seria. Si vince solo isolandolo anche con degli atti diplomatici verso i paesi che solidarizzano. E poi con la politica».

Risolviendo le questioni internazionali aperte, come quella palestinese?

«Certo, condivido quello che ha detto D'Alema in Parlamento: questo grumo può essere sciolto con atti politici, a partire dalla vicenda super-tragica del Medio Oriente e del reciproco diritto all'esistenza di Israele e della Palestina. Un processo di pace di nuovo fermo, con l'imposizione di Sharon per la sospensione dell'incontro fra Peres e Arafat. Per questo chiedo, contro chi combattere? Vedo che anche negli

Dietro gli attentati possono esserci interessi molto diversi»

Stati Uniti ci si interroga, c'è chi dice: non commettiamo altri errori. E poi perché subito si tira in gioco la Nato? In questa battaglia non deve essere coinvolta la Russia? Non dovrebbero essere interessati la Cina, il Giappone, l'India, l'America Latina o alcuni stati arabi come l'Egitto?».

Quindi un nuovo G8 avrebbe significato lasciar decidere solo le potenze occidentali?

«Berlusconi semplicisticamente ha detto: facciamo il G8. Gli hanno risposto dagli Stati Uniti mettendolo in ridicolo: ma quale G8? Devono essere coinvolti tutti gli altri paesi. E dovrebbe essere l'Onu a prendere un'iniziativa, nonostante abbia scarse capacità di azione. Non si può affidare questo compito soltanto alla Nato. E non lo dico per l'antico pregiudizio che pure ha un suo fondamento, ma perché occorre qualcosa di diverso. Anzi, oggi più che mai deve farsi sentire il ruolo dell'Europa, che con la sua cultura e la collocazione fra questi due mondi, gli

Usa e l'Islam, può e deve svolgere un ruolo di mediazione. Ma deve avere una voce autonoma. Il che non vuol dire liberarsi dalla solidarietà con gli Stati Uniti, anzi. Ma l'autonomia non è solo politica o economica, serve anche sul piano militare, una forza di sicurezza europea».

Una necessità che indicava anche ai tempi della guerra in Kosovo, o no?

«Certo, ma non mi si fraintenda: non la intendo in contrapposizione agli Usa, ma distinta da questi. Oggi la sicurezza è la preoccupazione principale, ma vuol dire anche investimenti. Se ci fosse, e ci sarà, una accentuazione dell'azione militare, si può anche andare verso un periodo di recessione, lo vediamo già con l'au-

mento del prezzo del petrolio».

L'America ha bisogno di dare una risposta militare in tempi brevi. L'Europa cosa può fare?

«Si deve arrivare a un intervento concordato coinvolgendo tutti gli stati interessati. Non si possono fare solo azioni per salvare la faccia. Gli Stati Uniti hanno avuto un'umiliazione gigantesca, certo, ma con il terrorismo non si scherza, non si risolve in quattro e quattrotto. E poi che vuol dire questa enfaticizzazione dell'articolo 5 della Nato, cosa dovrebbero fare i paesi? Insomma la politica deve avere il sopravvento».

Come giudica il comportamento del governo italiano in questa occasione?



vendetta della quale parla Bush?

«Io penso che questa tragedia abbia riconfermato innanzitutto la nostra solidarietà agli Stati Uniti. L'Europa, voglio ricordarlo, nel suo percorso di politica estera e

di sicurezza non si è mai pensata in modo antagonista rispetto agli Usa. E, d'altra parte, spero che questa vicenda aiuti il processo di costruzione di una integrazione politica dell'Unione. Altrimenti misureremo ancora una volta l'impotenza europea

Pasqualina napoletano, responsabile della delegazione ds al Parlamento europeo, sul ruolo dell'Unione dopo gli attentati negli Usa

«Ora l'Europa deve rafforzare i suoi legami»

DALL'INVIATA

REGGIO EMILIA «L'Europa l'altro ieri si è fermata per condannare il terrorismo e per esprimere solidarietà al popolo americano. E anche l'Italia ha risposto in modo massiccio all'appello lanciato dal presidente della Commissione europea». Pasqualina napoletano guida la delegazione di sinistra nel gruppo del Pse al parlamento di Strasburgo. «Ho visto manifestazioni imponenti in molti paesi europei - ricorda - A Berlino, in piazza Brandeburgo, c'erano anche il cancelliere Schroeder e il ministro Fischer. In molti paesi europei sono stati i governi a farsi promotori e protagonisti di una risposta. E mi rammarico molto del fatto che in

Italia questo non sia avvenuto. Né il presidente del consiglio, né i suoi ministri, infatti, hanno sentito il bisogno di dimostrare anche fisicamente, con la loro partecipazione pubblica, un sentimento che oggi unisce tutti».

Ma il governo italiano ha condannato subito nettamente l'attacco terroristico che ha devastato New York e il Pentagono?

«Certo, questo non è in discussione. Il fatto è che non si può rimanere lontani da momenti di impegno civile che riaffermano la volontà di partecipazione della gente. Anche questa occasione ha dimostrato che quello di Berlusconi è un populismo senza popolo. Le persone vengono percepite solo virtualmente. La mobilitazione popolare

non è prevista. Eppure i cittadini hanno un cuore, un'anima, una mente. Non sono solo numeri utili per i sondaggi».

L'Europa quale ruolo può giocare l'Unione in un momento così drammatico?

«Negli ultimi anni il processo di integrazione ha subito un'accelerazione fortissima. In poco tempo si sono costruiti il mercato comune e la moneta unica. E oggi abbiamo la carta fondamentale dei diritti dei cittadini che rappresenta l'architettura dell'Europa civile che vogliamo. L'Unione, nella sostanza, non è solo mercato. Adesso è molto di più».

Ma la politica estera e di sicurezza comune stentano a decollare?

«Siamo ai primi passi. Ma bisogna su-

perare ancora molti ostacoli. Delegare ad una realtà sopranazionale compiti decisivi non è facile: i governi - penso a quello francese, a quello tedesco, a quello britannico, ma non solo a loro - resistono. Eppure questo salto occorre farlo e occorre farlo al più presto. Nell'ultimo periodo va però sottolineato un dato importante. Nella politica sul Medio Oriente si è vista una maggiore volontà di far giocare un ruolo all'Europa e si è vista una ricerca di univocità che in altre occasioni era mancata».

E l'Europa sarà in grado di parlare un unico linguaggio oggi, a proposito della risposta da dare all'attacco terroristico anti Usa? A far prevalere l'esigenza di giustizia sulla spinta alla

Ecco cosa dicono gli articoli 5 e 7 del Trattato Nato

Art 5: Le parti convengono che un attacco armato contro uno o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti e di conseguenza convengono che se tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale e collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte e le parti così attaccate intraprendendo, individualmente o di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata per ristabilire e mantenere la sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza, queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Articolo 7: Il presente Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato in alcun modo lesivo dei diritti e degli obblighi derivanti dallo Statuto delle Nazioni Unite alle parti che sono membri delle Nazioni Unite o la responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

la guerra in america

Ucciso un quattordicenne palestinese. Decine di feriti nell'offensiva sferrata dagli israeliani

Un bambino tra le macerie della sua casa distrutta dai bulldozer israeliani



Umberto De Giovannangeli

Un attacco massiccio, una prova di forza che non lascia dubbi sulle intenzioni di Ariel Sharon: stringere in un angolo Yasser Arafat, fare dei Territori una delle trincee avanzate nella lotta contro l'«Impero del male» islamico. Una pioggia di fuoco si abbatte su Gaza City. L'attacco si sviluppa su tre fronti, con l'impiego di elicotteri da combattimento «Apache», carri armati, navi da guerra e - secondo fonti palestinesi - anche cacciabombardieri F-16 di fabbricazione americana. A nord, non lontano dalla residenza privata di Yasser Arafat, in un'azione combinata di «Apache» e carri armati vengono colpiti un'installazione della marina palestinese e un avamposto dei servizi d'informazione e di ridosso dell'insediamento ebraico di Netzarim. A sud, è invece presa di mira una postazione della polizia a Rafah, al confine con l'Egitto. Il volume di fuoco è impressionante. Nella zona centrale della Striscia di Gaza, viene bersagliato il campo profughi di Nussairat, dove gli integralisti di Hamas avevano inscenato l'altro ieri una manifestazione inalberando - insieme con quello di Mohamed Salah Habeishi (il primo kamikaze arabo-israeliano) - anche un grande ritratto il «miliardario nero» Osama Bin Laden. Per centrare gli obiettivi, elicotteri e carri armati con la stella di Davide hanno lanciato almeno undici missili aria-terra e razzi anti-carro, ferendo 12 palestinesi, alcuni in modo grave. Un blitz pianificato nei minimi dettagli, che lascia sul terreno macerie fumanti e la disperazione della popolazione di Gaza.

Costretto dall'attacco israeliano ad abbandonare a Gaza City l'edificio dove era riunito il Consiglio nazionale legislativo (Parlamento) palestinese, Arafat accusa Sharon di aver ordinato la massiccia offensiva nella Striscia di Gaza per «impedire» l'incontro con Shimon Peres. «Il governo di Sharon è responsabile dell'intensificata azione militare che costituisce parte di un piano per distruggere le infrastrutture del popolo palestinese», dichiara Arafat al termine di un incontro a Gaza con l'inviatore per il Medio Oriente, Andrei Vidovin, rimandato di alcune ore proprio a causa dell'offensiva israeliana.

La risposta israeliana viene affidata ad un portavoce dell'esercito: l'attacco, spiega, è stato scatenato in risposta ai ripetuti lanci di bombe a mano contro postazioni israeliane nella Striscia di Gaza, dove due guardie di frontiera erano rimaste ferite l'altro ieri al valico di Erez. Ma già l'altra notte, tre palestinesi erano stati uccisi in scontri a fuoco con i soldati israeliani: due vicino all'insediamento di Gush Katif. Il bilancio del-

le vittime cresce col passare delle ore: ieri pomeriggio, dopo i funerali di due degli uccisi dell'altra notte, un quarto palestinese - un ragazzo di 14 anni - viene colpito a morte dal fuoco israeliano in scontri nei pressi di Khan Yunis. Da Gaza a Jenin, in Cisgiordania, dove ormai da cinque giorni prosegue l'assedio israeliano, a Ramallah, dove un migliaio di giovani palestinesi hanno inscenato una dimostrazione a un posto di blocco da cui l'altra notte i carri armati israeliani erano passati per compiere un'incursione in profondità nella zona sud-est della città. Per disperdere la manifestazione, i soldati hanno sparato proiettili rivestiti di gomma e lanciato candelotti lacrimogeni. Il bilancio degli scontri è di una trentina di feriti.

Gli attacchi israeliani iniziano quando a Gaza è riunito il Consiglio legislativo palestinese. All'ordine del giorno c'è la risposta palestinese all'attacco terrorista contro l'America. «È una catastrofe umana», afferma il presidente del Clp, Ahmed Qreï, all'apertura della riunione, che - a causa del blocco israeliano dei Territori che ha impedito gli spostamenti tra Cisgiordania e Striscia di Gaza - si svolge in telegonferenza tra Ramallah e Gaza. «Noi, popolo palestinese che ha sofferto più di altri - aggiunge Qreï - non possiamo che esprimere la nostra solidarietà e trasmettere le nostre condoglianze alle famiglie delle vittime dei terroristi». Nel comunicato diffuso al termine della riunione, il Parlamento palestinese manifesta «shock e collera» per gli attentati. «In ogni parte del mondo - recita la nota - la gente dovrebbe unirsi per porre fine all'aggressione e al terrorismo». Ed è in questo scenario di guerra totale che Shimon Peres si appresta a tentare l'«ultimo assalto» diplomatico ad Ariel Sharon e al suo netto rifiuto al



vertice tra il ministro degli Esteri israeliano e il presidente dell'Anp. «Spero di farcela», confida ai suoi più stretti collaboratori il premio Nobel per la pace. Comunque sia, anche nell'ipotesi migliore (ma an-

che la più improbabile) l'incontro potrebbe avvenire solo dopo «Rosh Hashana», il capodanno ebraico che si festeggia martedì e mercoledì prossimi. A Peres, anticipa Avi Pazner, portavoce di Sharon, il premier

israeliano intende ribadire che un incontro con Arafat in questo momento «danneggerebbe gli interessi di Israele». Dopo i massacri alle Torri Gemelle e al Pentagono, si sarebbero registrati nei Territori, denun-

cia Pazner, «più di cento attacchi terroristici» palestinesi contro soldati e civili israeliani. «È la riprova - taglia corto il portavoce di Sharon - che Arafat non ha dato ordine di arrestare le violenze».

Hamas punta il dito contro Tel Aviv
«È l'unico Paese che trae vantaggio dalla tragedia Usa»

Il capo spirituale del movimento integralista palestinese Hamas, sceicco Ahmed Yassin, ha detto di ritenere che dietro agli attacchi contro gli Stati Uniti ci sia la mano di Israele, in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano portoghese «Diário de Notícias». «Quello che è avvenuto è un atto ben calcolato, molto ben preparato. Un'azione di questa portata non può essere organizzata dall'esterno, tutto porta a ritenere che ci sia stato qualcuno all'interno degli Stati Uniti», afferma Yassin. «Pensiamo che dietro a quest'operazione ci sia la mano di Israele, attualmente Israele è l'unico Paese che trae vantaggio da questi attacchi», aggiunge il capo spirituale di Hamas. Yassin definisce gli attacchi contro le torri del World Trade Center «qualcosa di inimmaginabile, di incredibile». La conseguenza della politica estera americana», dichiara. Il leader di Hamas si dice pronto a negoziare con lo Stato ebraico «quando potrà esserci un dialogo tra uguali, senza condizioni pregiudiziali e a condizione che Israele non sia in posizione di forza».

Gaza sotto il fuoco degli F16

Attacco anche da terra e da mare. Peres a Sharon: voglio incontrare il presidente dell'Anp

Medio Oriente

Il no al vertice con Arafat irrita la Casa Bianca

Più che una sfida al «Bin Laden palestinese», l'offensiva militare scatenata da Ariel Sharon contro Gaza City appare un segnale rivolto alla Casa Bianca: a differenza di ciò che accadde nella Guerra del Golfo (1991), stavolta Israele non si farà da parte, non delegherà all'alleato americano la risposta militare contro il nemico comune: l'internazionalismo del terrore islamico. E l'attacco in grande stile sferrato ieri a Gaza è la riprova di come Israele consideri i Territori palestinesi come una delle roccaforti dei «kamikaze di Allah». In questo senso, definire Arafat come il «Bin Laden palestinese» non è solo una trovata mediatica ma la convinzione maturata dal premier israeliano e dai vertici militari dello Stato ebraico: «Ormai da tempo - sottolinea il portavoce di Sharon, Avi Pazner - l'Anp è divenuta una centrale di coordinamento e di direzione politico-operativa degli attacchi terroristici contro Israele e gli Usa». Colpire le strutture dell'Anp, nella strategia di Tel Aviv, rappresenta un'articolazione di quell'offensiva generale contro il terrorismo globalizzato.

In questa «guerra di civiltà» Israele si sente in prima fila e non intende venir meno a un ruolo da protagonista. «Chi come noi deve ogni giorno fare i conti con gli attentatori suicidi e i loro mandanti ha il dovere oltre che il diritto di combattere contro un pericolo che minaccia il mondo civile», osserva ancora Pazner. Ma gli intendimenti israeliani appaiono come un azzardo per la Casa Bianca. Il no di Sharon alla richiesta americana di dare il via libera all'attacco contro Peres e Arafat è stato visto dalla Casa Bianca e, soprattutto, dal segretario di Stato Colin Powell, come un gesto ostile, una inutile prova di forza nel momento in cui l'America è impegnata a portare dalla sua parte il più ampio schieramento possibile di Paesi arabi e musulmani. Il sostegno garantito a Sharon nei mesi della nuova Intifada palestinese, ha incrinato i rapporti tra Washington e i regimi arabi moderati, rapporti ritenuti dal Dipartimento di Stato americano di importanza strategica per gli interessi americani. Di qui il sostegno al tentativo di Shimon Peres, stoppato energica-

mente da Sharon a sua volta pressato dall'ultimatum della maggioranza dei suoi ministri: far svolgere il vertice Peres-Arafat avrebbe significato una immediata crisi di governo.

«Il ministro della Difesa israeliano - annota l'analista palestinese Issam Nassar - ha constatato compiuto che Israele ha ucciso in questi ultimi giorni molti palestinesi e che il mondo non ha reagito. Credo che queste parole indichino chiaramente quali siano le intenzioni del governo Sharon». Intenzioni che però sembrano confliggere con gli intendimenti americani. Come avvenne dieci anni fa, subito dopo la fine della Guerra del Golfo. L'allora premier israeliano Yitzhak Shamir (Likud) aveva reagito con un altro secco no alla richiesta americana di congelare la colonizzazione ebraica nei Territori arabi occupati. Shamir riteneva di poter azzardare quel no. Un errore di valutazione che pose fine alla sua carriera politica. Gli Usa risposero bloccando prestiti privilegiati a Israele per svariati miliardi di dollari. Qualche tempo dopo, Shamir fu sconfitto alle elezioni legislative dal candidato laburista, in ex generale ruvido quanto pragmatico: Yitzhak Rabin. Il presidente degli Usa era George Bush. Ed oggi la storia potrebbe ripetersi con il figlio. Quel «no» al vertice Peres-Arafat potrebbe costare caro ad «Arik il duro».

u.d.g.

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.palestinecs.org

L'INTERVISTA. Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp: è questo l'irresponsabile disegno dei falchi di Tel Aviv, perciò vogliono legare le mani a Peres

«Israele ne approfitta per dichiarare guerra totale ai palestinesi»

«Bloccare Peres. Dare via libera alla guerra totale contro i palestinesi invocata dal generale Mofaz (il capo di stato maggiore israeliano, ndr.) Questo è il piano messo in atto da Sharon con il massiccio attacco scatenato contro Gaza. Il disegno dei falchi israeliani è chiaro quanto irresponsabile: utilizzare lo sdegno internazionale per gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono per una sanguinosa prova di forza nei Territori». A denunciarlo è una delle personalità di maggior spicco nella leadership palestinese: Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp. «I missili aria-terra sparati a Gaza - sottolinea Erekat - hanno un obiettivo politico: impedire definitivamente un incontro tra il presidente Arafat e Shimon Peres».

Israele ha scatenato un durissimo attacco contro Gaza City. Che segno ha per i palestinesi questa escalation militare.

«Il segno di una resa dei conti finale voluta dai falchi del governo e dai vertici militari israeliani. Prima hanno bloccato l'incontro tra Peres e Arafat, poche ore dopo hanno scatenato una pioggia di fuoco contro Gaza. E tutto questo mentre il

Consiglio legislativo dell'Anp era riunito a Gaza per approvare un documento di netta condanna degli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti».

Sharon ha tacciato Arafat di essere il «Bin Laden palestinese».

«Verrebbe da rispondere che la storia ha sancito che lui, Ariel Sharon, è stato uno dei responsabili, per il via libera dato ai falangisti libanesi, del più immane massacro di civili compiuto in Medio Oriente: quello nei campi profughi di Sabra e Chatila. Il disegno di Sharon è chiaro quanto è irresponsabile: usare la tragedia di Manhattan

Arafat è ancora disponibile all'incontro con Peres ma gli israeliani rispondono cannoneggiando le nostre città

tan per fare della Palestina una delle trincee più avanzate della lotta contro l'«Impero del male», nelle cui fila Sharon ha arruolato di forza i palestinesi. Il piano di annientamento non nasce certo con l'attacco agli Usa. Della necessità di distruggere le strutture dell'Anp, mettendo così in ginocchio la leadership palestinese, aveva più volte parlato Mofaz (il capo di stato maggiore israeliano, ndr.) divenuto a tutti gli effetti il numero due del Gabinetto di guerra presieduto da Sharon. Ora per i suoi ideatori questo piano è politicamente praticabile sull'onda emotiva suscitata dalle migliaia di vittime innocenti degli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono».

Peres non ha lasciato cadere definitivamente la possibilità di un vertice con Arafat. E i palestinesi?

«In queste ore il presidente Arafat è rimasto in contatto telefonico con esponenti di primo piano dell'Amministrazione americana e delle maggiori cancellerie europee. A tutti ha assicurato la nostra disponibilità ad un incontro anche immediato con il ministro degli Esteri israeliano. Il punto è che Israele ha risposto cannoneggiando Gaza, invadendo di nuovo Ra-

mallah, facendo di tutto per sabotare questo incontro. È Sharon il problema, non Arafat».

L'opinione pubblica internazionale è ancora sotto shock per la Catastrofe che si è abbattuta sull'America. A lasciare sgomenti sono state anche le immagini di tripudio nei Territori.

«Si trattava di una minoranza che peraltro non aveva nemmeno la percezione dell'enormità di ciò che era accaduto. Dietro quelle scene c'è la frustrazione di chi si sente vittima di un'ingiustizia senza fine perpetrata da Israele con il sostegno di una super potenza come gli Usa. Ma la stragrande maggioranza dei palestinesi ha mostrato dolore quando ha capito la gravità della situazione. Un popolo, come quello palestinese, che soffre per la repressione, le bombe e il terrore, comprende perfettamente i sentimenti e il dolore del popolo americano».

L'Anp è disposta a cooperare nella lotta contro gli ideatori dell'attacco agli Usa?

«Questa disponibilità è totale ed è stata già annunciata al segretario di Stato Usa

Colin Powell. Chi ha colpito in quel modo l'America è anche un nemico della causa palestinese».

Resta però una diffusa ostilità per l'America.

«Non è un'ostilità verso il popolo americano ma una aperta critica per la politica che gli Usa hanno perseguito in Medio Oriente. Porre il veto in sede di Consiglio di Sicurezza alla richiesta di invio di osservatori internazionali nei Territori o fornire agli israeliani gli F-16 con cui hanno bombardato Gaza, tutto ciò rafforza l'idea che in Medio Oriente gli Usa abbiano perpe-

Trasformare la reazione all'attacco in America in una crociata contro l'Islam significa fare il gioco dei terroristi

tuato la politica dei due pesi e due misure. Ma questo genere di critiche sono state avanzate anche da quei leader arabi, come il presidente egiziano Hosni Mubarak, che più si sono impegnati nel processo di pace con Israele. Ma criticare non significa in alcun modo sostenere né giustificare attacchi terroristici contro cittadini americani inermi. L'errore più tragico che gli Usa potrebbero compiere oggi è quello di trasformare una reazione militare contro i responsabili degli attentati in una guerra totale contro il mondo arabo e musulmano. Se ciò accadesse avrebbero fatto il gioco dei terroristi che puntano proprio ad uno scontro frontale tra l'Occidente e il mondo islamico».

Su quali basi dovrebbe ripartire il dialogo?

«Dall'attuazione del piano Mitchell, in tutte le sue indicazioni. Occorre ricostruire un minimo di fiducia reciproca, dimostrare che è possibile spezzare questa spirale di sangue. Il piano Mitchell chiede a Israele di bloccare la politica degli insediamenti nei Territori. Ecco, quello sarebbe un atto importante che aiuterebbe il dialogo».

u.d.g.

la guerra in america

Si lavora alacremente per riprendere l'attività finanziaria sul mercato di New York

Wall Street riapre domani, in silenzio

Due minuti di raccoglimento per le vittime. Chi spera nel "rialzo patriottico"

Roberto Rossi

MILANO Domani Wall Street riaprirà i battenti. «Osserveremo dieci minuti di silenzio» ha detto ieri il presidente della Borsa americana Richard Grasso. «Dobbiamo riprendere». L'attività sul mercato riparte grazie a quei tecnici che da giovedì sono impegnati a rimuovere detriti, ripristinare collegamenti telefonici ed energetici e a garantire l'affidabilità dei canali per la contrattazione. E se questi uomini stanno riuscendo in un'impresa che ai più appare disperata, un'altra se ne dovrà compiere. Quella di evitare il crollo della Borsa più importante al mondo dopo l'attacco subito martedì, dopo l'uscita dei pessimi dati sulla produzione industriale e quelli sulla propensione al consumo.

Ma prima di pensare ai problemi finanziari ci sono, appunto, quelli tecnici da risolvere. Il personale assunto dal New York Stock Exchange ha lavorato incessantemente per ripulire la sede dai detriti e dalla polvere sollevati dai crolli del World Trade Center. La volontà è assolutamente quella di porre fine ai quattro giorni di interruzione delle attività. La sosta più lunga dallo scoppio della prima Guerra Mondiale. I responsabili dei mercati sono però consci del fatto che permangono tre problemi, tutti molto impegnativi.

Il primo è di natura organizzativa e riguarda l'accesso fisico al Nyse di Wall Street. Mentre il Nasdaq è un mercato completamente automatizzato, le operazioni di contrattazioni del New York Stock Exchange richiedono la presenza fisica dei broker sul floor, il salone delle contrattazioni. L'intera area che circonda Wall Street è però ancora interdotta al traffico e ai mezzi pubblici. Anche la metropolitana e i collegamenti con il New Jersey non sono ancora attivi, e non è certo che siano pienamente ristabiliti per lunedì. Per ovviare a questo tipo di inconveniente, Richard Grasso, il presidente del Nyse, ha dichiarato che si sta cercando di allestire un servizio di autobus che portino gli operatori dai confini della zona congelata sino alle porte di Wall Street. Anche perché il flusso di persone è imponente: tra le 75.000 e le 125.000 varcheranno la soglia di Wall Street.

Il secondo è invece un complesso problema tecnico e riguarda la regolarità dei collegamenti energetici e

telefonici del Nyse. Alcuni edifici di Wall Street venerdì denunciavano la mancanza di energia elettrica, con la situazione dell'intera zona a rischio. Le squadre di soccorso infatti potrebbero essere costrette a tagliare alcuni cavi di collegamento nei loro sforzi di ripulire al più presto l'area dalle macerie. Anche la capacità telefonica è per ora limitata. Un portavoce della società telefonica Verizon Communications ha affermato che per lunedì mattina si punta a riattivare il 90% della capacità.

Le speculazioni di Osama Bin Laden e la paura della speculazione degli hedge funds

Infine, quello che probabilmente è il problema più grosso: l'affidabilità dei network attraverso i quali vengono trattati gli ordini di acquisto e vendita. I tecnici informatici e telematici stanno lavorando notte e giorno per cercare di testare nella maniera più completa i sistemi. I test, iniziati sabato mattina, metteranno alla prova non solo i network del Nyse (che ospiterà in maniera provvisoria l'Amex) e il Nasdaq, ma anche quelli delle società che operano direttamente sui mercati. «Le prove - ha reso noto Hardwick Stimmans, amministratore delegato del Nasdaq - andranno avanti



La Guardia Nazionale a Wall Street

finché ce ne sarà bisogno».

Superati faticosamente questi inconvenienti di natura tecnica e organizzativa, quello che realmente spa-

venta è l'atteggiamento e la tenuta del mercato. Si teme che la riapertura degli scambi azionari avvenga senza problemi, ma che si verifichi un

crollo degli indici. Contro questa eventualità Harvey Pitt, presidente della Securities and Exchange Commission (Sec), l'organo che regola le

Borse Usa, ha predisposto una serie di misure, prima fra tutte quella diretta a favorire il riacquisto delle proprie azioni da parte delle società quotate. Un ulteriore aiuto potrebbe arrivare da parte della Federal Reserve, sotto forma di un taglio dei tassi d'interesse già nella sessione premercato di lunedì. Intanto si segnalano inviti collettivi e patriottici a sostenere il mercato anche grazie all'intervento delle banche e istituzioni finanziarie. Anche perché alcuni operatori temono che lo stesso Osama bin Laden abbia già speculato sulla sua caduta. Alcune banche hanno anche avanzato la proposta di evitare che le società che gestiscono hedge fund (i fondi speculativi ad alto rischio e che guadagnano soprattutto con un mercato in ribasso) non operino per alcuni giorni.

Quello che accadrà domani resta perciò incerto. La situazione è fluida, come non mai. Gli operatori hanno visto nel crollo delle Twin Towers l'inizio di un periodo di crisi economica. La fiducia dei consumatori americani sembra minata alla base. E con l'aumento della paura di un conflitto internazionale è possibile che molti risparmiatori si concentrino sul mercato obbligazionario tradizionalmente preferito nei momenti di crisi, affossando la borsa. Comunque sia lunedì sarà un lungo giorno.

Milano è tornata ai minimi dal 1998, in quattro giorni ha perso 150mila miliardi di lire. Risparmiatori senza riferimenti certi

Piazza Affari e la sindrome del granchio

Bianca Di Giovanni

ROMA Centocinquantamila miliardi bruciati, sepolti sotto le macerie delle Twin Towers. E questo il bilancio dell'ultima settimana a Piazza Affari, che in quattro giorni è tornata ai minimi dal 1998, con il Mibtel sotto quota 20mila punti. Il colpo di grazia è arrivato venerdì, giornata di incertezza e d'attesa, due ingredienti che piacciono assai poco ai mercati.

Il primo dovuto ai venti di guerra che spiravano dall'Afganistan e da Washington, preannunciando un week-end carico di colpi di scena. Il secondo ingrediente - l'attesa - era tutto rivolto a Wall Street, il mercato americano che di solito guida gli indici del resto del mondo, rimasto chiuso in questa settimana per i tragici avvenimenti che hanno

colpito il cuore della finanza Usa. Ancora oggi non si sa se e come riaprirà, cosa che aumenta la paura nei «recinti» europei. Così, via gli ordini di vendita, che l'altro ieri hanno riguardato non solo i piccoli risparmiatori ma anche gli investitori istituzionali.

Segno di un salto di qualità della crisi? Si è innescata la spirale al ribasso? «Non credo - dichiara Gianluca Verzelli direttore investimenti di Bnp Paribas Banque Privée - C'è anche un motivo tecnico dietro alle vendite dei Fondi, che si sono trovati sotto la pressione dei riscatti, senza poter vendere in America perché Wall Street era chiusa». Insomma, si tratta ancora solo della paura dei piccoli che decidono di uscire dal mercato sull'onda dell'emotività, che di solito fa fare passi sbagliati. «In Italia parecchi portafogli sono sovraesposti - continua -

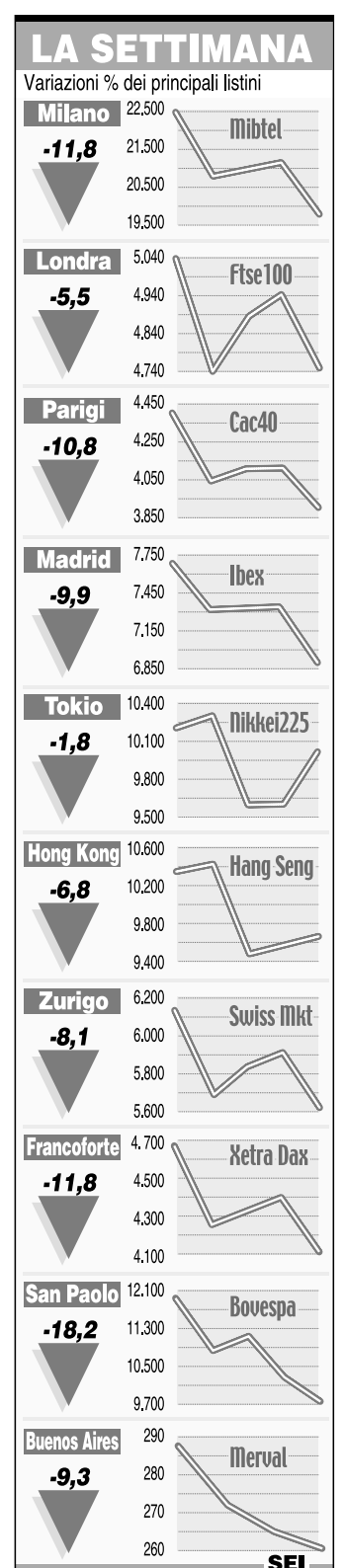
In molti si sono fatti attirare dai guadagni facili, senza pensare a una giusta diversificazione. Per questo oggi si diffonde il panico».

Ma in questo momento non è facile dare consigli: l'intero mondo finanziario è sotto shock, nelle torri distrutte si trovavano importanti uffici di operatori importantissimi (per tutti valgono i nomi di Cantor Fitzgerald e Morgan Stanley). Tutto il sistema ha bisogno di tempo per rimettersi in moto, e intanto parecchie incognite si profilano per l'economia reale, in primo luogo la crescita. «Oggi più che alle Borse è il momento di guardare fuori dai mercati - continua Verzelli - Bisogna osservare come reagiranno alcuni settori economici particolarmente colpiti, come le assicurazioni o le linee aeree». Tanto più che l'attacco ha colpito in un momento già negativo per la crescita economica.

L'unico messaggio che vale la pena di dare è quello ormai ripetuto all'infinito del non farsi prendere dal panico. Ieri a lanciarlo è stato il direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale Piercarlo Padoan. «Non sarei troppo pessimista sull'effetto negativo dell'attacco - ha detto - Il problema vero è il quadro generale. E com'è noto l'Fmi lo giudica preoccupante indipendentemente dai fatti recenti. Dobbiamo ancora vedere cosa succederà quando riaprirà New York. Se cioè si avrà un effetto molto rilevante e se soprattutto la fiducia dei consumatori sarà particolarmente scossa».

Dunque non resta che aspettare. Per il resto, le cronache di Borsa sul fronte italiano somigliano a un bollettino di guerra. Tra le *blue chip* del Mib 30 tutti archiviano la settimana con il segno meno. Tra gli

oltre 300 titoli del listino, solo 12 riescono a portare a casa qualche punto: tra questi spicca Pirellina, che guadagna quasi tre punti dopo la diffusione dei dati semestrali e l'ingresso nel capitale di e.Biscom. Gli altri titoli della galassia di Tronchetti Provera sono crollati assieme agli indici, con percentuali anche di due cifre. In forte ribasso anche i bancari, in particolare quelli di istituti specializzati nel risparmio gestito, tra cui le perdite arrivano anche al 27%, più di quanto ha ceduto l'Alitalia, titolo particolarmente colpito dall'attentato in America. Tra gli istituti di credito si salva dalla frana Unicredit, che esce dalla settimana nera con una limitata dello 0,21%, grazie alla definitiva archiviazione del progetto di aggregazione con la tedesca Commerzbank, mai piaciuto agli investitori. Contengono le perdite gli assi-



curativi (altrove in caduta libera), con Generali che cede in cinque giorni meno del 7% e Ras un punto in meno. Tiene (si fa per dire) anche l'Eni, che archivia la settimana con un -7,19%, bilanciando le perdite con le notizie sull'aumento del prezzo del petrolio.

Non ci sono paragoni tra le possibili conseguenze dell'attentato alle Due Torri e fatti del passato. Il conflitto rivaluterà le attività tradizionali rispetto alle nuove?

Guerra ed economia: quando è impossibile fare previsioni

Rinaldo Gianola

Se l'economia avesse una memoria affidabile, si potrebbe facilmente dissodare il passato per trovare un riferimento chiarificatore, un paragone sicuro capace di illuminarci il futuro. C'è stato un evento nella storia degli Stati Uniti che può essere assimilato all'atto di guerra delle Torri gemelle e del Pentagono? E, in caso affermativo, come reagirono i mercati, le Borse, i consumatori, le imprese, i lavoratori? In che direzione si mosse l'economia? Si può cercare a lungo, ma, dicono economisti ed esperti, non c'è nulla nel passato lontano e recente che possa essere paragonato all'attacco di martedì scorso.

Quasi come se la realtà avesse superato la fantasia - nemmeno Hollywood aveva immaginato lo schianto di aerei civili contro le Twin Towers - anche nelle università e nei centri di ricerca si fatica a orientarsi. «Non so dove guardare per trovare analogie - ha detto Alan Blinder, professore di economia alla Princeton University - non abbiamo mai vissuto un'esperienza del genere». Certo, la storia americana è piena di tragedie, guerre locali e planetarie, assassini di varia natura che trascinano dai libri e rappresentano una casistica interessante per le conseguenze sull'economia, ma nulla di comparabile con la strage di martedì scorso.

“ Quando uccisero Kennedy i consumi restarono stabili



Le statistiche e gli annali aiutano a orientarsi e offrono qualche indicazione, seppur parziale. Nel 1963, quando a Dallas venne ucciso il presidente John Kennedy, non ci fu alcun crollo dei consumi dei cittadini, solo una piccola pausa, forse l'emozione. Ma niente di speciale. La stessa reazione avvenne nel 1967, all'epoca della Guerra arabo-israeliana dei Sei giorni. I cittadini, probabilmente, erano preoccupati, ma continuavano a spendere, forse perché non avevano ancora conosciuto gli shock petroliferi. Ma, in questi due episodi, la congiuntura economica americana era talmente solida che nemmeno fatti così drammatici poterono scalfirla.

La fiducia dei consumatori statunitensi - indicatore decisivo per capire che aria tira in America tenu-

to conto che i consumi rappresentavano ben oltre la metà del Prodotto interno lordo - venne messa a dura prova negli anni Settanta, in particolare con il progressivo, esteso coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra in Vietnam e, successivamente, con il caso Watergate che determinò le dimissioni del presidente Richard Nixon. Se si guardano i grafici, Vietnam e Watergate rappresentano le cadute più vistose, autentici crolli, della fiducia degli americani la cui propensione a spendere è tale che vengono identificati semplicemente come consumatori.

Le cose andarono male per l'economia Usa anche nel 1973, all'epoca della Guerra del Kippur quando i paesi arabi decisero per la prima volta di usare il petrolio come arma politica e fecero andare a piedi l'Oc-

“ Vietnam e Watergate, le cadute più gravi della fiducia dei cittadini



cidente industrializzato, e nel 1990, quando George Bush, padre dell'attuale inquilino della Casa Bianca, lanciò la "Tempesta nel deserto" per liberare il Kuwait dall'aggressione di Saddam Hussein. Nonostante la vittoria, celebrata con la parata militare e il bagno di folla a New York, l'America soffrì vistosamente: il costo del petrolio schizzò per qualche mese ben oltre i 30 dollari e la congiuntura, che già stava declinando, venne duramente colpita. Poi, negli anni Novanta, venne Bill Clinton, col suo ottimismo, e gli Stati Uniti avviarono il più lungo periodo di espansione economica. Ma anche Clinton ebbe i suoi problemi. No, non le stagiste. Ma le stragi di matrice terroristica che, proprio negli ultimi anni, hanno contagiato anche gli Stati Uniti che,

probabilmente, ritenevano di essere immuni. L'attentato di Oklahoma City, responsabile un giovane americano reduce dalla guerra del Golfo, e poi l'auto bomba davanti alle Twin Towers di New York hanno rappresentato i due punti più bassi negli ultimi della fiducia degli americani. Forse un segnale, un'anticipazione di quello che potrà accadere da domani in avanti, possiamo coglierli da questi precedenti eventi.

Ma non si può generalizzare. L'attacco di martedì è unico. Un centro di ricerca economico, l'Oxford Economic Forecasting, ha provato a ipotizzare un modello di previsione da applicare alla situazione attuale: strage terroristica in coincidenza con il rallentamento dell'economia mondiale, Borse deboli,

prezzo del petrolio in moderata salita. Risultato: se non ci sono ulteriori deterioramenti, l'economia crescerà uno 0,5% di potenziale crescita. Una stima addirittura incoraggiante, visti i tempi.

Alcuni pensano che molto dipenderà dalla risposta militare. Se l'azione americana sarà concordata e realizzata con un'ampia alleanza internazionale, se sarà di breve durata ed efficace, cioè colpirà i responsabili dell'azione di martedì scorso, allora l'economia potrebbe addirittura cambiare direzione, avviare una pronta ripresa, grazie al rinnovato impegno ed entusiasmo americano. Scenario totalmente diverso,

se gli Stati Uniti fossero coinvolti in un conflitto di lunga durata.

Tuttavia, oggi potremmo essere a punto di svolta per l'intera economia. Secondo il giapponese Francis Fukuyama, che già teorizzò la fine della storia, la leggerezza della New Economy non mette al riparo da crisi drammatiche come questa, «Goldman Sachs e Bill Gates non andranno a bombardare Osama bin Laden» e la soluzione dei problemi è affidata ai pompieri, alla polizia, e ai militari. Per lo studioso giapponese dovremmo riscoprire la «vecchia» economia per ritrovare valori e comportamenti affidabili. Avrà ragione?

AUGUSTO PEZZOLI
ENOLOGIA E TURACCIOLI
PICCOLA VETRERIA
ANALISI VINI

**TUTTO PER LA VENDEMMIA
E LE CONSERVE DI STAGIONE**

Via S. STEFANO, 7051 233 823
Via TOSARELLI, 173/2
VILLANOVA DI CASTENASO051 780 197

la guerra in america

La tragedia e l'orrore negli editoriali dei giornali americani: ma adesso dobbiamo aver fiducia

NYPOST.COM

The New York Times

FT

latimes.com

The Washington Post

Una crudele lezione

«Papà, non abbiamo potuto giocare fuori della scuola oggi». Perché? ha chiesto il padre del bambino. Perché c'era il fumo. Quale fumo? Il fumo dell'aereo. Era vero. L'odore era nell'aria, sull'isola di Long Island, a più di 40 chilometri da Manhattan. Era così intenso che prima di crederci, il padre era andato in giardino a controllare se avesse spento il barbecue la notte prima. Papà, cosa significa 'collisione'? L'uomo per un attimo si è chiesto come spiegare che esistono persone così sprezzanti della vita altrui che non hanno esitato a far esplodere un aereo contro un grattacielo. E ce ne sono altre che esultano per questo. È un gran brutto incidente, ha detto poi, non succederà mai più. È la lezione di mercoledì scorso. La lezione di domani per i bambini sarà affidata a un F16.

Una guerra senza illusioni

«Gli attacchi terroristici sono le salve della prima guerra americana del XXI secolo... Nonostante le dichiarazioni di Washington, non si pensa realmente a invadere Iraq, Iran, Siria e Sudan, nazioni in cui vivono complessivamente 160 milioni di persone. Per essere realistici, e aver successo, nella lotta al terrorismo, gli Stati Uniti dovranno usare un'incessante pressione diplomatica, sanzioni economiche severe e costante supporto internazionale per trattare con le nazioni che alimentano il terrorismo. Forzare un cambiamento di governo in paesi come Iraq o Siria richiederebbe un uso della forza maggiore di quella dispiegata nella Guerra del Golfo. Solo in Afghanistan si può, per ora, usare il peso militare. Rimuovere i Taliban e catturare Bin Laden, però, non sarà facile. Fin da ora, Bush non deve farsi illusioni su una guerra futura».

Le nuove regole per una guerra mondiale

«Sarà una guerra come mai è stata prima. Di portata globale, al costo di miliardi di dollari e senza grandi possibilità di rimanere neutrali. Il nemico in termini militari è molto piccolo: una banda oscura, la cui arma principale è solo il fanatismo suicida. George W. Bush era sicuramente sincero nel dichiarare guerra al terrorismo. È stato lui a convincere il Congresso a votare un fondo speciale di 40 miliardi. Lui ha invocato l'articolo 5 del trattato della Nato, per un impegno concreto degli alleati agli Usa. Lui ha richiamato 50.000 riservisti. Lui ha posto due divisioni aeree in allarme. E lui sta raccogliendo riserve di petrolio a Diego Garcia, la base degli Stati Uniti nell'Oceano Indiano.

Eppure le regole, e le ampie conseguenze della guerra che seguirà gli attacchi di martedì rimangono poco chiare».

Non dobbiamo aver paura

«Vedendo le scene di orrore di questa settimana, ho condiviso il dolore della nazione. Posso immaginare difficilmente parole di conforto. Guido un centro ebraico a Lomita. Una casa di assistenza, un campo giornaliero e una scuola. Da noi i bambini sono al sicuro, come sempre. Da martedì tutti mi dicono che dobbiamo aumentare le misure di sicurezza. Ma non prenderò guardie del corpo, né metal detector, né altro. I bambini sono in una fase impressionabile. Non dobbiamo essere ostaggi della paura.

Dobbiamo aver fiducia nel paese e di come gestirà la crisi. Se non altro, la tragedia ha riunito gli americani. E non solo perché hanno paura».

Rabbi Eli Hecht, vicepresidente della Alleanza Rabbinnica d'America e direttore della Scuola Chabad.

Il governo non ha fatto il suo dovere

«È il primo obbligo del governo Usa proteggere i propri cittadini. In questi giorni non ha fatto il suo dovere. Non si può dimenticare che il governo ha fallito i suoi obblighi. Ogni anno si spendono circa 30 miliardi per l'Intelligence. Tutte le istituzioni preposte alla sicurezza hanno fallito. E responsabili sono sia i democratici che i repubblicani.

È mancato il piano umano della prevenzione. Siamo altamente tecnologici, ma non possiamo ancora entrare nella mente dei terroristi.

La 'guerra' che ha annunciato Bush è iniziata molto tempo. È una guerra continua, di culture. La guerra costerà molto, sul piano umano. Perché non potremo più affidarci alla sola tecnologia. Martedì, tra le macerie, si è avuta un'altra vittima, che non verrà mai conteggiata: la nostra innocenza.

Segue dalla prima

Hanno, anzi, il potere di trasformarsi da semplici souvenir in giocattoli sinistri, fino a perdere del tutto la propria innocenza, il proprio valore d'uso ludico.

Cattivo gusto? Forse, ma anche qualcosa d'altro che c'entra poco con il Male. Chissà infatti se basterà indignarsi, suggerire il macero, per ritrovare la serenità dinanzi a quella cartolina dove, grazie a un minuscolo gioco illusionistico (lo stesso che riporta alla memoria le vecchie figurine dei formaggi) le due torri si flettono per lasciare via libera a un aereo di linea, magari proprio un boeing. Forse no, forse meglio il silenzio, molto meglio rimarcare che non è corretto confondere la parodia innocente, fosse anche un po' banale, con l'apologia dello sterminio. E ancora: servirà a qualcosa indignarsi con l'intero dominio delle merci per quel frigorifero decorato, anche questo, con la skyline di Manhattan cui va incontro in silenzio un jet? Proprio no, tutte parole sprecate, cattiva letteratura dell'indignazione, pura decorazione da Zippo o Harley Davidson. È certo però che, almeno per qualche mese, gli spot pubblicitari si terranno a debita distanza da ogni segno, gesto, voce che possa sfiorare la tragedia americana, nella convinzione che un ritorno alla lieta e dolcemente falsa innocenza del vecchio Carosello abbia magari il potere di cancellare almeno in parte i traumi e le ferite più recenti.

Proprio così, secondo una indagine realizzata da un giornale di marketing, «Adv Next», è certo che «la pubblicità non sarà più la stessa». C'è quindi da giurare che spariranno dal video i segnali d'allarme, sì, almeno per il momento, non troveranno più posto

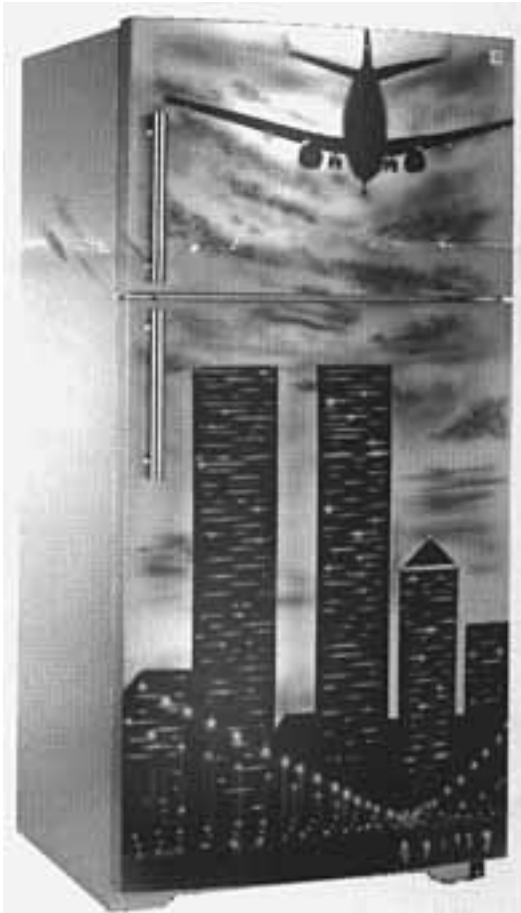
Torri e aerei, quante profezie negli spot

Ritirato l'ultimo disco di un gruppo rap: in copertina le Twin Towers che bruciano

neppure negli script delle esplosioni, i cartacini, i voli, gli incendi. Insomma, tutto ciò che possa, sia pure velatamente, riprodurre il trauma, le ferite, la perdita d'innocenza del mondo americano. Ne hanno già fatto le spese sia le programmazioni televisive (è stata cancellata la messa in onda di «Independence Day» da qualsiasi palinsesto mondiale) sia le più recenti avventure dell'Uomo Ragno che avevano scelto proprio il World Trade Center come fondale eroico, come luogo privilegiato per sconfiggere il male che viene dal cielo.

Infine, come a tentare di cancellare i cattivi esempi, l'ultimo disco del gruppo rap, «The Coup», resterà in magazzino, magari in attesa di diventare un oggetto di culto, un'autentica memoria da pagare centinaia di dollari nei negozi che trattano questo genere di merci, oppure nelle autostrade telematiche, proprio grazie a quella copertina dove i piani alti delle due torri crepitano al fuoco di un'esplosione; un'immagine che sembra ritagliata dalla realtà, altro che mondo virtuale, altro che vi-

A sinistra la copertina del gruppo rap «The Coup» ritirata dal commercio. A destra la porta di un frigorifero con l'immagine delle Twin Towers e di un aereo



deogiochi dove le fiamme e la morte sono nient'altro che un effetto speciale. Ieri mattina, intanto, il sito di materiale porno «Ampland», accanto ai suoi servizi soliti, custodiva una foto dei pompieri di New York al lavoro fra le macerie delle torri, e poi una preghiera proprio per loro, per gli eroi della città ferita.

Fulvio Abbate

I pubblicitari: via la violenza dai messaggi

Anche gli spot pubblicitari dopo la tragedia americana non saranno più come prima: immagini shock, provocazioni eccessive e atmosfere inquietanti saranno bandite, sentimentalismo e rassicurazione sono le nuove parole d'ordine.

Questa, almeno, l'opinione prevalente tra i pubblicitari. Secondo un'indagine realizzata dalla testata di marketing e comunicazione Adv Next otto pubblicitari su dieci (78%) affermano che «la pubblicità non sarà più la stessa». Un creativo su due, inoltre, è convinto che ci sarà una sorta di ritorno a Carosello o al Mulino Bianco. Gli spot insomma dovranno trasmettere immagini rassicuranti, sentimenti positivi e il più possibile mantenere un rispetto delle culture e delle religioni. E in questo senso è stato stilato un vero e proprio decalogo.

Il 13% degli intervistati, invece, è convinto che non cambierà nulla, e c'è anche chi dice che «niente deve cambiare, sarebbe come darla vinta ai terroristi». Mario Mele, Presidente della Mario Mele & Partners sostiene che «presto sarà tutto dimenticato».



Jeff Christensen/Reuters

Intervento alla Festa dell'Unità di Forlì. Fassino: la sicurezza globale richiede il coinvolgimento dell'Onu
Foa: lotta al terrorismo è lotta all'intolleranza

DALL'INVIATO Bruno Ugolini

FORMIA «Io mi ricordo Pearl Harbor», dice Vittorio Foa. Parla al microfono con la consueta lucidità e vivacità e la folla d'amici e compagni lo ascoltano in religioso silenzio, contenendo a fatica le emozioni.

Va in scena anche qui, alla festa dell'Unità di Formia, la terribile tragedia americana. Foa ha voluto essere presente tra quelli che chiama suoi concittadini, circondato da un affetto palpabile, per dialogare con Piero Fassino. «Oggi ho provato un desiderio di silenzio... però parlo volentieri alla giornata dell'Unità in questa città... Sono contento di essere qui per un giornale di cui constato una vigorosa ripresa e al quale auguro, con tutto il cuore, di continuare». Ma lui che ne ha viste tante, dall'alto dei suoi oltre novanta anni che cosa può dire a coloro che sono accorsi ad ascoltarlo, nella serata in riva al mare? Ecco il ricordo di Pearl Harbor, nel dicembre del 1941. Lui era in carcere.

L'attacco giapponese, rammenta, fu come adesso un attacco senza dichiarazione di guerra, improvviso. Furono colpite a morte la flotta e l'aeronautica americana. La Germania e l'Italia fascista entrarono subito in guerra, pensando di approfittare rapidamente della nuova situazione. Ma gli americani, solo un anno dopo, arrivarono con gli inglesi e le forze libere francesi nel Mediterraneo.

«Questo mi diede l'impressione di una capacità straordinaria di ripresa, di che cosa vuol dire, ad un certo punto, l'orgoglio. Tu ammazzi migliaia di persone all'improvviso, ma io ti rispondo non solo con le armi, ma con la costruzione».

Questo spera oggi Vittorio Foa. Spera nella punizione dei colpevoli, ma anche nella costruzione di qualche cosa d'altro che sia meglio per tutti. «Non credo - aggiunge - che tutto si risolva con la risposta immediata... La lotta contro il terrorismo è lunga, perché esso ha radici profonde. Non è vero che ha un colore politico. È dentro l'intolleranza e questa c'è dappertutto. Certo bisogna colpire la dove c'è, dove si vede, dove agisce». C'è una risposta facile, osserva, e consiste nell'indicare a dito gli arabi... «Non è la risposta che possiamo dare. L'intolleranza è dentro ciascuno di noi e la lotta contro il terrorismo è, in primo luogo, contro l'intolleranza. È l'idea che l'altro è inferiore o diverso e, quindi, deve essere colpito».

«Il governo non pensi di usare il clima di guerra per risolvere i problemi del lavoro, della salute, della scuola»

to. Lo dico pensando agli immigrati di cui abbiamo bisogno, non solo per il lavoro, ma per la nostra stessa civiltà, attraverso l'integrazione».

Che cosa succederà? Vittorio scuote il capo. La risposta è difficile. La lotta passerà anche attraverso il rapporto con gli Stati. Ed è giusto essere tutti uniti, com'è successo in Italia. Però bisogna, anche qui, stare attenti a quelli che vogliono strumentalizzare le tragedie. «Se qualcuno nel governo e negli ambienti ad esso vicino pensano di poter usare il clima di guerra per cercare di risolvere alcuni problemi del mondo del lavoro, della salute, della libertà, della scuola, devono sapere che si sbagliano. Noi ci troviamo in piedi contro il terrorismo, ma anche contro tutti i tentativi di approfittare delle tragedie americane per risolvere problemi di casa nostra...».

Scatta l'applauso per quest'intervento a tenere gli occhi aperti. Il novantenne che parla come un giovanotto, vuole dire però anche una cosa che a sinistra può trovare qualche dissenso. Esprime, così, una polemica nei confronti di chi intende stabilire un rapporto fra il terrorismo e l'ingiustizia sociale. Il terrorismo, dice, ha radici sue che sono la negazione dei valori umani. È il nemico della lotta democratica e popolare. Può ritrovarsi ovunque e non solo in determinati paesi, perché i «fondamentalismi» sono tanti e non c'è solo quello islamico. E, in ogni modo, conclude, ogni azione repressiva

«dovrà essere accompagnata al totale rispetto dei diritti umani e al totale impegno di allargare gli spazi della giustizia e della libertà».

Ora prende la parola Piero Fassino, che parla del salto di qualità gigantesco avvenuto l'undici settembre a New York, non commensurabile con quanto successo finora. D'ora in avanti potrebbero non esserci più limiti: potrebbero tentare di avvelenare un acquedotto, mettere una bomba in un impianto a gas, gettare germi perniciosi in un acquedotto. Anche la risposta ha bisogno di un grande salto. «Non bastano le cose giuste fatte nel passato». Fassino pone quattro obiettivi. Innanzitutto una strategia di sicurezza globale, con la conseguente assunzione di responsabilità da parte di tutti i governi e con il coinvolgimento dell'Onu. «Non è più tollerabile l'esistenza di governi che prendono le distanze dal tema della sicurezza e mostrano d'essere reticenti, ambigui, equivoci».

Un secondo obiettivo può venire dal dialogo interreligioso, tra le grandi religioni, per espellere il ricorso del terrore dall'umanità.

Un terzo è rappresentato dalla mobilitazione delle coscienze e dell'opinione pubblica, trasformando il panico in consapevolezza e iniziativa. Un quarto piano d'azione investe l'Europa, chiamata ad impedire che la conseguenza di quanto è avvenuto si tramuti in uno scontro di civiltà, non lasciandola agli Usa da soli. E, infine, occorre aiutare la conclusione dei conflitti locali, sapendo, certo, che gli

attentatori non hanno avuto, ad esempio, come scopo un accordo di pace nel Medio Oriente. I conflitti aperti sono, però, come l'acqua nella quale il terrorista può nuotare, creano condizioni di tensione ed esasperazione, possono creare drammatici consensi alla violenza. Anche qui l'Europa, conclude Fassino, può avere un ruolo decisivo.

Il microfono torna a Vittorio Foa che concorda e rammenta come proprio i componenti attuali del governo italiano abbiano fornito prova nel passato di colpevole «euroscelettismo». Bisognerà incalzarli. E fa notare che per quanto riguarda l'impegno dei diversi governi contro il terrorismo, non

si potrà, anche se ci si richiama all'Onu, attendere l'unanimità. Bisognerà andare avanti per imporre la sicurezza, investendo i rap-

«Il terrorismo ha radici che sono la negazione dei valori umani. È il nemico della lotta democratica»

porti tra Stati, anche su problemi che riguardano l'indipendenza dei Paesi. «Una lotta difficile nella quale dobbiamo essere presenti, coscienti anche dei pericoli».

La serata, per quanto riguarda questa prima parte, si conclude. La discussione proseguirà, in modo più specifico, sul congresso dei Ds, e anche sulle caratteristiche del movimento al centro dei fatti di Genova. Con l'appassionata testimonianza di un dirigente del sindacato di polizia, Variante, venuto qua per spiegare come si debba evitare una frattura tra la parte buona e maggioritaria di quel movimento, la sinistra in generale e le forze di polizia, per non disperdere un patrimonio di crescita democratica.

Vittorio Foa non partecipa a questa nuova discussione, torna a casa. «Ho la mia età» sostiene. E aggiunge: «Non intervengo - sono troppo vecchio - nel dibattito congressuale dei Ds e rispetto profondamente i tre candidati che ci sono, Morando, Berlinguer e Fassino e l'atteggiamento reciproco di civiltà che stanno dando nel dibattito congressuale. Sono però contento di essere qui, accanto al mio amico Fassino, torinese che ho conosciuto giovanissimo, legato ai problemi della classe operaia quando era responsabile del lavoro di fabbrica della federazione di Torino. Egli ha, secondo me, la capacità di collegare insieme sempre l'affermazione di valori profondi della politica e della morale alle vicende politiche immediate».

la guerra in america



La vendetta dopo il dolore

Una tragedia come quella di martedì non può essere misurata con una scala umana. È troppo grande, troppo imponente. Solo camminando tra le macerie si può capirlo.

Ma col tempo impareremo a misurarla. Gli americani, col tempo, chiederanno di ricostruire i grattacieli. Forse chiederanno la guerra. Solo per riacquistare sicurezza. Ma prima c'è il dolore. E anche questo verrà chiesto da molti americani. Il patriottismo sta però crescendo. Sale con le bandiere che i pompieri issano sulle macerie del World Trade Center. Anche gli scaffali nei supermarket lo dimostrano. Sono state vendute più di 88 mila bandiere in una sola giornata. Vicino al Pentagono, piccole bandiere spuntano nei prati. I semi seguono le parole. I donatori di sangue aumentano sempre più. In questo tempo di crisi, l'America si stringe tutta intorno al suo presidente e aspetta.

Gianni Marsilli

È gente solitamente impietosa con il proprio paese. Gente come Saul Bellow o Arthur Miller, intellettuali ormai venerandi che hanno passato l'esistenza a vivisezionare l'America e a non perdonarle nulla. Eppure nessuno si rifugia nella facilità del «chi semina vento raccoglie tempesta». Ai loro occhi nessuna colpa o difetto americani giustificano - e neanche spiegano - quanto accaduto martedì 11 settembre. Il che non impedisce a Saul Bellow (Corriere della Sera, 13 settembre) di prendere a schiaffi quello che definisce «il Paese dei balocchi»: «L'America - dice - finge di discutere di politica, cultura e temi sociali, ma in realtà non fa altro che riempire la bocca di parole vuote e senza senso». Secondo Bellow si è perso il senso della *res publica*, quella che l'aiutò in momenti come la Grande Depressione o l'attacco a Pearl Harbor. Anche Arthur Miller recentemente, prima degli attentati, aveva avuto parole durissime per gli Stati Uniti e in particolare per il suo governo. Aveva definito l'amministrazione Bush come «arrogante e ingiusta», e anche «ladra di elezioni» e dotata di un presidente «attore patetico» in realtà ostaggio degli ambienti industriali e finanziari. Giudizi severi, ma vibranti e appassionati per le sorti del suo Paese. E infatti dopo la catastrofe è subentrato un disperato dolore: «È una guerra contro la razza umana, condotta da gente che odia la vita e che ama la morte. Non è un'offensiva del terzo mondo contro gli Stati Uniti...l'America, la Germania, la Francia sono alla loro mercé. E così semplice distruggere una città. L'estrema vulnerabilità di New York con le sue torri, i suoi ponti, i suoi tunnel mi colpisce ogni volta che attraverso la città» (Le Monde, 14 settembre). E a chi gli chiedeva se la reazione americana sarà di tipo autarchico ha risposto così: «L'idea di autarchia degli Stati Uniti è sempre stata una finzione. La nostra prosperità è sempre dipesa dalle esportazioni...ma abbiamo tanto bisogno del resto del

«Martedì, tra le macerie si è avuta un'altra vittima: la nostra innocenza. Sarà una guerra lunga»



Molto tempo prima di capire

Martedì un buco è stato scavato nel mezzo del mondo. Un pezzo di cielo che non doveva aprirsi nello skyline di New York. La nostra città è cambiata per sempre. Il nostro paese è cambiato per sempre.

Ci vorranno mesi soltanto per capire cosa è successo, ancor di più per sentire così tanto dolore, e ancora più tempo per capire il significato. Un aspetto di questa catastrofe è importante comprendere: il pericolo dell'uso delle armi di distruzione di massa, e specialmente le bombe nucleari. L'uso da parte dei terroristi, senza restrizioni di sorta.

Il mondo deve essere cosciente di questo pericolo. Può essere indecoroso verso le vittime minimizzare la catastrofe di New York. Ma bisogna tenere bene a mente che ci potrebbero essere eventi ancora peggiori».



Rabbia e coscienza

«C'è bisogno di unità, in una sorta di furia come quella che seguì Pearl Harbor, mista all'indignazione che aumenterà a breve».

Non si può vivere l'infamia senza conoscere la rabbia. E questa verrà, come venne nel 1941.

Gli americani devono esplorare le ricche possibilità della 'fatwa', la vendetta. Una politica di sola brutalità non verrà facilmente in una nazione autocosciente, autoindulgente, contraddittoria e umana come gli Stati Uniti.

Si deve riapprendere una disciplina perduta, l'inflessibilità.

E riapprendere anche il perché l'umana natura è stata equipaggiata con l'arma formidabile dell'odio, aborrita nella pacifica società moderna».



La barbarie totale chiede una guerra totale

«Quando Bush ha visitato New York è stato accolto da un'ovazione. Tutti gridavano, 'U.S.A.! U.S.A.!'. Tutti gli americani si sono riuniti intorno al presidente. La comunità internazionale è unita intorno all'America. È questo il momento di portare avanti la lotta contro il nemico. Perché il nemico ha già portato la guerra in casa nostra».

Ci dovrà essere una guerra totale contro il terrore e il terrorismo. In cima alla lista dei nemici c'è Osama Bin Laden. I suoi ospiti afgani dovranno abbandonarlo. Ma questo non risolverà le cose. Ci dovrà anche essere una nuova coalizione internazionale contro il terrorismo. Se il resto del mondo non sarà determinato per un attacco frontale contro un nemico così sfuggente, allora l'America si muoverà da sola. Finché non avrà distrutto il nemico».



Ma il nemico non è solo Bin Laden

«Il nemico non è soltanto Osama bin Laden o qualsiasi altra organizzazione terroristica che ha portato il mostruoso attacco. Il nemico sono gli Stati che sostengono i terroristi e le ideologie che li animano...»

Se i Bin Laden del mondo sono definiti come il nemico, allora il terrorismo sono il nemico, allora il nemico può essere sconfitto...

Il mondo libero deve riconoscere che c'è una guerra in corso, di tipo difensivo, ma il cui scopo è la vittoria. Il concetto di guerra contro il terrorismo ha senza ombra di dubbio il fine di rimuovere i regimi terroristici. L'attenta combinazione di mezzi diplomatici, economici e militari deve convergere verso questo scopo. Ma la guerra contro il terrorismo che evita il cambio di regime in paesi come Iraq, Iran e Afghanistan, non potrà mai aver successo. Perché non si è arrivati alla radice del problema».

Cara America, è ora di ascoltare il mondo

Gli intellettuali criticano le scelte degli ultimi anni. Fukuyama: la tragedia può farci uscire dall'isolamento

mondo quanto il mondo ha bisogno degli Stati Uniti».

Lo spettro di una scelta isolazionista sembra agiti molto di più i sonni dei non americani che dei diretti interessati. Nessuno lo vede all'orizzonte. Anzi, per molti quanto accaduto dovrebbe spazzare il campo da ogni tentazione di ripiego nazionale. Il più deciso in questo senso appare Francis Fukuyama, l'economista della Johns Hopkins University che

aveva predetto la fine della Storia (Financial Times, 15 settembre). Racconta di suo nonno che dopo Pearl Harbor venne costretto dal decreto firmato da Roosevelt a proposito della «gente di origine giapponese» a chiudere la bottega che aveva fin dagli anni '20 a Los Angeles e a passare il resto degli anni di guerra in un campo in Colorado, guardato a vista come potenziale nemico. Fukuyama non crede che in questo

frangente accadranno cose simili: «Ci sono buone ragioni per credere che questa tragedia renda la società americana più forte e unita al suo interno, e più costruttivamente coinvolta sul piano internazionale». Non crede a colpevolizzazioni di tipo etnico: tutti hanno visto che le vittime dei terroristi erano bianchi, neri, ispanici, asiatici e probabilmente mediorientali. Ritene anche che le libertà individuali non siano seria-

mente minacciate, essendo gli Usa già molto avanti sulla strada di una società aperta. Cita il pacifismo giapponese e l'ortodossia monetaria tedesca del dopoguerra per dire che dopo l'attacco alle Twin Towers anche gli americani potrebbero forgarsi un nuovo carattere. Concorda persino in buona parte con Saul Bellow quando dice che gli anni del boom economico (quelli di Clinton) hanno portato gli americani in una sor-

ta di molle e sordo benessere, alquanto egoista: «Hanno perso interesse verso la cosa pubblica», rifugiandosi in una forma di vita tecnolibertaria immemore della res publica. Ne deduce che il bombardamento di Wall Street sia stato «una salutare lezione»: ci si accorgerà finalmente che Microsoft o Goldman Sachs non sono in grado di spedire alcun F16 in caccia di Bin Laden. Tutto ciò porta ad una conclusione:

ogni forma di isolazionismo è fuori causa, non è un'ipotesi percorribile. Bisognerà fare i conti con il mondo. Si era pensato di scamparla, a partire dalle guerre del Golfo e del Kosovo a costo zero per quel che riguarda le perdite di vite umane americane. Ora basta, l'illusione è finita.

Anche Phil H. Gordon, che fu direttore degli affari europei al Consiglio nazionale per la sicurezza, non crede al ritiro dell'America nel suo guscio: «È assolutamente certo che, se i terroristi volevano spingere gli Stati Uniti nell'isolazionismo, hanno fallito». Da più parti si sottolinea la necessità che gli americani riscoprano invece la cosa pubblica, l'interesse comune, il senso della collettività. Dice Ezra Suleiman, direttore del Centro di studi europei dell'Università di Princeton e docente di Scienze politiche: «La riforma dello Stato federale avviata da qualche anno negli Stati Uniti ha avuto come conseguenza di ridurre ancora di più lo spazio pubblico. I cittadini americani sono incitati a comportarsi da clienti. Lo Stato federale ha perduto molte delle sue prerogative in nome del decentramento, ciò che ha contribuito ad accrescere le disuguaglianze tra gli Stati e tra le comunità. Dire questo è ricordare ai paesi europei che un modello non si valuta semplicemente in base alla sua capacità di produrre crescita e a creare milioni di posti di lavoro, che possono sparire così facilmente come sono stati creati». Lo choc è stato tremendo, ma la capacità di discutere non è rimasta sepolta sotto i detriti delle Twin Towers. Comincia a riaffiorare, qua e là. C'è da sperare che non la seppelliscano scelte politiche e militari sconsiderate.



Giuliano Toraldo di Francia: «La rappresaglia colpisce i deboli e rafforza i tiranni. E poi appartiene al secolo passato»

«La guerra è uno strumento arrugginito»

Renzo Cassigoli

«Mi sto accorgendo che ciò che chiamiamo politica, governo dei popoli, governo del mondo va ripensato in modo totalmente diverso da come lo abbiamo inteso nel primo e nel secondo millennio». L'approccio di Giuliano Toraldo di Francia al terribile attacco terroristico che ha colpito l'America è rigorosamente razionale, lontano dalla retorica che, inevitabilmente accompagna eventi tanto drammatici. Il suo è prima di tutto un ammonimento contro la guerra e un invito a intervenire con le categorie della politica. Fisco e filosofo della scienza, fondatore e primo presidente del Forum Internazionale per i problemi della pace e della guerra, Toraldo di Francia ragiona sui fatti senza mai dare nulla per acquisito. «Ma anche la politica e la diplomazia non potranno più essere le stesse», aggiunge pensieroso. «Se ragioniamo su ciò che è accaduto ci rendiamo conto che il terzo millennio è diverso proprio perché ormai è inutile pensare alla guerra fra stati o coalizioni di stati come l'abbia-

mo intesa una volta. L'attacco terroristico all'America è stato definito una nuova Pearl Harbor, ma è un richiamo improprio. Quello fu un attacco proditorio, certo, eppure si sapeva da chi e da dove veniva e contro chi era diretto.

Certo, a Pearl Harbor morirono anche dei civili, ma l'attacco fu contro le navi da guerra, gli aeroporti militari, contro un esercito: fu completamente diverso da quel che è accaduto a New York dove un nemico che non si è ancora palesato direttamente ha massacrato migliaia di civili.

Quindi professore, è o non è un atto di guerra?

Sbaglia chi si ostina a credere che la guerra sia la prosecuzione della politica: è una visione superata



Ma quale atto di guerra: è terrorismo, anzi criminalità terroristica. Non solo: fino a questo momento sono ignoti i mandanti, i conniventi e non si riesce nemmeno a capire l'obiettivo di tanta barbarie. Se avevano lo scopo di destabilizzare l'America, hanno ottenuto l'effetto contrario: sul piano interno e su quello internazionale. A cosa serve un atto del genere e cosa si aspetta chi l'ha pensato e attuato?

Al momento l'umanità è appesa alle decisioni degli Stati Uniti che, in diversa misura coinvolgeranno i paesi del Patto Atlantico. La risposta dovrà essere militare o politica?

La rappresaglia non serve, anzi è controproducente; tanto più la guerra, barbara e inutile. Occorrerà qualcosa di diverso. Certo, se saranno capaci di individuare e arrestare i responsabili, questi andranno puniti, ma la questione non si risolve bombardando Kabul. Lasciamo stare la morale, che non c'entra con la politica. Quel che serve è capire le cause che conducono al terrorismo per interve-

nire e rimuoverle con le armi della politica e della diplomazia. Dobbiamo smettere di pensare che la guerra sia la prosecuzione della politica con altri mezzi: è un concetto che appartiene al millennio ormai trascorso.

Gli atti terroristici e gli uomini che li compiono possono diventare dei simboli per chi è oppresso e affamato. Come riusciamo a parlare a questi popoli con argomenti che non sembrino un sopruso o il predominio del più forte?

Posso solo immaginare che la politica e la diplomazia, come fino ad oggi le abbiamo intese, vanno cambiate radicalmente. Sono un uomo pacifico, ma non un pacifista e penso che se è necessario si debba intervenire anche con la forza: contro Hitler, per esempio, è stata indispensabile. In questo caso, però, non serve agire con la minaccia militare o con embarghi indiscriminati che colpiscono i più deboli finendo per rafforzare i tiranni. Vanno pensati, inventati tutti i canali utili per dialogare, non solo fra i governi, ma con i

popoli. Non possiamo più agire a suon di bombe, di missili o di "kamikaze". Bisogna cominciare a ragionare, e soprattutto capire, per agire con efficacia. L'attacco terroristico a New York, dal punto di vista della strategia e della capacità comunicativa, è stato di grande effetto. Non solo, ma tenere segreta una preparazione durata degli anni, non è cosa semplice. Serve capire allora chi c'è dietro a tutto ciò e questo ed è un problema di "intelligence".

La caduta delle torri gemelle ha cambiato il mondo, si è detto. C'è chi obietta, come Claudio Magris, che ha cambiato il "nostro mondo", che pensavamo di rendere sempre più inviolabile magari con lo scudo spaziale.

Lo ripeto da anni: lo scudo spaziale non serve a nulla e oggi ne abbiamo la conferma. Quegli aerei scagliati come bombe su New York sono partiti da Boston e i piloti sono stati addestrati negli Stati Uniti. Mi sembra davvero inutile spendere migliaia di miliardi per un simile progetto.

L'informazione globale co-

munica a tutti come si vive nel primo e nell'ultimo mondo. Questo cambia radicalmente le cose?

Non è solo che ci sono i poveri, è che ci sono i ricchi: c'è chi ha tutto, anche il superfluo, a spese di chi non ha nulla. Poi c'è la distruzione dell'ambiente e delle risorse che non sono infinite, anzi, cominciano proprio ad essere "finite": l'acqua, la terra coltivabile, l'aria inquinata, lo spazio dove ormai si ammassano miliardi di persone. Siamo troppi su questo pianeta. Smettiamo di lamentarci della denatalità mentre nel mondo globalizzato nascono 80 milioni

Non basta punire i colpevoli: occorre aggredire le cause che determinano il terreno di cultura del terrorismo



di persone ogni anno. E dove volete che vadano per sopravvivere. Ho visto quei disgraziati che attraversano il tunnel sotto la Manica. Ne passa uno su quattro eppure continuano ad attraversarlo spinti dalla disperazione.

Diceva Hegel: «Il filosofo non s'intende di profezie». Ma lei, filosofo della scienza, cosa prevede?

Posso solo dire ciò che vorrei: vorrei che l'umanità della parte ricca del mondo cominciasse a pensare alle cose essenziali. Ma so che è molto difficile, per questo sono pessimista. Ora tutto sarà profondamente diverso e anche la cosiddetta morale cambierà. Ci sarà una etologia diversa. Non sono un biologo, ma so che tante specie sono cambiate per adattarsi all'ambiente che mutava. Tutto questo poi è diventato etica, cioè un modo per convivere.

L'etica della responsabilità.

Certo. La responsabilità verso di me e verso i miei simili corrisponde all'etica che è dentro di noi, come diceva Kant. Un'etica, ma anche una etologia, che ci dicono di rispettare il nostro simile se non vogliamo morire noi stessi.

A Reggio Emilia alla presentazione del bimestrale «Italianieuropei» si parla del riformismo italiano e della crisi internazionale

«Punire gli assassini è un principio di civiltà»

Amato e D'Alema: contro i terroristi bisogna usare l'azione militare con saggezza politica

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA Giuliano Amato: è sbagliato dire che la «deterrenza non serve perché qui ci troviamo di fronte a dei kamikaze», bisogna sconfiggere chi organizza i terroristi, chi li finanzia, chi li manda a morire ed «è mia opinione che una risposta militare in una situazione come questa sia necessaria». Massimo D'Alema: «Noi abbiamo detto che bisogna individuare i colpevoli e chi ne è complice», mentre sarebbe sbagliata «una rappresaglia alla cieca» che «finirebbe con il fare il gioco dei terroristi». Quindi è necessario usare l'azione militare «con saggezza politica». «Mi pare - aggiunge il presidente dei Ds - che Bush abbia detto che non pensa a una iniziativa frettolosa ma prolungata e efficace e io trovo appropriati questi due aggettivi».

Come era inevitabile la presentazione della rivista «Italianieuropei» ha finito per lasciare il posto al dibattito sulle vicende drammatiche che hanno sconvolto gli Stati Uniti. Inevitabile visto, tra l'altro, che i due oratori invitati ieri alla Festa nazionale dell'Unità erano due ex presidenti del Consiglio. «Ex» uomini di governo impegnati, anche attraverso il bimestrale che hanno promosso, a dare un contributo attuale «al rinnovamento della sinistra» indicando la prospettiva della «creazione in Italia di una grande forza riformista di ispirazione socialista». La fondazione Italianieuropei e la rivista che è stata presentata ieri non sono né «un club» (Amato), né «un partito» (D'Alema). «Nessuno vuole sostituire i partiti - spiega il presidente dei Ds, ma la vita delle forze politiche può essere aiutata da un «laboratorio di idee» che entra in rapporto con associazioni di «provenienza culturale diversa» e fa

parte «di una rete» che si colloca nella sinistra e più in generale nell'Ulivo.

Quando D'Alema e Amato fanno ingresso nel Palacoop la gente si alza in piedi e applaude. Un applauso prolungato, affettuoso. «È la prima volta che presento una rivista davanti a un pubblico così numeroso», scherza Amato che poi introduce per primo il tema del terrorismo e dell'insicurezza che sente su di sé chiunque si renda conto «che un aereo di linea può sconvolgere la vita di migliaia di persone». Di fronte all'attacco anti Usa, dice poi Amato, «L'Europa deve capire quale sia la posta in gioco visto che c'è una propensione degli europei ad essere solidali con i morti e poi invece ad avere dei problemi nell'esserlo con i vivi». Insomma: la via militare è necessaria, ma serve anche «un'azione politica per tentare di sradicare le ragioni del fondamentalismo, dell'ideologizzazione dell'odio, del Dio che ti comanda di uccidere».

D'Alema la pensa più o meno allo stesso modo. «Serve una risposta in grado di sconfiggere i centri nevralgici del terrorismo», dice, e «i Democratici di sinistra faranno il loro dovere come hanno dimostrato in questi giorni».

Lo svolgimento del congresso, spiega il presidente della Quercia, «non potrà essere d'impedimento all'esercizio del nostro ruolo politico». E ricorda che avrebbe preferito un'altra procedura congressuale: l'elezione di un nuovo segretario già all'indomani delle elezioni. «A quel punto - afferma D'Alema - si sarebbe potuto celebrare un congresso di approfondimento». Ma si è scelta un'altra strada «che percorreremo fino in fondo», aggiunge dicendosi «convinto» che «i fatti del mondo ci spingeranno verso una discussione impegnata, seria, ma anche serena». Unitaria perché «la politica non finisce il 19 novembre» e perché il



clima «si è svelenito» e «non è detto che quando ci si divide sulle scelte politiche non si possa tornare poi a lavorare assieme».

E D'Alema continua ad intrecciare il tema del congresso con quello della crisi internazionale. «Nel corso di queste settimane che ci separano dalle assise di Pesaro ci potremmo trovare di fronte a situazioni drammatiche - avverte - e io come presidente del partito, assieme agli altri compagni

e ai reggenti, mi sento impegnato ad assicurare una guida politica ai Ds e a dare voce alle nostre posizioni».

Poi il discorso ritorna alla «risposta militare» da dare al terrorismo. «Per noi l'uso della forza non è un tabù», dice D'Alema ricordando le vicende dei Balcani: «anche in quel caso si è usata la forza per ripristinare la legalità internazionale, per sconfiggere la politica di un dittatore, per ridare libertà ai cittadini del Kosovo». In

quel caso «il nostro Paese ha fatto il suo dovere». E anche oggi «ritengo che l'Italia debba fare il proprio dovere». Il presidente della Quercia ricorda quindi le posizioni assunte dal Pci sulle Brigate rosse durante gli anni di piombo. «Quando c'erano i terroristi nel nostro paese - afferma - noi collaborammo con le forze dell'ordine perché venissero catturati».

E oggi, come allora «punire gli assassini è un principio di convivenza

civile» anche se bisogna interrogarsi «sul perché ha potuto accumularsi tanto odio e svilupparsi tanta violenza». Anche Bertinotti in Parlamento ha pronunciato un discorso responsabile, afferma D'Alema, di «forte denuncia del terrorismo».

In ogni caso «ci sono momenti in cui è inevitabile ricorrere all'uso della forza e la sinistra non deve indulgere ad un rigurgito di sentimento anti americano».

Una rivista per i militanti e che invita alla riflessione

Perché Amato e D'Alema insieme in una Fondazione e come direttori di una rivista? «Perché fanno parte della stessa famiglia europea e devono elaborare insieme una cultura politica comune per il futuro». Secondo le linee del socialismo europeo, naturalmente. A dare questa risposta è Giuliano Amato, ieri pomeriggio alla Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia dove, insieme a Massimo D'Alema, ha presentato «Italianieuropei», bimestrale del riformismo italiano.

Nel Palacoop pieno come un uovo i due direttori hanno illustrato il carattere della pubblicazione. Che, come dice Amato, riporta alla tradizione delle grandi riviste di riflessione e elaborazione politica delle «famiglie» dalle quali provengono i due direttori, come Rinascita e Mondoperaio. Con la speranza di essere meno pesan-

ti... «Si deve poter leggere nel tempo di un viaggio in treno da Roma a Milano, senza blocchi dei pantografi...» scherza Amato, «e se uno si addormenta ad Orte abbiamo sbagliato tutto». La rivista vuole essere uno spazio di riflessione rivolto a politici e militanti ma soprattutto, ai giovani; affrontare temi politici ma anche ambientali, essere attenta a ciò che viene «da fuori», come le tragedie che hanno colpito gli Usa. Sul primo numero di Italianieuropei, che esce a metà novembre, ci sarà un'intervista a Gutierrez, presidente dell'Internazionale socialista, e a Tony Blair. Poi sarà il turno di Jospin e Schröder. D'Alema ha poi voluto puntualizzare la natura della Fondazione: non è un club nel quale separarsi dalle dispute ma un luogo di riflessione per aprire un confronto di idee.

l'Unità
il programma

Domenica 16 settembre

Palacoop
ore 21.00 Il futuro dell'Italia con Massimo D'Alema intervistato da Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della sera; presiede Maino Marchi - Segretario Provinciale DS

Sala della Fontana

ore 18.00

Il nostro mondo, la nuova crisi internazionale. Attivo nazionale della Sinistra Giovanile con Vinicio Peluffo, Presidente Nazionale Sinistra Giovanile; Alfredo Reichlin - Direzione Nazionale DS; Cristian Carrara - Coordinamento Nazionale Giovani ACLI; Raffaele Laudani - Attac Italia; Andrea Margheri - Direttore di «Argomenti umani»

Salaletta Libreria

ore 18.00 Presentazione del libro «70» di Marco

Belpoliti, ne discutono con l'autore Edmondo Ber-

selli, Vice direttore dell'Espresso; Giovanni Lindo

Ferretti, musicista

Salaletta Spazio CGIL

ore 21.00 «12 Novembre 1994» una produzione

CGIL - CISL - UIL. Autori vari - Archivio Audiovisivo

vo

A seguire «La fabbrica integrata» regia di Ansano

Giannarelli - Archivio Audiovisivo - 1995. Il nuovo

modo di produrre nella qualità totale nella fabbrica

tecnologica attraverso la testimonianza di un operaio

della Fiat di Imili

Café Europa

ore 18.00 Agricoltura e alimentazione: dalla critica

globale alle reti locali a cura di Greenpeace

ore 22.30 Lisa Zucconi in «Recital»

Arca

ore 21.30 Beppo Grillo L.20.000

Tunnel Factory

ore 15.00 Torneo di Pokemon, in collaborazione

con Magic House; ore 19.00 I Soerba presentano il

loro secondo album «La Vittoria dei Cattivi»;

ore 20.00 Compagni di viaggio: letture, visioni,

poesie e giochi; ore 21.30 Spaventapassere.com

presenta «Spaventa la passerella: il cabaret per le

donne per sbaglio»

ore 23.00 Happy gay party, serata in collaborazio-

ne con Arci Gay e Arci Lesbica di Reggio Emilia

Pina Colada

ore 22.00 Jhonny e Adelmo

Balera

ore 16.00 Danza del ventre. Musiche e Danze Egiziane

ore 21.00 Fuego latino: ballo e animazione latina

Ludoteca

ore 16.00 Giochi, laboratori, musica, danze, spettacoli e ... divertimento; ore 20.00 Laboratorio di

disegno e pittura a cura della «Girandola»;

ore 21.30 Concerto del coro voci bianche dell'Istituto

musicale Antonio Peri diretto da Maria Lassen

Arca Festa

ore 18.00 Il piccolo circo dei Fratelli Karabovskij

ore 21.00 Il piccolo circo dei Fratelli Karabovskij

Arca Ingresso B

ore 21.00 Torneo di calcio sull'Acqua: qualificazioni alle fasi finali

Festa de l'Unità di Modena 30 agosto - 24 settembre 2001 / Ponte Alto



Incontri e dibattiti

domenica 16 settembre - ore 18
Manifestazione con Massimo D'Alema
dedicata ai tragici fatti americani

lunedì 17 settembre - ore 21
Riforme, Federalismo, Referendum
Confronto fra Luciano Violante e Carlo Giovanardi
Conduce Eugenio Tangerini

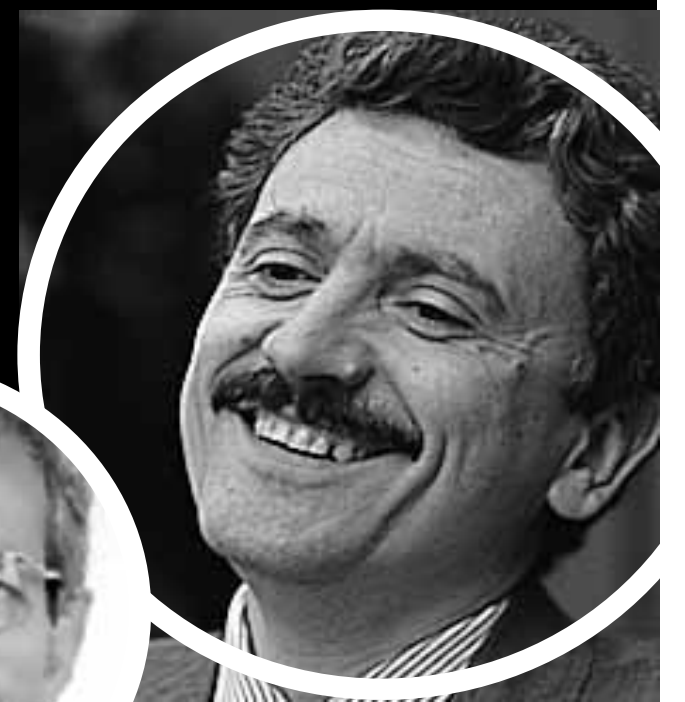
martedì 18 settembre - ore 21
Per una nuova legge sulla cooperazione internazionale
Con **Luciano Vecchi Sergio Marelli**
Conduce Mario Cavani

mercoledì 19 settembre - ore 21
I DS verso il congresso
Presentazione delle mozioni
Con **Fabio Mussi e Marco Fumagalli**

giovedì 20 settembre - ore 21
Contratti, difesa del lavoro o scontro sociale?
Il Governo Berlusconi alla prova del lavoro

Con **Alfiero Grandi Guglielmo Epifani Luigi Angeletti Franco Richeldi**
e un esponente di Confindustria
Conduce Maurizio Malavolta

venerdì 21 settembre - ore 21
La modifica del diritto societario
I parlamentari modenesi incontrano la cooperazione
Sarà presente **Ivano Barberini**



domenica 16 settembre 2001

la politica

l'Unità 15

L'emergenza ha costretto il ministro dell'Interno ad assegnare le deleghe ai quattro sottosegretari: Mantovano batte Taormina

Il controllo della Polizia passa ad An

E il Mezzogiorno rischia di perdere 5.000 miliardi per la rissa tra Tremonti e Marzano

ROMA Ci vuole un'emergenza per far scattare nel governo la molla per compiere atti dovuti. E così, dopo quasi tre mesi, cominciano ad arrivare le prime deleghe ai sottosegretari. Non a caso nel ministero che è stato nell'occhio del ciclone per le vicende di Genova e che ora dovrà mostrarsi più attrezzato in vista dei vertici Nato di Pozzuoli e Faò di Rimini. Così il titolare del dicastero dell'Interno, Claudio Scajola, si è finalmente deciso ad affidare le deleghe ai quattro sottosegretari nominati, ma senza poteri.

Nel braccio di ferro per l'incarico più di prestigio, quello che comprende la gestione dei programmi dei collaboratori di giustizia, Carlo Taormina (Fi) ha pagato l'esser stato troppo avvocato e troppo poco politico e la sua pervicacia nell'aver continuato ad annoverare una serie di clienti a dir poco imbarazzanti. Il nemico giurato dei pentiti non ce l'ha fatta. L'ha spuntata, invece, Alfredo Mantovano, deputato di An

che così è riuscito a strappare l'importante poltrona a Forza Italia che pure aveva messo in campo un altro candidato, il senatore Antonio D'Alì, cui è toccata la delega per le materie agli affari interni e territoriali. Taormina dovrà accontentarsi della gestione delle materie relative alle libertà civili e all'immigrazione, cioè della nuova direzione generale

Ancora sospese le altre deleghe ai sottosegretari. Persino quella sull'Europa

che ha sostituito quella per i servizi civili e che si occupa delle condizioni degli immigrati nei centri d'accoglienza. Maurizio Balocchi della Lega è stato delegato per le

materie relative al soccorso pubblico, prevenzioni degli incendi e corpo nazionale dei vigili del fuoco. Le emergenze, comunque, come gli esami, non finiscono. Quella tragica di questi giorni ne è un esempio. Agli Esteri non è stata ancora data, tra le altre, la delega per gli affari europei. E' evidente che il ministro e innanzitutto il capo dell'esecutivo sono in prima fila nella ge-

stione di una questione così delicata come quella che vede l'Italia con gli altri partner europei al fianco degli Stati Uniti. Ma è anche vero che nell'incalzare degli appuntamenti internazionali, in cui l'Euro-

pa gioca un ruolo decisivo, un interlocutore con deleghe certe può rivelarsi necessario tanto più che rientra in una consolidata prassi che nessun governo aveva prima di questo violata.

C'è addirittura una delega concessa tra ministri e vice ministri, prima ancora che tra sottosegretari: quella per il Mezzogiorno. E la disputa rischia di costare all'Italia la perdita di ben 5 mila miliardi di

fondi strutturali, essendo ormai vicina la scadenza del 31 dicembre per la utilizzazione dei fondi europei. Il ministro dell'Economia, Tremonti, si è accaparrata la competenza, senza però né gestirla direttamente né assegnarla ai suoi due vice ministri, Baldassari (di An) e Micciché (di Forza Italia). Tant'è che i ritardi accumulati hanno provocato un sonoro richiamo della Commissione europea. Di cui ha approfittato il ministro delle Attività produttive, Marzano, che rivendica (con il sostegno del sottosegretario del Ccd Galati, che insegue la sottodelega agli incentivi) il passaggio delle competenze in materia, sulla base delle prerogative acquisite dalla riforma dei ministeri. Ma Tremonti resiste in nome dell'uniformità della politica economica. E Berlusconi ha incaricato il sottosegretario Letta di sbrogliare la matassa. Il quale pare voglia fare come Salomone: tagliare la delega a metà, tra Tremonti per l'indirizzo economico e Marzano per la gestione dei programmi di investimento. Con il risultato di dimezzare competenze, ministri, vice ministri e sottosegretari. E, forse, anche i fondi europei a danno del Mezzogiorno.

Di Pietro: dal governo ancora nulla di buono

CHIETI Antonio Di Pietro rinuncia a giudicare il governo Berlusconi perché è ancora troppo presto, anche se dai primi atti l'ex pm non intravede nella di buono per il futuro. Nella prima riunione dopo le ferie convocata a Montenero di Bisaccia, Di Pietro fa il punto della situazione sullo stato di Italia dei Valori e sulla situazione politica italiana. «Non sono per un'opposizione preconcetta, sterile e prevenuta - spiega Di Pietro - e perciò mi sento di dire che questi ottanta giorni di lavoro, intervallati anche dalle ferie e da tutto quello che è successo in casa nostra e fuori, non sono sufficienti per dare un giudizio sull'esperienza di governo del centrodestra».



Dopo una lunga attesa arrivano le deleghe ai primi sottosegretari all'Interno. Ad Alfredo Mantovano (An) è andato il controllo della polizia.

Il titolare delle Riforme alla Festa della Padania mostra i muscoli: pronti alla guerra

Bossi: i padani come gli ebrei Angius: si vergogni, è un ministro

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

VENEZIA «Siamo tutti americani» e anche Umberto Bossi risponde «presente» e conferma: «Se ci sarà guerra saremo al fianco degli Stati Uniti». L'attesa manifestazione padanista, dalle sorgenti del Po a Venezia, con rito dell'ampolla, confermata nonostante il ruolo di governo della Lega, si è in parte trasformata in un proclama di solidarietà attiva verso gli Usa contro il terrorismo internazionale.

Il ministro delle riforme si è auto-collocato in prima linea: «Il popolo padano è pronto a difendere la democrazia e la civiltà occidentale». Una dichiarazione molto impegnativa ma legittimata, secondo Bossi, dalle analogie con le sorti del popolo ebraico nel dopoguerra: «I padani hanno lottato e lottano per la loro identità, come gli ebrei lottarono nel dopoguerra per non scomparire e per far emergere la propria identità». La teoria interventista di Bossi prosegue così: «Anche noi, come gli ebrei, siamo portatori di un doppio patriottismo, quello fedele all'identità di un popolo e quello verso lo Stato che ospita questo popolo».

Il discorso a Pian del Re si trasforma ben presto nell'esaltazione del «ruolo storico» svolto dalla Lega contro il dilagare del centralismo e delle

strategie giacobine. Un discorso applaudito da un paio di migliaia di fan della liturgia padanista. Bossi li ha acccontentati ribadendo: «C'è stato un tempo in Italia in cui il centralismo e le logiche giacobine sono state così forti che non è stato più possibile il doppio patriottismo che si era sempre avuto, cioè, ad esempi o, essere lombardi e italiani. La nostra situazione di quei giorni era un po' come quella degli ebrei nel dopoguerra. Ed ecco l'equazione: «Il nostro doppio patriottismo consente di sostenere la costruzione di un Europa politica dei popoli e delle identità e non un sistema centralista e tecnocratico». Gira e rigira, fra attacchi terroristici, immani stragi, doveri istituzionali di governo, Bossi non si schiuda dalla linea della difesa dell'identità padana, l'unico cavallo di battaglia ancora in grado di tenere unite le residue truppe, quelle non ancora assorbite dalla forza stritolante dell'alleanza con Berlusconi. Così a chi gli fa presente l'incongruità e il surrealismo di un ministro della Repubblica italiana che riempie ampolle e versa acque sorgive a Venezia, inneggiando sempre e comunque al popolo padano, lui fa presente che «guai se non ci fosse la Lega a sostenere il doppio patriottismo dei popoli».

Il capo leghista rispolvera la «orgoglio» della lotta contro il centralismo

E i supposti conflitti o disparità di vedute col ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, in materia d'euro-

peismo che sarebbero emersi nel corso dell'ultimo consiglio dei ministri? Bossi alza le spalle, pur non perdendo l'occasione per la pungente sottileggiatura: «Noi abbiamo in mente solo l'Europa dei popoli». Sesta edizione consecutiva del rito dell'ampolla, prima della Lega al governo. Niente furori secessionisti, niente proclamazioni di improbabili repubbliche padane, ma il motivo politico profondo resta inalterato: difesa ad oltranza delle ragioni del Nord, del suo ruolo di direzione del Paese.

Ruolo sottolineato con forza anche per le misure adottate dal consiglio dei ministri in materia di immigrazione e famiglia. I toni sull'immigrazione sono durissimi: «Questa volta i clandestini se ne vanno a casa e i flussi immigratori saranno rigidamente regolati dai contratti di lavoro. Fra poco se ne vedranno i primi effetti e saranno effetti storici». Poi l'an-

nuncio di un impegno sociale del governo per favorire corsi di preparazione professionale nei vari paesi interessati dall'immigrazione. Secondo annuncio: «Sto mettendo a punto la legge per la famiglia che verrà illustrata dal ministro Maroni». Sui contenuti per ora non si sa molto.

Dunque lega di governo sì, ma anche Lega ancora di lotta e in lotta per l'identità. La tragedia negli Stati Uniti viene così letta tutta in chiave padanista. «Qualcuno voleva sospendere la manifestazione del Po, ma io ho detto di no, perché questa è una manifestazione di vitalità e di popolarità. Negli Usa ha perso il popolo. Noi siamo sempre col popolo, noi vogliamo una democrazia che fluisca dal basso e non dall'alto noi siamo per la difesa dei valori del popolo che sono i valori supremi della democrazia occidentale. Per le vittime del terrorismo faremo un minuto di silenzio a Vene-

zia, a Riva Sette Martiri». Sesta volta del rito. Sesta volta per una manifestazione preparata con cura.

Si parla di una macchina organizzativa messa fortemente sotto pressione allo scopo di riempire Venezia di migliaia di camicie verdi. Bossi non vuole fallire l'appuntamento politico più delicato col nucleo storico del suo movimento. Le dichiarazioni fatte nel corso della giornata non sono passate inosservate. Soprattutto il singolare paragone tra i padani e gli ebrei. Il primo a rispondere è stato Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche: «La frase è divertente - ha detto - ma sinceramente non vedo il nesso». Più duro il giudizio del capogruppo Ds al Senato Gavino Angius: «Si ricordi di essere un ministro della Repubblica e si vergogni per quello che ha detto. Prima di parlare metta in funzione il cervello...».

I veleni del centrodestra su Ruggiero e Ciampi

Vincenzo Vasile

È guerra. Per fortuna non quella seria e tragica con morti e feriti. Ma guerra di parole e di veleni all'interno del centrodestra. Tra destra leghista, giornali fiancheggiatori-fronisti di Berlusconi e «partito dell'Europa». Cuidato, dentro al governo, dal capo della diplomazia, il ministro Renato Ruggiero. È lui l'uomo prestato dal «salotto buono» del capitalismo a una coalizione che sin dall'origine pencola tra le più diverse tendenze di politica estera. E che fu personalmente sponsorizzato dalla benedizione di un altro personaggio la cui militanza europeista è arcinota, il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Questi aveva appena chiuso venerdì sera con soddisfazione al Quirinale il Consiglio supremo di difesa su una linea di equilibrio, non schiacciata sull'alleato americano, quando si sono aperte le cataratte di uno scontro - per ora giornalistico - che ha come obiettivo la Farnesina, e lo stesso Quirinale, bersagliati da una duplice attacco, partito ieri dalla prima pagina di «Liberò». Il giornale di Vittorio Feltri, aprendo ieri mattina a tutta pagina con un'intervista a Cossiga (che «mette in guardia Berlusconi: la nostra diplomazia è filoalbanese e il ministro Ruggiero cerca compromessi») promette di rivelare «chi sta con gli arabi». E dedica una pagina ai «magnifici cinque», cioè «le punte di diamante dei nostri rapporti internazionali, i cavalieri dei tavoli che contano che stanno legando il Cavaliere (quello con la C maiuscola) mani e piedi». Oltre a Ruggiero, «Liberò» elenca alcuni degli uomini della Farnesina, Giuseppe Baldacci, Francesco Gianni, e due consiglieri di Berlusconi Gianni Castellana e persino Gianni De Michelis, definiti «guardie del corpo uliviste» e «filopalastinesi-panmediterranei», che «dovrebbero - è il soave invito - cambiare, se non mestiere, almeno sede di lavoro» tra coloro che avrebbero «ingabbiato» Berlusconi. La ricostruzione che «Liberò» compie della carriera di Ruggiero offre lo spunto per indirizzare una bordata anche all'indirizzo di Ciampi. «Sulla poltrona degli Esteri doveva sedersi nelle iniziali intenzioni di Berlusconi, Pierferdinando Castini. Ciampi puntò i piedi: alla Farnesina voleva un uomo al di sopra delle parti, un personaggio capace di rassicurare la comunità internazionale, rassicurare su cosa e per quale motivo non è mai stato chiarito (sic)». E ciò porta alle pendici del Colle più alto: «Alla fine, su consiglio di Cifuni (il segretario generale della Presidenza della Repubblica, ndr) e Letta spuntò la sagoma corpulenta e pacificatrice di Ruggiero. Non spuntò dal nulla. Venne fuori dal gran cilindro dell'Avvocato Agnelli. (...) Sarà pure una Rolls Royce, Ruggiero, ma è targata Fiat. La Fiat che ebbe Susanna Agnelli sottosegretaria agli Esteri negli anni dell'Italia filoalbanese. La Fiat salvata dai libici. La Fiat che ha rapporti commerciali in tutto il mondo e che ieri è stata ricevuta nella

persona di Gianni Agnelli dal presidente della Repubblica, Ciampi». E ridai...

Da quel che si capisce, non sono state affatto gradite le parole di Ruggiero in un'intervista uscita proprio la mattina dell'attacco all'America. Era stato proprio lui a ricordare di non essere «spuntato dal nulla». Il responsabile degli Esteri rivendicava di non essere «ministro per caso». E ammoniva l'Italia, vale a dire gli alleati di governo, a «non allentare i legami con l'Europa», richiamando tra l'altro, il ruolo di mediazione avuto dalla Ue in Medio Oriente e l'obiettivo dell'ampliamento dell'Europa. Proprio in quelle ore il ministro stava per partire per la Slovenia e la Croazia (e qui il mese prossimo andrà Ciampi per una importante e storica missione che lo vedrà al fianco del presidente Stipe Mesić a Fiume e a Pola), in una linea di continuità con la scelta della diplomazia italiana negli anni del centrosinistra. Ma a Stasburgo il gruppo An al Parlamento Europeo ha già cercato la settimana scorsa di far scattare il disco rosso votando contro l'adesione alla Ue della Slovenia. An soffia sul fuoco della vecchia contesa per la restituzione dei beni espropriati ai profughi istriani da Tito. Se dall'estrema destra è scattato un riflesso d'ordine e guerrafondaio («Liberò» usa parole di fuoco contro un'Italia strabica e timorosa che alla guerra, se guerra ci sarà, ci andrà, ma non vorrebbe andarci), la Lega ha il suo da fare a spargere altre dosi di euroscetticismo. Si parla di uno scontro verbale tra Bossi e lo stesso Ruggiero avvenuto nel Consiglio dei ministri di venerdì. Tema di sempre: l'Europa. «In trentacinque anni di carriera non avevo mai visto un governo così pieno di euroscettici», sarebbe sbottato Ruggiero dopo l'ennesimo bofonchiamento di Bossi contro «quelli dell'Europa». Eppure il ruolo dell'Unione può essere fondamentale, anche per evitare un troppo rigido automatismo delle soluzioni militari e cercare vie di mediazione, pur nel condiviso obiettivo di lotta senza tregua al terrorismo internazionale. Un altro giornale della galassia berlusconiana, il Foglio, l'ha ricordato proprio ieri evocando l'ombra degli interessi dell'Eni, il cui ruolo sarebbe aumentato con l'arrivo di Ruggiero alla Farnesina. La società petrolifera è «l'unico ex-monopolista ad aver dato un'articolazione realmente paneuropea alle sue pipeline di rifornimento continentale da Sud a Est con una scelta di alleati e interlocutori che non dispiacciono per nulla alle diplomazie franco-tedesche e ai sostenitori di un'Europa terza forza». E l'Eni si sarebbe fatta interprete presso le cancellerie delle preoccupazioni nutrite da molte capitali arabe per gli effetti di una eventuale «escalation» che rafforzerebbe il fondamentalismo. Guerra, pace, Europa. Temi delicatissimi. E l'esperto più alto del «partito di quelli dell'Europa», Carlo Azeglio Ciampi, che solo qualche giorno fa, al festival di Venezia aveva colto anche lui l'occasione per rampognare gli euroscettici, oggi dovrebbe tornare a parlarne, da Gorizia.

Antonio Bassolino: «Ci sono le condizioni perché in queste ore anche Segni e D'Antoni aderiscano al Comitato nazionale per il sì»

Referendum, i partiti si schierano. Al via i duelli in tv

ROMA Il referendum sulla riforma federalista si avvicina e, in extremis, qualche spot comincia a comparire nelle trasmissioni Rai. Dalla prossima settimana andranno in onda anche i dibattiti negli spazi autogestiti Mediaset e Rai. Il presidente del Comitato nazionale per il sì, Antonio Bassolino, ha invitato ieri, nel corso di una manifestazione a Napoli, a «recuperare il tempo perduto»: «Purtroppo sono trascorse settimane preziosissime con un ritardo serio sul versante dell'informazione. Occorre, in queste settimane parlare al maggior numero possibile di cittadini, attuando il massimo di iniziative sul territorio». Il 7 ottobre è davvero alle porte. Anche in assenza di disposizioni della Commissione parlamentare di Vigilanza, bloccata a lungo per l'ostruzionismo della mag-

gioranza (mercoledì 19, terzo tentativo di eleggere il presidente) la direzione tribune e accesso della Rai ha garantito al Comitato di aver già programmato degli speciali. Mercoledì scorso una delegazione del Comitato per il sì, capeggiata dal governatore della Campania, ha incontrato anche il presidente Ciampi che si è impegnato personalmente a sollecitare la partecipazione dei cittadini al primo referendum costituzionale confermativo della storia della Repubblica.

Martedì prossimo a Roma, nuovo appuntamento del Comitato per fare il punto della situazione. Dovrebbe anche essere ufficializzata l'adesione di Segni e D'Antoni dopo quella di Di Pietro («Ci sono tutte le condizioni - informa Bassolino - perché aderiscano al Comitato nazionale per il sì»). Accendere i riflettori sul referendum federalista in una situazione del genere e con il centro destra impegnato in blocco a mettere la sordina è impresa ardua. Ieri Bassolino ha sollecitato il massimo coinvolgimento nei comitati, anche a livello locale, «del mondo sindacale, dell'associazionismo, del volontariato e dell'imprenditoria». Ha anche ricordato che il Polo ha commesso un gravissimo errore politico nella scorsa legislatura a fare ostruzionismo contro una riforma che era stata scritta insieme agli amministratori locali, compresi quelli del centrodestra». Una delle carte più forti che il centrosinistra può giocare nella partita referendaria è infatti l'adesione alla riforma che viene da tutti i governatori del Polo (meno Galan) e dai Comuni in modo bipar-

tisan. «Nei giorni scorsi - racconta Bassolino - l'Anci (associazione dei Comuni) ha votato all'unanimità un appello pubblico a favore della riforma». Il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ha già scritto una lettera a tutti i sindaci per chiedere loro che informino i cittadini sulle modalità del voto. Si dovrà spiegare che in questo referendum non c'è quorum: al di là del numero di quanti voteranno sarà importante la netta prevalenza dei sì. Si dovrà spiegare anche che non si deve attendere a casa l'arrivo di un certificato elettorale perché si vota con la scheda già ricevuta per le elezioni politiche.

Nel frattempo quasi tutti i partiti hanno comunicato la loro posizione all'Autorità per il garante nelle comunicazioni. Sul fronte dei sì: Ulivo, Ds, Margherita, Udeur, Demo-

cratici, Verdi, Pdc, Sdi, Lista Di Pietro-Italia dei valori, Patto Segni. Su quello del no: Fi, Lega, Pri, e Prc. An renderà ufficiale il suo no domani, mentre il Ccd-Cdu deciderà il 19 settembre.

Uno degli argomenti cavalcati dalla Cdl è l'insufficienza della riforma del centrosinistra («una riformetta») «Questa è una grande riforma: risponde Bassolino - che assegna nuovi e importantissimi poteri alle regioni, che mette fine alla stagione di controllo sui governi locali, che fa nascere un originale federalismo, sociale e unitario, l'esatto opposto della devolution». Una riforma che può essere completata «istituendo un Senato delle Regioni e prevedendo che questa assemblea elegga anche alcuni giudici della Corte Costituzionale».

lu.b.

Napolitano: provvedimenti odiosamente restrittivi. Errani: nessun ruolo assegnato alle Regioni. Mapelli: confligge con i principi cristiani

Immigrazione, bocciata la legge

Coro di no: dai teologi ai sindacati, dall'Anm all'Arci. Riserve anche del ministro Tremaglia

Maristella Iervasi

ROMA Nessun applauso al disegno di legge sull'immigrazione, approvato dal Consiglio dei ministri. Ma tante, tantissime proteste. A cominciare da Giorgio Napolitano, titolare insieme a Livia Turco della legge che dal 1998 regola gli ingressi degli extracomunitari in Italia. È finendo ai teologi di Milano, il Centro studi presieduto dal professor Giovanni Felice Mapelli. Ma non finisce qui. Gli «attacchi» al Ddl sull'immigrazione arrivano anche dalla magistratura (Associazione nazionale magistrati e Magistratura democratica), dal mondo del volontariato, dall'Osservatorio di Milano, da presidenti di Regione e dai sindacati dei lavoratori.

Bossi e Fini, però, sembrano non sentire. Loro, esultano per le modifiche apportate alla Turco-Napolitano, mentre un altro ministro di governo - Mirko Tremaglia, il gela. Al responsabile del dicastero per gli italiani nel mondo pare che non sia piaciuto per nulla il modo come è stata fatta questa legge: una maratona di sette ore per acccontentare tutti i leader politici della maggioranza, senza tastare il polso delle associazioni di volontariato e delle comunità degli italiani all'estero. Cosa che era stata invece «promessa» nel Consiglio dei ministri del 2 agosto scorso. Così Tremaglia ieri ha affidato le sue parole ad un comunicato, per ribadire le sue riserve e opposizioni e sottolineare che il disegno di legge sull'immigrazione non è stato approvato definitivamente. «L'iter del provvedimento è ancora lungo», ha spiegato il ministro. Dovrà passare al vaglio della conferenza Stato-Regioni e del Consiglio generale degli italiani all'estero, tornare in Consiglio dei ministri per la definitiva approvazione per poi passare all'esame del Parlamento.

Per Giorgio Napolitano il governo Berlusconi «non è stato in grado di modificare gli assi della legge» che porta il suo nome e quello di Livia Turco: il sistema delle quote per gli ingressi regolari di stranieri in Italia, il sistema delle espulsioni amministrative per combattere l'immigrazione clandestina e il sistema delle politiche di integrazione. La Casa delle libertà ha lavorato sull'impianto della legge del 1998 «per introdurre una serie di modifiche restrittive e spesso odiosamente e assurdamente restrittive - precisa Napolitano - Ma tali modifiche se da un lato non garantiscono per nulla un'azione più efficace contro l'immigrazione clandestina, dall'altro possono confliggere sia con le esigenze del mondo delle imprese, sia con le indicazioni dell'Unione europea». Gli fa eco Giulio

Calvisi, responsabile ds per l'immigrazione: «Il provvedimento è una miopia amputazione e una sbagliata correzione della legge Turco-Napolitano». Bocciatura anche da Pistelli, Ppi («Immigrati trattati come merce») e Bertinotti («Inefficace e inaccettabile»).

Anche i teologi sono nettamente contrari. Il Centro studi di Milano è fortemente preoccupato per l'introduzione del reato di clandestinità che rischia di «associare il clandestino al criminale tout court». La riforma della legge - spiegano i teologi - era necessa-

ria. Ma questa strada non è la migliore «perché confligge con i principi cristiani dell'accoglienza e dell'ospitalità ed è anche deleteria per i rapporti con gli altri stati». Dure critiche arrivano poi dall'Arci, che accusa il governo di aver scelto la strada «della xenofobia contrituendo ad alimentare razzismo e intolleranza nel nostro Paese» e dall'Osservatorio di Milano, secondo il quale il provvedimento «non tiene conto degli oltre duecentomila immigrati clandestini che svolgono un'attività lavorativa». C'è poi la «critica» di Vasco Errani, il presidente della regione Emilia Romagna, che lamenta il mancato ruolo riservato alle Regioni. «Da quel che si capisce - precisa Errani - si tratta di un compromesso che più che alzare un muro contro la clandestinità, ne alza uno contro l'integrazione, contro i ricongiungimenti familiari, contro le assunzioni a tempo indeterminato. Per fortuna - conclude - ci sono l'Europa e un insieme di regole comuni che impediscono gli stravolgimenti della nostra legislazione, specie in materia di libertà e di diritti delle persone».

Sulla stessa lunghezza d'onda i sindacati dei lavoratori. «Il fenomeno dell'immigrazione è inevitabile - ha detto Luigi Angeletti, segretario generale della Uil - ma stabilire la quantità e la qualità degli immigrati che entrano sul territorio deve essere deciso dalle Regioni. Il governo può decidere solo le regole». Mentre la Cisl considera il nuovo testo sull'immigrazione un «grave errore» perché porterà solo «confusione, distruggendo le linee guida delle leggi del '98». Il giudizio è di Oberdan Ciucci, responsabile del dipartimento

politiche migratorie della Cisl e presidente dell'Anolf, la più grande associazione di lavoratori immigrati nel paese. «Il progetto di riforma del Governo Berlusconi non è frutto di un confronto preventivo con il sindacato e con le associazioni degli immigrati - ha dichiarato il sindacalista della Cisl - C'è solo la falsa illusione di assecondare una parte di opinione pubblica intollerante ed assetata di vendetta nei confronti dei lavoratori immigrati. Sarà un disastro. C'è una palese violazione dei diritti civili ed umanitari».



Un immigrato al lavoro in una fabbrica del Nord Italia

Due sbarchi di clandestini a Crotone. Tutti curdi, molti i bambini

CROTONE Due sbarchi di pescherecci carichi di clandestini in poche ore, ieri, a Crotone. Quasi tutti curdi in fuga dalla Turchia. Le due navi sono state avvistate in mattinata da una motovedetta della Marina militare nel basso Jonio e secondo una prima ricostruzione hanno navigato insieme, seguendo la stessa rotta, dal porto di Smirne fino alle coste calabresi. Una ventina di scafisti sono stati fermati dalla polizia dopo gli sbarchi mentre cercavano di confondersi tra i clandestini. Tra loro ci sarebbe anche una donna. Mentre un uomo risulterebbe ferito ad un braccio con un'arma da fuoco, forse il segno di una rissa scoppiata durante la navigazione.

Il primo peschereccio è approdato a Crotone nel tardo pomeriggio. A bordo c'erano 307 persone, tutti immigrati di etnia curda, stipati in una barca di 25 metri, colma fino all'inverosimile. Tra gli immigrati, oltre a 186 uomini e 37 donne, anche un nutrito

gruppo di bambini e ragazzi minorenni: 84 in tutto. Appena sbarcati sono stati trasferiti nel centro di accoglienza di Isola Capo Rizzuto, dove già si trovavano i 370 immigrati dell'ultimo sbarco, meno di un mese fa. Uno degli immigrati, che aveva una gamba fratturata e invece che a Isola Capo Rizzuto è stato trasportato in ospedale. Per quanto riguarda gli altri immigrati, le loro condizioni sono state giudicate complessivamente buone. Secondo quanto si è appreso, inoltre, venti delle persone che erano a bordo del primo peschereccio sono state condotte nella Questura di Crotone perché sospettate di essere i componenti dell'equipaggio dell'imbarcazione. Tra loro c'è appunto anche una donna.

Il secondo peschereccio è arrivato nel porto di Crotone nella tarda serata. Una barca un po' più grande, lunga circa 40 metri, in discrete condizioni, migliori della prima. Sopra, secondo le indicazioni precedenti all'ar-

arrivo della Guardia costiera, ci sarebbero altri 400 clandestini. Si trattava però di un convoglio unico, di uno stesso viaggio della speranza, anche se su due barche diverse, gestito dalla stessa banda di scafisti. Anche le persone a bordo del secondo motopeschereccio infatti hanno viaggiato per 5 giorni, anche loro sono profughi turchi di etnia curda. Anche loro sono partiti da Smirne. Anche loro sono curdi. A bordo in questa seconda barca c'era anche una donna in avanzato stato di gravidanza per la quale al momento

dello sbarco si è reso necessario il ricovero nell'ospedale cittadino. Anche se non si teme per la sua vita né per quella del nascituro, la donna provata dal viaggio è stata sottoposta ad accertamenti clinici. Dopo l'identificazione e i primi soccorsi i clandestini sono stati fatti salire su alcuni autobus messi a disposizione dalla prefettura per essere trasportati nel centro di accoglienza Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto. Il centro di accoglienza ormai è pieno. Con questi ultimi arrivi infatti gli ospiti sono ora più di 1.000.

Il progetto del governo incontra l'opposizione del sindacato soprattutto nel Nord est e in Lombardia: servirà solo ad aumentare il numero dei clandestini

«Stravolto il mercato del lavoro extracomunitario»

Giovanni Laccabò

MILANO Nel Nordest e in vaste aree della Lombardia come il Bresciano, la Bergamasca e l'Altomilanese, l'immigrazione è un toccasana per fabbrichette e cantieri e, coi progressi dell'integrazione, a Torino risulta in crescita il numero degli imprenditori marocchini, i disprezzati *vu cumprà* di pochi anni addietro. Sul tessuto economico che si regge anche grazie al lavoro extracomunitario, le ripercussioni del disegno di legge del governo si preannunciano catastrofiche: «Sarà un disastro», dice Oberdan Ciucci per la Cisl. «È un grave errore», ribatte Luigi Angeletti, numero uno Uil. «Un grave errore e mi fa specie che l'abbia fatto una maggioranza che aveva fatto del federalismo una bandiera», perché «solo a livello regionale si può fare una realistica previsione, magari anno per anno, di che tipo e di quanti immigrati abbiamo bisogno». E il governo? «Il governo può decidere solo le regole».

Scardinando gli equilibri che con tanta pazienza la legge Turco-Napolitano ha cercato di costruire nella passata legislatura, la proposta del governo, se approvata, mancherà in tilt le regole del mercato del lavoro extracomunitario. Con quali ulteriori effetti, lo sanno prevedere fin troppo bene a Brescia, dove l'integrazione è progredita grazie a tante battaglie sociali. Dino Greco, se-

gretario della Camera del lavoro, è più che certo: «Soprattutto nelle aree ad alta domanda di lavoro, aumenterà in misura considerevole il numero dei clandestini. Ciò perché, come è noto, l'imprenditore non offre lavoro per corrispondenza, ma richiede il contatto diretto e personale, e ciò diventa impossibile se la presenza dell'immigrato viene subordinata ad una offerta di lavoro che ora viene resa complicatissima. In secondo luogo scompare il ruolo dello sponsor, che era un punto di riferimento semplificato, attraverso il quale si poteva gestire un ingresso regolare. Se anche questa porta viene sbarrata, gli immigrati entreranno ugualmente in Italia, ma da clandestini perché attratti dalla vasta domanda di lavoro che rende appetibili i nostri territori. Tutto ciò mette in rilievo l'atteggiamento schizoidale del nostro governo verso gli immigrati, una contraddizione senza scampo: da una parte li vuole perché ne ha bisogno come merce per produrre altre merci, ma nel contempo li perseguita. Quindi un governo che vuole lottare contro la clandestinità ma nel contempo favorisce le condizioni per farla crescere».

Pare proprio l'inesco di una trappola perversa costruita appositamente per alimentare la quota di lavoro clandestino, perché fa comodo, e per incrementare i ranghi dell'esercito di riserva al servizio del sommerso e del lavoro nero e per-

mettere alle imprese spregiudicate, ma anche ad altri soggetti, quelli che evadono sistematicamente il fisco e non votano certo a sinistra, di lucrare sulla marginalità e sulla disperazione di persone senza diritti, gettati tra le braccia degli sfruttatori. Lavoro nero, ma anche lucro sulla casa, come dimostra una recente ricerca del Sunia e di Ancab e Legacoop: la maggioranza degli immigrati abita in case sovrappollate. Dei mille immigrati intervistati in età tra i 18 e i 54 anni, il 72 per cento sono stipati in appartamenti per i quali pagano dalle 500 alle 900 mila lire al mese e il 63 per cento, pur accusando disagi abitativi, non ha mai chiesto aiuto a nessuno. Lo strozzinaggio degli affitti di giacigli è tra gli sport preferiti dei razzisti nostrani che si arricchiscono sulla pelle dei clandestini.

Tornando al tema del lavoro, la legge delle destre segna la nascita dell'immigrato "usa e getta". Dino Greco: «È drammatico. Questa legge concepisce l'immigrato non come persona, ma come risorsa. Non come soggetto di doveri e diritti, ma solo come strumento da usare al costo più basso possibile. Prefigura non una società multietnica, ma una società spezzata in due, liberi e schiavi». La storia retrocede perché, a Brescia come nel Nordest, al passato governo le associazioni delle imprese hanno chiesto di poter disporre di nuova manodopera: «Ma chiedevano che il decreto-flussi preve-

dette quote di ingresso più alte. In realtà, i flussi sono stati mantenuti alla soglia minima, quella indispensabile di 85 mila, una quota che corrisponde al fabbisogno di braccia del solo Nordest. Occorre intervenire sui flussi e creare le condizioni di un processo di regolarizzazione a maglie larghe, sulla base di possibilità effettive di lavoro e di inserimen-

to regolare. Se invece i flussi vengono sottostimati, allora vuol dire che le politiche dell'immigrazione sono malate di schizofrenia. Occorrerebbero 250 mila immigrati all'anno, tenuto conto che il decremento demografico soprattutto del nord, se non vuole scoraggiare la fuga degli investimenti, richiede l'ingresso di forze fresche». Dove la popolazione

invecchia, la società deperisce e, dice Greco, si corre il rischio serio di un'implosione delle aree ripiegate su se stesse: «Dalla legge del governo emerge una paranoia da inquinamento etnico che è assurda sotto il profilo sociale, dal punto di vista di un umanesimo maturo, ma è anche controproducente per gli interessi generali».

l'Unità		Tariffe Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
	6 MESI	6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
	5 GG £. 185.000	Euro 95,54	
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

La rivista L'Architettura-cronache e storia con il suo Direttore Responsabile Furio Colombo, il vice-Direttore Editoriale Marisa Cerruti, i componenti il Comitato di Redazione: Adachia Zevi, Luca Zevi, Aldo Lorris Rossi, Manfredi Nicoletti, Dante Benini, Marco Dezzi Badeschi, Enzo Zacchioli, il suo Art-Director Ida Carlone e l'editore Carlo Mancosu si uniscono, immensamente addolorati, al lutto della famiglia e dei collaboratori dello studio per la scomparsa del prof. arch.

LUIGI PELLEGRIN che ha lasciato un'impronta grandissima nell'architettura e nella cultura italiana.

Dante O. Benini partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del prof. architetto

LUIGI PELLEGRIN

un amico, un maestro: "Che vuoi ora".
Milano, 16 settembre 2001

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

ISIDORO REBOSIO

Tutti noi ti ricordiamo con affetto.
Bollate, 16 settembre 2001

Per Necrologie Adesioni - Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Emergenza in tutta la zona vesuviana, trenta famiglie senza casa. Traffico impazzito, centinaia di migliaia di persone senza acqua

Violento nubifragio piega Napoli, due morti

Due ore di tempesta nella notte: tre feriti, centinaia di miliardi di danni. Una delle vittime affogata dopo aver chiesto aiuto per ore

Claudio Pappaiani

NAPOLI È morto nella sua abitazione diventata una trappola. Una fine drammatica quella di Giuseppe Vallefuoco che non è riuscito ad uscire dalla sua casa prima che l'acqua la riempisse fino all'orlo. Quando si è svegliato, poco dopo le quattro del mattino, e si è accorto che il letto su cui dormiva era diventato la sua zattera di salvataggio ha chiesto invano aiuto. «Non riuscivamo ad entrare - raccontano i vicini - la porta era chiusa dall'interno e lui non riusciva a trovare le chiavi». L'unica apertura disponibile, l'ultima bombola d'ossigeno ed estrema speranza di salvezza, era rimasta la piccola finestra dell'appartamento sbarrata, però, da una grata. Non si è riusciti ad demolirla in tempo e l'uomo è morto annegato.

È una delle due vittime del nubifragio che si è abbattuto su Napoli in una notte incredibile, dove la pioggia ha fatto danni ovunque in città e in provincia, nelle periferie come nei centri storici. Centoventi millimetri di acqua si sono contati solo nelle ultime due ore. «Una cosa mai vista», ha raccontato stremato dopo 14 ore di lavoro consecutive un Vigile del Fuoco, «Un evento eccezionale» per i tecnici della Protezione Civile, giunti da Roma nel pomeriggio di ieri a tastare il polso ad una città martoriata dal temporale dell'altra notte.

Cinquantanove anni, padre di due figli, Giuseppe Vallefuoco viveva da solo da quando nel 1988 si era separato dalla moglie. Aveva scelto un monolocale nella zona ospedaliera della città, ricavato sotto il livello della strada di una palazzina progettata inizialmente per essere una clinica. Abitava a poca distanza dall'Ospedale Cardarelli, il più grande nosocomio del Mezzogiorno, dove lavorava come tecnico di radiologia. «Era simpatico e affettuoso - racconta di lui Loredana Venezia, una giovane collega - Amava tanto il mare e cucinare ed aspettava con ansia di andare in ferie, martedì prossimo, per raggiungere uno dei due figli che vive a Bologna». L'altro figlio, Paolo, era ieri insieme a sua madre, Anna Peluso. Tutti e due con gli occhi rossi dal pianto, in un composto dolore, erano lì davanti a quel condominio, in via Quagliarielli 31, un posto dove il nuovo proprietario dei box auto, quattro mesi fa, aveva deciso di buttar giù un muro di cinta per effettuare i lavori di ristrutturazione. Ma ora in molti indicano quella come la principale causa dell'allagamento: «Era stato costruito nel '79 dopo un episodio analogo» racconta il fratello della vittima, Gabriele. «Ma allora laggiù non viveva nessuno». Qualcuno punta l'indice anche sul ritardo nei soccorsi: «È stato impossibile mettersi in contatto con il 115 fino alle sei del mattino - racconta un testimone - Poi, dopo due ore, sono arrivati i Vigili del Fuoco, avvisati via radio dalla Polizia, ma don Peppino non urlava più da un po' di tempo».

Il centralino dei Vigili del Fuoco è andato in tilt con quasi 5 mila telefonate di richiesta di aiuto. Alle due del mattino i primi interventi sul comprensorio flegreo, tra Pozzuoli e Cuma, dove ci sono stati i primi cedimenti del manto stradale. Un'ora dopo a Fuorigrotta, sotto lo stadio San Paolo, in quel tunnel costruito nell'ambito dei lavori per i Mondiali '90 che fecero la fortuna economica della classe politica di allora, un fiume di pioggia travolge una decina di auto. L'acqua arriva fino a sette metri di altezza, gli automobilisti lanciano l'SOS e, chi se la sente, sale sui tettucci della propria vettura. «Quando siamo arrivati - racconta uno dei soccorritori - la furia dell'acqua ha trascinato anche la nostra autobatte per diversi metri». Difficile le operazioni di recupero. «Ci siamo dovuti legare l'uno all'altro con le corde»

raccontano stremati dopo 14 ore di lavoro, ma alla fine tutti sono stati portati in salvo. Il temporale continua, la notte napoletana è illuminata dai fulmini, il sonno è interrotto dai tuoni. Dalle finestre si guarda in faccia la realtà di uno spettacolo angosciante. La pioggia che viene giù a dirotto, le fognie che in alcune zone non riescono a contenerla, la pioggia torrenziale che trascina detriti di ogni tipo, rami, suppellettili, persino blocchi di porfido sradicati dal manto stradale. Qualcuno ha abbandonato una lavatrice accanto al bidone della spazzatura e, via-via, la si ritrova a diverse centinaia di metri al centro della carreggiata.

Sono le cinque del mattino. L'acquazzone non si placa, ad essere trascinate via sono ora le auto in sosta che travolgono alberi e semafori. Al Vomero, piazza Immacolata, un fiore da po-



Un uomo per le strade di Napoli allagate dal nubifragio. Sotto, mezzi anfibi dei vigili del fuoco prestano soccorsi nella zona



chi mesi ristrutturato con panchine e verde, sembra un percorso da rally, con dune e pozzanghere. A Pianura e Soccavo, zona occidentale della città, acqua e fango superano il metro e mezzo d'altezza. Dall'altra parte della città, periferia orientale, il temporale causa un black-out elettrico che verrà ripristinato solo dopo dodici ore. Qui si registra il secondo morto della giornata, a San Giovanni a Teduccio. Il cuore di Pietro Marinelli, 79 anni pensionato, non regge al panico di una notte senza precedenti. Sono le sei e trenta quando arriva la notizia di un crollo in un edificio a via Michelangelo Schipa, in zona Mergellina: ci sono persone coinvolte. A cedere è il muro di cinta di un vivajo di piante. Si schianta contro la parete di una palazzina di tre piani. Le stanze da letto dei sei appartamenti vengono sventrate dai mattoni di tufo. Il bilancio è di tre feriti. Uno di loro, Roberta Giustiniani, 17 anni, resta sepolta sotto pietre e armadio. La libera il papà insieme a due vicini mentre, per una fuga di gas, inizia ad andare a fuoco una parte dello stabile. Il muro franato è tutto lì tra le scale e davanti il portone d'ingresso, solo i pompieri porteranno in salvo le tredici persone coinvolte. Poi spunta il sole. Rasserena gli animi, asciuga le strade, pietrifica il fango.

Ovunque, dal centro alla periferia, si contano i danni e si improvvisano transenne con bidoni della spazzatura attorno alle voragini. Quelle più significative sono intorno allo Stadio San Paolo tanto da spingere ad annullare la gara interna di oggi del Napoli contro il Vicenza. Ai bordi delle strade restano i segni di una notte tremenda. Nell'aria si respira tanta polvere.

Si fa il conto dei danni, centinaia di miliardi; trenta famiglie sono senza casa, in decine di migliaia di appartamenti non arriva l'acqua potabile.

Regione e Comune chiedono lo stato d'emergenza. Telefonata di Ciampi al sindaco

Iervolino: un problema l'assenza di un uomo del valore di Barberi

Roberto Arduini

NAPOLI Il maltempo ha colpito tutta la Campania, la parte occidentale di Napoli e il rione del Vomero. Così, il comune capoluogo è intenzionato a chiedere lo stato di calamità per i danni subiti. Anche la Regione si appresta a chiedere al governo lo «stato di emergenza nazionale» e la dichiarazione di calamità naturale per il comparto agricolo. Stato di calamità è invece richiesto dal sindaco di Terzigno, uno dei comuni maggiormente danneggiati. Queste, in sintesi, le reazioni con-

crete al nubifragio che ha investito tutta la regione e altre parti d'Italia.

Ma le polemiche sono sì sono abbattute più della pioggia sulla Protezione Civile. Le «dimissioni forzate» di Franco Barberi «creano qualche problema» nei rapporti con la struttura, ha detto il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, commentando i problemi creati in città dal maltempo. L'ex sottosegretario, infatti, in occasione del crollo di un edificio nel quartiere Arenella, tre mesi fa, ipotizzò una rete di controllo satellitare degli edifici napoletani, con l'installazione di sensori in grado di registrare anche piccole va-

riazioni strutturali. «Era un progetto molto interessante», ricorda la Iervolino, «ma che certo il Comune da solo non avrebbe potuto realizzare. Ora dobbiamo cominciare a parlarne daccapo con il nuovo responsabile, Guido Bertolaso, un infettivologo. Certo, il fatto che non ci sia più Barberi crea dei problemi». Problemi che il sindaco rileva anche nell'organizzazione degli interventi più urgenti: «La protezione civile napoletana funziona perfettamente, ma che per la prima volta dobbiamo coordinarci con il nuovo responsabile nazionale, Barberi invece conosceva già benissimo la situazione napoletana».

Il sindaco poi ricorda come, a Napoli, la difesa del suolo sia «una priorità assoluta». Di recente sono state realizzate riprese filmate degli oltre 70 chilometri di cavità che si snodano sotto le strade cittadine: «Organizzeremo proiezioni per i cittadini e le circoscrizioni», spiega la Iervolino, «in modo da far conoscere il più possibile lo stato della situazione. Poi occorre intervenire, dal basso, nei punti di maggiore emergenza: ma anche in questo caso, il Comune da solo non può disporre di tutte le risorse necessarie». Rispetto agli interventi immediati, il sindaco insiste sulla necessità di «tenere sotto mo-

nitoraggio continuo anche le piccole voragini che si sono aperte in città, ognuna delle quali evidenzia una situazione di crisi e potrebbe rappresentare situazioni di maggior rischio potenziale». Ci sono anche le conseguenze sul traffico: «Lunedì è vicino e dobbiamo accelerare al massimo i lavori per la riapertura delle strade».

Anche Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, conferma che il dissesto idrogeologico sia la priorità su cui è necessario un impegno di anni e occorre prevedere in tutte le finanziarie un piano di investimenti per il riassetto del territorio. E

commenta i danni provocati dall'ondata di maltempo di questa mattina. «Ci sono stati ritardi enormi nel campo del dissesto idrogeologico. È necessario», aggiunge, «che diventi una priorità su cui impegnarsi negli anni a venire. Bisogna che sia chiaro che investire sulla sicurezza del territorio non è una spesa pubblica improduttiva, ma sono soldi benedetti, necessari anche allo sviluppo». Bassolino, che si accinge ad avere il quadro complessivo dei danni nella regione ed è in continuo contatto con i sindaci, ha affermato che appena possibile analizzerà «come mobilitare le risorse della Regione e dei comuni» per gli interventi necessari, valutando anche la «doverosa richiesta al Governo».

In serata, è giunta la telefonata del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al sindaco di Napoli per conoscere direttamente la situazione della città. «Ciampi non si dimentica mai di essere cittadino onorario di Napoli». Il presidente ha detto al sindaco di fare riferimento a lui per ogni evenienza.

Il delitto del ragazzo di Soliera, restano i dubbi e le perplessità: rapinatori che non rubano, testimoni che non vedono nulla, movente che non c'è. Oggi i funerali

La nonna paterna di Matteo: «Certo, c'è qualcosa di strano»

Gigi Marcucci

SOLIERA (MODENA) «Non capisco tutte queste perplessità. Voi giornalisti avete parlato anche della tuta di mio figlio, ci avete ricamato sopra perché l'ho buttata via. Cosa c'è di strano, quella tuta era lì da due giorni, ormai gli andava stretta e lui non la voleva più, l'ho detto ai carabinieri». Paola Mantovani indica un tavolino sotto il portico di casa, la sua voce si incrina per l'emozione e rompe il silenzio stampa ordinato nemmeno 24 ore prima dall'avvocato di famiglia.

Il sole illumina già da molte ore la villa con piscina dove il piccolo Matteo è stato assassinato quattro giorni fa. Il padre, Roberto Nadalini, ogni tanto esce di casa per accogliere i parenti, riceve qualche giornalista, altri li lascia fuori dalla porta. E' una reazione naturale all'assedio dei media e a quello ben più affilato dei dubbi che hanno accolto la sua ricostruzione dei fatti. Una storia di rapinatori che non rapinano, con un omicidio privo di moven-

te logico e testimoni oculari che però non hanno visto nulla.

Ormai tutto è pronto per i funerali di Matteo, che si svolgeranno oggi, nella parrocchia di Limidi. Ci sarà anche don Nadini, leader dei lupetti con cui la vittima aveva trascorso tanto tempo della sua brevissima vita. Ma dubbi e perplessità avvolgono quella morte come un sudario, tendono i nervi dei familiari spingendoli a improvvisi sfoghi e ad altrettanto repentini mutismi. Paola Mantovani ripete come un'automata i fatti di quella sera, accompagna il visitatore in casa, gli mostra la camera da letto dove l'aggressione ha avuto inizio. «Erano in due, incappucciati. Ho visto anche una pistola, ho preso due colpi qui sulla testa», spiega.

In camera, racconta, è stata costretta a vuotare un cassetto del comò, poi l'armadio, infine ha dovuto aprire la cassaforte. «Volevano i soldi e qui c'erano solo 500 dollari e qualche pezzo da centomila, loro si sono arrabbiati quando non hanno visto i soldi», racconta ancora. Poi torna in cucina e spiega che lì l'han-

no legata col nastro adesivo, lasciando libere le gambe dalle ginocchia in su, quanto bastava per permetterle di camminare fino al bordo della piscina. Qui l'hanno gettata in acqua prima di darsi alla fuga. Ma perché i banditi hanno scelto proprio quella villa, non particolarmente grande e isolata? «Cosa vuole, con una piscina così...qualcuno avrà soffiato della piscina», è la risposta. Infi-

ne viene mostrato dove i rapinatori hanno preso la sportina dei rifiuti con cui Matteo, stando ai risultati dell'autopsia, è stato ucciso per asfissia. Sono sacchetti di nylon di quelli con i tiranti di plastica: basta tirarli e il sacchetto si chiude. «Quando sono arrivato, mio figlio ne aveva uno in testa - racconta Roberto Nadalini - l'ho strappato all'altezza del naso per farlo respirare, poi sono

corso a prendere le forbici per tagliare il nastro adesivo che gli stringeva il collo. Soltanto dopo mi sono accorto che sotto il nastro c'era una cintura».

Intanto anche ieri le indagini sono proseguite. Gli inquirenti sono abbottonatissimi, ma è chiaro che l'ipotesi della rapina li convince sempre di meno. Tutte le altre piste vengono vagliate con attenzione, a cominciare da quel-

la di una vendetta trasversale, fatta insomma per colpire il padre attraverso l'omicidio del figlio e quello, fortunatamente solo tentato, della moglie. Se di rapina si è trattato, sicuramente è stata una rapina anomala.

Qualche dubbio non lo ha nascosto nemmeno Graziana Zanta, madre di Roberto Nadalini e nonna di Matteo. La signora è stata prelevata alle 13 dalla casa

del figlio e accompagnata nella caserma di Soliera, per essere ascoltata come persona interessata ai fatti. A differenza della suocera, non si trovava nella casa in cui è avvenuto il delitto. Ai giornalisti che le chiedevano che idea si sia fatta di quella vicenda, davanti ai microfoni del Tg 3, ha risposto asciutta: «Le stesse idee che si fanno tutti, c'è qualcosa di strano, certo».

UN NOME UTILE.. PER CUCIRE FACILE!!

RIGHI

per cucire... per la maglieria

BOLOGNA Via Irnerio, 5/a-b-c ☎ 051 247804
RIMINI C.so Giovanni XXIII, 49/51 ☎ 0541 54587
RAVENNA Via Maggiore, 102 ☎ 0544 37313
CESENA Via Ravennate ☎ 0547 382440

SIAMO PRESENTI ALLE FESTE DELL'UNITÀ DI BOLOGNA E RAVENNA

RIGHI s.p.a. L. 195.000 + iva	NECCHI superautomatizzata L. 399.000 + iva
PAFF automatica L. 430.000 + iva	SINGER s.p.a. sig. mag. originale L. 258.000 + iva

seiko brother Bernina PFAFF

GENOVA

le idee per il futuro

FESTA DELL'UNITÀ
30 agosto - 24 settembre 2001
Genova - Piazzale Kennedy

16 Settembre 2001

TEATRO TENDA ore 18.00
iniziativa con
PIERO FASSINO



LA MONETA UNICA SENZA COSTI E SENZA TRUCCHI

Giuseppe Caruso

MILANO Attenti ai resti. E' questo l'invito che le organizzazioni dei consumatori lanciano a tutti i cittadini, per meglio preparare il difficile passaggio dalla lira all'euro.

L'Aduc (associazione per i diritti degli utenti e dei consumatori), preparerà una lettera standard che ogni cittadino potrà poi spedire al proprio sindaco affinché «vigili contro abitudini che, nella conversione lira/euro, servono solo ad aumentare i prezzi».

La Federconsumatori dal canto suo invita ad «evitare assolutamente di considerare l'euro

ro pari a duemila lire per semplificare, come è stato suggerito in modo poco felice da autorevoli personaggi e dagli spot televisivi».

Questo è infatti il modo migliore per regalare dei soldi agli altri, cosa non consigliabile se non per intenti filantropici».

La Federconsumatori consiglia poi di «chiedere sempre il resto, anche se in un primo momento potrà sembrare irrilevante: i centesimi valgono infatti molte lire».

I consumatori avanzano infine una serie di richieste al governo. Chiedono la costituzione di osservatori territoriali fissi per il controllo dei prezzi e per l'eventuale rapida denuncia degli arrotondamenti illeciti, in modo

da tutelare il cittadino negli acquisti di tutti i giorni.

Inoltre chiedono di esentare dall'Iva (20%) il costo dell'euroconvertitore, oltre a prevederne la distribuzione gratuita e rapida alle famiglie italiane più bisognose e di fare molta informazione.

Importante per i consumatori sarà anche il domandare l'estensione del protocollo di congelamento dei prezzi dei prodotti di largo consumo, che sarà definito il 20 Settembre, anche alle commissioni bancarie, alle tariffe assicurative, ai costi delle lotterie e del totocalcio ed alle tariffe dei servizi pubblici.

«Bisogna assolutamente evitare gli arro-

tondamenti all'euro del biglietto dei trasporti urbani», fa infatti sapere alla fine del suo comunicato la Federconsumatori.

Interessante inoltre in ambito euro un'indagine del circuito Europay-MasterCard, dalla quale risulta che nel primo quadrimestre del 2001 gli italiani sono ultimi nei pagamenti e nelle transazioni in moneta unica con carta di credito.

Per affrontare questi problemi la Banca d'Italia ha organizzato una serie di incontri che rientrano nella «Campagna di informazione euro 2002». Il 18 Settembre il Governatore Antonio Fazio presiederà la «Conferenza sull'euro» che si terrà a Frascati.



economia e lavoro

-106

A una settimana dall'Ecofin, la Commissione valuta le ricadute economiche dell'attentato di New York

Europa, la ripresa si allontana

Solbes: Per l'Italia limitati margini di manovra per deficit-Pil

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un occhio, anzi due, sugli Usa e sull'imminente riapertura di Wall Street. Ma lo rimasto oltremodo vigile su quanto accade in Europa. A una settimana da un summit Ecofin (ministri delle Finanze dei Quindici preceduti da una riunione dell'Eurogruppo) divenuto quasi cruciale per le sorti dell'economia dell'Ue, a Liegi venerdì e sabato prossimi, il commissario Pedro Solbes ha espresso il grave timore che il contraccolpo degli attentati terroristici possa davvero ritardare la ripresa della fase espansiva dell'economia europea attesa per l'ultima parte di quest'anno.

E' cambiato tutto e cambierà tutto. Per l'Europa la recessione non è alle viste ma le stime, già annunciate al ribasso, per la crescita ("attorno al 2%", era stato detto una settimana fa) sarebbero destinate a subire un altro ritocco verso il basso. E l'Italia, in questo scenario, avrebbe chances limitate. Ci sono dei "rischi" seri per un'ulteriore revisione, ha ammesso, in un'intervista all'agenzia Ansa, il commissario responsabile per le Politiche economiche il quale ha già previsto un serio colpo sui consumi se, come tutti temono, la Borsa di New York riaprirà in piena confusione e con un segno fortemente negativo. E bisognerà anche attendere come l'intero sistema finanziario internazionale reagirà alle dichiarazioni di guerra pronunciate ieri dal presidente americano George W. Bush.

Per il commissario Solbes, tuttavia, la situazione che si è venuta a creare non consente distrazioni o rilassamenti. La stessa discussione sulla flessibilità del Patto di stabilità e di crescita (deciso nel 1997 ad Amsterdam nel quadro del Trattato di Maastricht sull'unione monetaria) non avrà cittadinanza nelle prossime decisioni in Eurolandia. Il Patto non si tocca né si ritocca. Il commissario lo ha nuovamente ribadito, così come lo avevano sostenuto, nei giorni scorsi, sia il presidente della Banca cen-



Prodi e Solbes

trale, Wim Duisenberg, sia il presidente di turno dell'Ecofin, il belga Didier Reynders. «Le regole non sono in discussione e il Patto non si cambia perché funziona sia in condizioni economiche buone sia in tempi cattivi». Il dibattito sulla flessibilità, di fronte a un rallentamento serio della ripresa, riguarda un altro aspetto delle regole di funzionamento dell'area della moneta unica. E l'Italia, in questo caso, non sembra essere messa bene.

L'annuncio di Solbes, che sarà ribadito dalla Commissione al summit di Liegi, è il seguente: terremo nel debito conto i problemi provocati dalla «frenata» dell'economia in Europa, magari anche quelli aggiuntivi dovuti alla crisi americana, ma

Ma per il commissario il patto di stabilità rimane intoccabile

soltanto per consentire un contenuto ritardo nel raggiungimento degli obiettivi. Non solo. La tolleranza verso una certa flessibilità "non sarà uguale per tutti".

E l'Italia non potrà attendersi grandi sconti. Il commissario ha detto, chiaro e tondo, che la Commis-

Finanziaria, servono 30.000 miliardi

MILANO La Finanziaria per il 2002, che il governo varerà entro il 30 settembre, conterrà una correzione dei conti compresa tra i 25.000 e i 30.000 miliardi. Una legge dove con tutta probabilità non vi sarà la minima traccia dei massicci sgravi fiscali promessi da Silvio Berlusconi durante la campagna elettorale. A spingere al rialzo la manovra ci sono le consanguenezze sull'economia dell'attacco terroristico agli Usa. I tecnici dell'Economia sono al lavoro proprio per valutare l'impatto della minore crescita sui conti pubblici e quindi ritardare le previsioni macroeconomiche e le conseguenti misure necessarie per raggiungere gli obiettivi del patto di stabilità. «Per ora è presto per poter fare stime - ha avvertito il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas - ma i 25.000 miliardi della Finanziaria devono essere considerati al netto delle

ripercussioni Usa. Stiamo lavorando per cercare di contenere la spesa e preparare una Finanziaria sostanzialmente ordinaria. Ad oggi non abbiamo cambiato l'impianto complessivo, anche se dovremo tenere conto di quello che è successo. In ogni caso, si parla ancora di una finanziaria snella anche se il governo non esclude correttivi ai conti nel corso dei prossimi mesi. L'esecutivo comunque punta molto sulla trattativa in sede Ue per allentare i vincoli del patto di stabilità, in relazione alla nuova realtà economica internazionale e soprattutto per poter considerare ai fini del deficit l'operazione di vendita degli immobili pubblici. Si tratta di due questioni essenziali per l'esecutivo ai fini delle misure di politica economica in materia di aumento delle pensioni minime e di riduzione dell'Irpef per le famiglie numerose».

sione potrà essere più benevola nei confronti della Germania che "sta subendo più degli altri effetti del rallentamento" mentre la Francia si trova in una "posizione più comoda".

L'Italia avrà da sudare. Proprio perché si porta ancora dappresso dei problemi strutturali molto importanti, a partire dall'ancora elevato livello del debito pubblico. «I margini dell'Italia sono limitati», ma Solbes non ha accennato a quale tetto dovrà fermarsi il deficit del 2001, se allo 0,8 del programma di stabilità oppure andare oltre, magari verso l'1,3 o più in su.

L'Unione affronterà la situazione dei paesi più esposti "caso per caso", non ci sarà un criterio unifor-

me per via delle differenti condizioni di partenza. «Il Patto è cruciale - ha ribadito Solbes - l'importante è arrivare ad una metodologia comune, ad un quadro di riferimento tecnico condiviso da tutti per l'esame dei programmi di stabilità e per la loro attuazione da parte dei paesi di Eurolandia».

L'Italia, dunque, insieme a Francia, Germania e Portogallo, rimane un poco osservata speciale e dovrà concordare a Liegi una linea d'azione con i partner. Stando a Solbes, converrà un accordo in sede Ecofin perché in caso di contrasti, la Commissione, guardiana dei Trattati, valuterà i conti dal punto di vista strutturale. E per il nostro paese sarebbe un colpo non lieve.

La Cgil: «No a liberalizzazioni selvagge»

Il lavoro? Per il governo è meglio se precario

Le proposte di Maroni

Felicia Masocco

ROMA Non si è ancora spenta l'eco delle polemiche sulla flessibilità in uscita, sulla libertà di licenziare, e per il governo è già tempo di aprire un nuovo fronte sulla flessibilità in entrata. Nel cassetto del ministro Roberto Maroni c'è un pacchetto di proposte, passato alle cronache come «libro bianco» sul lavoro, che verrà presentato alle parti sociali a breve, probabilmente dopo il varo della legge Finanziaria. È una profonda riforma del mercato del lavoro e delle relazioni industriali quella com-

Fra le idee il contratto-progetto ma per i dipendenti aumentano soltanto i rischi

missionata a un pool di esperti coordinato dal professor Marco Biagi. Il part-time, la privatizzazione del collocamento, la partecipazione del lavoratore ai rischi dell'impresa, gli ammortizzatori sociali vengono rivisti seguendo la ricetta della maggior flessibilità che tanto spazio ha avuto nella sarabanda delle dichiarazioni agostane sui licenziamenti. La logica è la stessa: differenziare i diritti del collocamento, la partecipazione del lavoratore ai rischi dell'impresa, gli ammortizzatori sociali vengono rivisti seguendo la ricetta della maggior flessibilità che tanto spazio ha avuto nella sarabanda delle dichiarazioni agostane sui licenziamenti. La logica è la stessa: differenziare i diritti

di chi lavora esponendolo ad una precarizzazione sempre più forte. Va in questa direzione il «contratto-progetto», formula del tutto inedita nei rapporti di lavoro: finito il progetto sarà finito anche il contratto. In pratica è una forma sofisticata di contratto a termine: ma la scadenza del contratto in questo caso manca con il risultato che il licenziamento può avvenire in qualsiasi momento. «È la logica del contratto day by day - commenta il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda - se si continua così finiranno col prevedere il contratto ad ore». Battute a parte, e in attesa di dettagli sui progetti del governo, Cerfeda nota che già dalle anticipazioni emerge con chiarezza la «filosofia» che lo ispira: «Una filosofia che si basa sull'idea che per far crescere l'occupazione ci vuole più flessibilità. E questo non è né automatico né riscontro».

Il governo motiva le sue scelte con la volontà di aumentare il tasso di occupazione dall'attuale 53,5% al 63% entro il 2006. E all'interno di questo balzo l'occupazione femminile dovrebbe fare la parte del leone: quindi il part-time deve diventare «più elastico» e a «misura di azienda», con la possibilità per i datori di lavoro di modulare l'orario ridotto e adattarlo alle esigenze dell'impresa. Per la lavoratrice (ma anche per il lavoratore) questo significherebbe meno «prevedibilità» dei propri tempi di lavoro (e di vita), con l'aggravante che in caso decidesse di tornare al tempo pieno, non potrà più farlo: nelle ipotesi allo studio infatti, la possibilità di ripensamento viene cancellata. Le proposte continuano con la liberalizzazione del collocamento che passerebbe nelle mani dei privati (le agenzie di interinale). Da ripensare sono inoltre gli ammortizzatori sociali - a partire dalla cassa integrazione - che dovrebbero lasciare spazio alle politiche attive del lavoro, formazione in primis. In proposito, proprio ieri il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, ha annunciato che i contratti di formazione e quelli di apprendistato saranno, anch'essi, modificati. Infine quella che in passato è stata (eufemisticamente) denominata «democrazia economica»: ovvero la partecipazione del lavoratore ai rischi dell'impresa e ai suoi risultati. «Non abbiamo alcun pregiudizio ideologico a forme di partecipazione alle strategie di impresa - dice Walter Cerfeda -. Ma qui l'impostazione è malata: per partecipazione s'intende la condivisione del rischio senza che ai lavoratori venga conferito alcun potere».

Senza l'assenso dell'Antitrust Ue, impossibile comunicare il piano industriale del gruppo che intanto sprofonda in Borsa. Accuse di Giulietti, Ds, sul caso La7

Tronchetti Provera, Monti e quel sì a Pirelli-Telecom tanto atteso

Marco Ventimiglia

MILANO «Mario, ti prego parla... di qualcosa... Se non parli siamo rovinati».

Proprio così, monologhi strazianti sulla linea telefonica Milano-Bruxelles. Ad implorare una risposta è naturalmente Marco Tronchetti Provera, il nuovo padrone della Telecom, l'uomo che soltanto un mese e mezzo fa si proponeva come il primo manager d'Italia e che adesso è costretto ad affidare ad un'equipe di matematici l'astronomico conteggio delle perdite azionarie del suo gruppo. A dire il vero, quando il gruppo

in gola gli paralizza le corde vocali, Tronchetti delega l'implorazione telefonica al suo socio di minoranza nella conquista dell'impero delle telecomunicazioni, Gilberto Benetton.

E Mario? Chi è il silente interlocutore che si limita ad ascoltare i lamenti nel suo ufficio di Bruxelles? Perbacco, ma è Mario Monti, il potentissimo, e riservatissimo, Commissario Ue alla concorrenza che deve ancora concedere l'assenso europeo all'acquisto del gruppo Olivetti-Telecom da parte di Pirelli ed alleati. L'algido Monti avrebbe dovuto pronunciarsi sull'affare, in pratica stabilire se viola o meno le normative Antitrust, entro il 17 settembre, vale a dire domani.



Marco Tronchetti Provera

Senonché il Commissario ha già fatto sapere, con estremo sconforto di Tronchetti e soci, che ha bisogno di più tempo, e quindi terminerà il suo lavoro entro il 27. Ma Tronchetti Provera e Monti potrebbero incontrarsi oggi o domani.

Per i vertici Telecom dieci giorni in più d'istruttoria possono equivalere ad una catastrofe finanziaria. Finché Bruxelles non si pronuncia - con un sì che appare comunque scontato - Tronchetti non può fare alcuna anticipazione sul nuovo piano industriale del gruppo, l'unica iniziativa in grado di ridare un minimo di fiducia ai mercati.

Insomma, perdurando il silenzio

di Monti, la settimana che va ad incominciare rischia di trasformarsi in un calvario borsistico per Pirelli, Olivetti, Telecom, Tim e Seat, titoli che hanno già perso 85.000 miliardi di capitalizzazione complessiva dalla fine di luglio, quando Tronchetti annunciò l'acquisto del gruppo. E non stupisce affatto che Unicredit e Intesa Bci abbiano accettato di affiancare, ciascuna con il 10%, Pirelli e Benetton nell'azionariato di Olimpia - la newco che detiene il pacchetto di controllo dell'Olivetti - soltanto a precise condizioni. I due istituti potranno distarsi dalle proprie quote in qualsiasi momento con la garanzia di riavere indietro i loro soldi, circa mille miliar-

di a testa, lautissimi interessi compresi...

Davvero un brutto momento per il colosso delle telecomunicazioni, anche sotto il profilo politico. «Con la decisione di chiudere brutalmente il programma di Fabio Fazio, è la prima volta che una televisione in Italia sceglie di tirare il freno a mano e di autolimitarsi nella ricerca degli ascolti e della pubblicità». Sono le parole di Giuseppe Giulietti, responsabile informazione dei Ds, che ha lanciato dure accuse alla nuova proprietà de La7, l'ex Tmc ora controllata dalla Seat.

Secondo Giulietti, «è evidente che a questo punto bisognerà rileggere la scalata di Telecom da parte di

Tronchetti Provera e Benetton, l'acquisto della Edilnord e poco dopo la decisione di non disturbare il presidente del Consiglio nella sua veste di editore nel mercato radiotelevisivo. Mi auguro che non ci sia, tra breve, l'annuncio di altre dimissioni, di ulteriori dimissioni e di nuove ritirate».

E non aiuta certo a dissipare il sospetto di una convergenza d'interessi fra Tronchetti e Berlusconi, la notizia che «Pirelli Real Estate», il braccio immobiliare del gruppo Pirelli, parteciperà all'operazione di dissemissione del patrimonio immobiliare pubblico in cordata con la Morgan Stanley, Credito Italiano e Banca di Roma.

Il centro ha il più elevato rapporto tra abitanti e addetti alle telecomunicazioni. I successi di Omnitel e Infostrada Ivrea, da ingegneri a centralinisti

I call center e i giovani cambiano l'economia della città dell'Olivetti

Marco Masciagi

IVREA Molti anni fa in questa cittadina a Nord Est di Torino circolava una battuta: «Se a Ivrea un leone scappa dallo zoo e divora un intellettuale, nessuno se ne accorgerà». I letterati, sociologi e architetti assoldati dall'Olivetti per progettare un nuovo modo di lavorare e di vivere erano così tanti che uno in meno non avrebbe fatto nessuna differenza. Oggi, quella battuta suonerebbe così: «Se a Ivrea un leone scappa dallo zoo e divora un operatore di un call center nessuno se ne accorgerebbe». E non potrebbe essere altrimenti: il capoluogo eporediese, con i suoi 25.000 abitanti e i 1200 telefonisti di Omnitel e Infostrada è, insieme a Catania, la città italiana con il rapporto più alto tra popolazione e numero di impiegati in questo settore.

Ma le trasformazioni intervenute nel corso del tempo non hanno significato soltanto il passaggio da Paolo Volponi, Franco Ferrarotti e Marcello Nizzoli ai vari Stefano, Roberto e Paola che da anni spiegano a milioni di italiani la differenza tra un codice Pin e un codice Puk. La trasformazione più radicale è stata

quella da centro di eccellenza tecnologica a capitale di ciò che, da più parti, viene considerato il nuovo lavoro dequalificato. «Un parallelo che sta in piedi solo dal punto di vista morfologico», spiega Renato Casarotto, direttore delle Risorse Umane di Infostrada. «Come nella produzione di piastre elettroniche, anche nei call center abbiamo prevalenza di organizzazione, processi e sistemi informativi. Con la differenza che per fare le piastre l'operaio non deve aggiungere valore: se c'è un problema deve schiacciare un bottone e arrivano i tecnici. Nel call center invece, quando la telefonata arriva all'operatore, sono le sue capacità di comunicazione, di intraprendenza, il suo sapere valutare la situazione a fare la differenza. Ecco perché, per primi, abbiamo aperto ai laureati. Ci serviva gente in grado di interpretare i problemi posti dalla clientela di un'azienda nata per il mercato business e chiamata a competere con Telecom Italia su un mercato di 25 milioni di utenti».

Non lavorano più Volponi e Sottsass, nascono le boutique e proliferano le agenzie di viaggio

Di quella prima generazione di assunti fanno parte Evelina e Riccardo, entrambi di 27 anni. Quando sono entrati in Infostrada, nel '98, erano due di quei tanti studenti universitari intenzionati a starci sei mesi per mettere da parte qualche quattrino. Tre anni dopo, non solo continuano a lavorare per Infostrada, ma si sono anche sposati. Domattina lei - operatrice del 156, il servizio che serve i clienti business - andrà al lavoro alle 8 e rincerà intorno alle 16.30, quando lui - team leader al 155, cliente della domestica - sarà già uscito per il turno delle 15. Il riconiungimento è previsto intorno alle 23.30, quando lei sarà già addormentata.

Nonostante questi ritmi, entrambi parlano con entusiasmo della loro prima esperienza di lavoro. «Il nostro call center esteticamente è il massimo:» spiega Evelina - è luminoso, il design delle postazioni gradevole ed il color verde dei tavoli molto riposante». «Gli inizi poi sono stati entusiasmanti:» ricorda Riccardo - quando sugli schermi Tv del

call center ho visto passare il nostro primo spot durante "Quelli che il calcio" ho assistito al finimondo. Sono iniziate a piovere telefonate da tutta Italia: il brusio sommesso dei primi giorni è diventato d'un tratto un rumore assordante». «Facevamo a gara a chi faceva più contratti», spiega Roberta, gemella di Evelina, team leader del 155, e fidanzata di Antonello anche lui dipendente Infostrada, area tecnica - per spostarci da una postazione all'altra anziché camminare, correavamo. Quando mio zio, dopo una vita passata in Olivetti, ha assistito a queste scene è rimasto secco».

Ma come è stato possibile convincere centinaia di giovani eporediesi di cultura medio alta, i cui genitori e nonni sono stati per generazioni tra i lavoratori più coccolati d'Italia, ad accettare un lavoro ripetitivo e organizzato su turni? «Davanti per scontato il cambiamento di mentalità», spiega Casarotto. «Il quinquennio dal '94 al '98 in Canavese è stato terrificante: ci furono sindromi depressive di massa e suicidi. I giovani credevano di rimanere disoccupati a vita: non avevano un modello di sviluppo professionale».

Molti apparentemente continuano a non averlo, ma nell'attesa di

trovarlo si ritrovano con molti più soldi rispetto agli anni dell'università e delle grandi ambizioni. «Quando scopro che i miei colleghi pensano che Ivrea sia una città in miseria, mi viene da ridere», spiega Giovanni Maggia, professore di Storia economica all'Università di Torino, ex sindaco d'Ivrea e grande conoscitore della storia olivettiana. «Il problema della città è che oramai non fa che esportare intelligenze, e il risultato sono molte piccole aziende che, per carenza di risorse umane, non riescono a crescere. Quanto ai giovani, credo che se c'è una cosa che non gli manca siano proprio i soldi». Lo testimoniano le boutique di Cacharel, di Max & Co. e le agenzie di viaggi che stanno cambiando il volto della città in cui per decenni si sono cercate le risposte alle domande che tormentavano Adriano Olivetti: «Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di fabbrica?». Questioni che a 46 anni di distanza hanno perso parte del loro fascino, ora che le domande cui si risponde a Ivrea riguardano perlopiù carte ricaricabili, SMS e conti telefonici.



Un palazzo dell'Olivetti

La flessibilità negoziata di orari e formazione consente di creare nuovi posti di lavoro. L'esempio della Volkswagen verrà seguito dalla Bmw Germania, i meccanici provano la formula "5000"

Massimo Burzio

FRANCOFORTE Contratti di lavoro flessibili ma non penalizzanti per i lavoratori, un'offerta costante di nuovi modelli. Sono queste le principali strategie con cui l'industria automobilistica tedesca cerca di rispondere alla contrazione del mercato europeo e, soprattutto, interno. Gli ultimi dati, infatti, parlano chiaro: da gennaio ad agosto 2001, in tutta Europa, sono state immatricolate 10.297.081 vetture nuove e cioè quasi 102.000 in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno passato (-1%). I numeri dell'associazione continentale dei Costruttori (Acea) dicono che anche in agosto si è registrata una flessione e le immatricolazioni sono state complessivamente 889.547 (-1,6% nel raffronto con agosto 2000). In Germania il calo è stato, negli otto mesi, di quasi 45.000 unità anche se in agosto c'è stata una lieve ripresa (+2,3%) dovuta, però, soprattutto alle vendite dei veicoli commerciali che qui sono computati con le auto. La situazione, insomma, non è rosea anche perché in Europa non è soltanto la Germania ad essere in rosso. In negativo ci sono quasi tutti i mercati con le eccezioni dell'Italia e della Svizzera che sono in perdita lieve (-0,5% e -0,3%) e di Francia, Spagna e Gran Bretagna che, invece, hanno resistito alla contrazione della domanda. Se, poi, pensiamo ai recenti fatti americani e alle conseguenze che questi avranno sull'intera economia mondiale, diviene difficile pensare al futuro prossimo con ottimismo. Nonostante tutto questo, comunque, il 2001 si dovrebbe chiudere con 14 milioni di vendite globali e, cioè, in



La nuova Volkswagen Polo

pareggio con il 2000. A fronte di questi scenari negativi, gli industriali dell'auto stanno approntando delle contromosse come, appunto, le nuove forme di contratto e un'offerta costante di prodotti inediti o rinnovati. E' questa è la vera inversione di tendenza voluta e cercata dai costruttori tedeschi e, in particolare, dalla Volkswagen. Nel primo caso si tratta dell'accordo sulla flessibilità firmato, anche grazie all'impegno personale del Cancelliere Schröder, con il Sindacato IG Metal e che si chiama "5000x5000". Questo prevede che negli impianti VW di Wolfsburg e Hannover vengano assunti con contratto flessibile e da aprile 2002, 5000 disoccupati con una retribuzione di 5000 marchi al mese (circa 5 milioni di lire). L'orario di lavoro sarà di 35 ore settimanali aumentabili ad un massimo di 42 per 5 gior-

ni la settimana. Nell'intesa figurano anche 3 ore di qualificazione settimanali di cui soltanto la metà retribuite ma è incluso un bonus di partecipazione agli utili. Si tratta di un accordo innovativo e che dimostra come possa esistere una "flessibilità positiva" grazie alla quale i lavoratori non sono soltanto dei costi da abbattere ma rappresentano, invece, delle risorse da valorizzare.

La formula "5000x5000" (attuata con una società ad hoc affiliata alla VW) dovrebbe essere applicata anche alla Bmw che nel 2004 vorrebbe gestire con questo sistema i rapporti di lavoro nel suo nuovo stabilimento di Lipsia. Occorre, comunque, ricordare che la "5000x5000" si configura diversamente rispetto ai precedenti contratti dei metalmeccanici tedeschi che sia alla Volkswagen sia nella

Bassa Sassonia (la zona dov'è maggiore la concentrazione di fabbriche d'auto) hanno trattamenti salariali superiori del 20% a fronte di un minor numero di ore lavorative. Per queste ragioni il sindacato IG Metal e i Consigli di Fabbrica di DaimlerChrysler, Porsche e Bmw hanno avuto non poche perplessità. La questione si è però risolta grazie all'intervento di Schröder che si trova a gestire 4 milioni di senza lavoro e che tra i suoi impegni elettorali ha proprio la lotta alla disoccupazione.

Altro strumento per il rilancio dell'industria tedesca dell'auto è quello del lancio di nuovi modelli. La Volkswagen, al Salone di Francoforte, lo dimostra con le nuove Audi A4 Variant, la VW Polo, la Skoda Superb, il prototipo Seat Tango,

la Lamborghini Murcielago e con molti interventi sui modelli già in commercio. E altrettanto, ad esempio, fanno la Bmw (Serie 7), la Opel con la concept Signum? da cui nascerà la nuova Vectra e, infine, la Mercedes con il suo monovolume Vaneo.

Infine, per quanto riguarda VW, è ormai ufficiale un cambio della guardia ai vertici. Ferdinand Piech, ad aprile 2002, lascerà il timone a Bernd Pischetsrieder, l'ex presidente della Bmw. Quest'ultimo si era dimesso dalla Casa bavarese perché considerato "il responsabile" (o almeno "uno dei responsabili") del flop Bmw - Rover. Ma ha indubbe capacità tecniche, di marketing e vendite. Almeno stando a quanto confermano persino i suoi avversari più accaniti.

L'Opec è pronta ad intervenire contro un rincaro dei prezzi petroliferi

DUBAI L'Opec, l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, è pronta a intervenire qualora il prezzo del greggio dovesse raggiungere livelli inaccettabili come conseguenza dell'attacco terroristico contro gli Usa. Lo ha assicurato il ministro del Petrolio degli Emirati arabi uniti, Obaid bin Saif. «Se troveremo che i prezzi hanno superato un livello accettabile e occorre aumentare la produzione, prenderemo le misure necessarie in modo rapido», ha dichiarato il ministro. Alla richiesta di precisare quale prezzo farebbe scattare l'intervento dell'Opec, Obaid bin Saif ha osservato che «qualsiasi prezzo superiore ai 30 dollari al barile sarebbe ovviamente inaccettabile». Attualmente il prezzo del greggio si aggira intorno ai 26 dollari e la scorsa settimana ha registrato alcuni strappi come

conseguenza dell'attentato terroristico alle Torri gemelle e al Pentagono. Secondo il ministro, comunque, l'aumento del 10% registrato dopo martedì è solo il frutto della speculazione, perché il greggio immesso sul mercato è sufficiente. Già nei giorni scorsi l'Opec ha mostrato la disponibilità ad aumentare il flusso di greggio sui mercati internazionali, nel momento di maggiori tensioni sui prezzi. Un atteggiamento, questo, che ha trovato l'apprezzamento dell'Unione Europea. Bruxelles, così come gli Stati Uniti, teme che un rincaro del petrolio possa avere un effetto negativo sull'economia europea che già mostra segnali di rallentamento e che, probabilmente, si avverrebbe verso una chiara recessione se si manifestasse uno shock petrolifero.



UN MILIONE DI FIRME PER CAMBIARE UNA LEGGE INGIUSTA

LA LEGGE SUL DIRITTO SOCIETARIO E SULLE COOPERATIVE

APPROVATA RECENTEMENTE DALLA

CAMERA DEI DEPUTATI

MISCONOSCE LE COOPERATIVE E LE COLPISCE

CON NORME CHE NE NEGANO LA FUNZIONE

ECONOMICA E SOCIALE

ORA TOCCA AL SENATO CHE PUÒ INTERVENIRE PER CAMBIARLA

NEL RISPETTO DELLA COSTITUZIONE E DELLA LIBERTÀ DI IMPRESA

IN UN MERCATO LIBERO E APERTO A TUTTI

FIRMA ANCHE TU LA CARTOLINA-APPELLO

PER SOSTENERE E DIFENDERE IL VALORE DELLA COOPERAZIONE

E PER CAMBIARE UNA LEGGE INGIUSTA

CHIEDI LA CARTOLINA-APPELLO NELLA TUA COOPERATIVA,

NEI PUNTI VENDITA COOP E CONAD, NELLE SEDI LOCALI DI LEGACOOP.

LA TUA FIRMA E QUELLE DEI TUOI FAMILIARI SONO

UN CONTRIBUTO IMPORTANTE PER DIFENDERE UNA CAUSA GIUSTA,

QUELLA DELLA COOPERAZIONE E DELLA SUA FUNZIONE SOCIALE

Il mercato immobiliare teme l'effetto recessione

SANTA MARGHERITA Gli attentati negli Stati Uniti potrebbero far mutare le aspettative fino a ieri consolidate riguardo all'andamento dei mercati immobiliari mondiali. Lo si legge nel rapporto d'autunno del centro studi Scenari Immobiliari, diffuso nel corso dell'annuale convegno a Santa Margherita. Le previsioni per fine 2001 che confermano l'andamento positivo dei mercati immobiliari di buona parte dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti non dovrebbero modificarsi, sostengono gli esperti, data l'inerzia tipica di questo mercato. Per quanto riguarda invece il prossimo anno,

si legge nel rapporto, «l'incertezza, ad oggi, è ampia ed è l'unico fatto certo». «Io mi auguro che ci sia grande solidarietà di tutti i mercati finanziari - afferma Carlo Alessandro Negri Puri, amministratore delegato di Pirelli Real Estate - perché è evidente che l'apertura di Wall Street sarà un momento critico non solo in questo settore ma per tutta l'economia. Per quanto riguarda gli immobili, in periodi congiunturali difficili, essendo tra i beni rifugio, non subiscono particolari effetti negativi. Sempre se c'è una tenuta generale dei mercati».

Bnl aumenta l'utile netto nel semestre

MILANO Per Bnl il primo semestre 2001 segna un utile netto di 470 miliardi (+35,5%) e di 521 miliardi (+22%) per il gruppo. Il risultato lordo di gestione aumenta del 15% a livello di gruppo con 1.452 miliardi: Bnl Spa vi ha contribuito con 1.067 miliardi (+18%). Il gruppo registra un utile ordinario di 792 miliardi (+14%), la Banca di 661 miliardi (+34%). Migliorata, a livello di gruppo, la qualità del credito erogato, grazie anche all'adozione di politiche selettive degli impieghi. Le posizioni di dubbio realizzo calano del 3,4%.

08,30 Moto, Bol d'Or, Endurance Eurosport
09,00 Calcio port. Porto-Varzim Stream
10,00 Atletica, C.Mondiale Montagna Raitre
13,00 Motocross, C.del Mondo Eurosport
13,40 F1, Gp di Monza Raiuno
16,25 Giochi del Mediterraneo Raitre
17,30 Volley, Europei: ITA-JUG Eurosport
20,30 Udinese-Milan Stream
22,30 La Domenica Sportiva Raidue
23,30 Calcio arg. River-Boca jr. Stream



L'Italvolley stende la Repubblica ceca ed è in finale

Oggi la sfida decisiva per l'oro contro i campioni olimpici della Jugoslavia

OSTRAVA L'Italia avanza ai Campionati europei di pallavolo: 3-0 alla Repubblica Ceca e finale ottenuta (la sesta nelle ultime sette edizioni) senza troppi problemi. Oggi in finale i ragazzi di Anastasi si giocheranno l'oro contro gli jugoslavi, campioni olimpici. Un errore "tecnico" dei nostri avversari ci spiana la strada nel terzo set. I ceki sbagliano il numero di Kubala per il referto da consegnare ai giudici e gli arbitri, stando al regolamento, tolgono tutti i punti conquistati fino a quel momento. Il doppio dono della Repubblica Ceca (ha fatto sì che l'Italia evitasse la Russia e poi l'ha facilitata compiendo gravi distrazioni) comunque non deve cancellare al-

cuni miglioramenti del sestetto azzurro. Buon gioco, squadra mentalmente a posto e aggressiva. Caratteristiche che il ct chiedeva da tempo. Ma la nota dolente c'è. Ed in finale potrebbe essere l'ago della bilancia: Vermiglio. La sua regia non è da manuale e di questo l'attacco azzurro ne risente pesantemente. Ma se con la Repubblica Ceca gli errori o i disagi provocati dall'alzatore non hanno influito sul risultato: con la Jugoslavia la musica potrebbe suonare totalmente diversa. Anastasi ha di che preoccuparsi, anche se la sua nazionale fa più leva sulla fortuna che sul bel gioco. È stato comunque nel secondo set, il più combattuto, che l'Italia ha

evidenziato i progressi più significativi. **ITALIA-REP. CECA 3-0** (25-22, 29-27, 25-9). **Italia** Vermiglio 2, Papi 13, Bovolenta 3, Sartoretti 16, Bernardi 10, Fei 12, Corsano (L), Meoni ne, Tencati, Giombini ne, Casoli ne, Zlatanov ne. **All. Anastasi.** **Repubblica Ceca** Nowotny J. 2, Lebl 11, Kubala 6, Novak 4, Dubs 4, Zapletal, Smolka (L), Pesl, Polak 11, Nowotny M. 1, Cernousek, Javurek 3. **All. Hanik.** Arbitri: Salonen (Fra)-Ermiyan (Tur). **Note** Battute vincenti: Italia 3, Rep. Ceca 2. Muri: Italia 6, Rep. Ceca 2. Errori: Italia 21 (17 in battuta), Rep. Ceca 21 (17 in battuta). Durata set: 21', 28', 21'.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Chievo, quasi miracolo a Torino

Veronesi ko dopo un doppio vantaggio sulla Juve. Contestato il rigore vincente di Salas

Massimo De Marzi

TORINO Dopo venti minuti i muli del Chievo volavano sul 2-0 al Delle Alpi e la storia sembrava pronta per essere riscritta. Ma il grande carattere della Juve di Lippi è venuto fuori e i bianconeri vincendo 3-2 al termine di una partita mozzafiato restano a punteggio pieno, interrompendo la favola veneta.

Le squadre scendono in campo accompagnate dal piccolo Giuseppe Rinzivillo (il 12enne di Gela colpito mesi fa da una pallottola vagante) e i giocatori indossano la maglietta che ricorda "Trenta ore per la vita". Ma sul Delle Alpi è la tragedia americana a dominare la scena: il minuto di silenzio è accompagnato dagli applausi di tutto il pubblico, sugli spalti si campeggiano alcuni striscioni significativi, mentre arbitro e calciatori si tengono per mano formando un cerchio a metà campo. Brividi. Ma le emozioni della serata sono appena all'inizio. La Juve parte a mille, approfittando di un Chievo timoroso di fronte all'appuntamento con la storia. Al 4' Nedved ha la palla per portare in vantaggio i bianconeri. Lupatelli si salva di piede e poi viene graziato da Del Piero, che in scivolata spara alto a porta vuota. Alex viene invece bloccato dal palo (esterno) e da Lupatelli due minuti più tardi, mentre subito dopo spedisce fuori di testa. La prima replica degli ospiti arriva al 9' con Eriberito, che conquista un calcio d'angolo. E sulla battuta di Corini succede l'incredibile: Buffon commette una pappera alla Van der Sar, facendosi sfuggire il pallone in uscita. Marazzina è sveglio e spedisce in fondo al sacco. La Juve cerca di reagire allo svantaggio, ma dietro appare stordita e al minuto 19 rischia di andare definitivamente. Azione da manuale dei veronesi, tacco di Corradi per Perrotta, taglio centrale a servire Marazzina, che brucia Thuram e Iuliano, freddando Buffon. Incredibile al Delle Alpi, Chievo 2 Juventus 0.

I bianconeri sono però bravi e fortunati a trovare subito il gol che riapre la partita, con Tacchinardi che risolve una mischia susseguente a corner con una gran botta di destro. Ma in una gara dalle mille emozioni appena 60 secondi più tardi l'ex Manfredini sfiora la terza rete per gli ospiti. E comunque la Juve a fare la partita. Nedved, che fa la spola tra il centrocampo e l'attacco, è spesso imprevedibile per la difesa del Chievo, che soffre i suoi inserimenti a sorpresa. Al 25' uno spunto del ceko consente a Trezeguet di firmare il pari, ma lo sbandieramento del guardalinee (fuorigioco) rende tutto inutile, poi è Lupatelli a salvare su una sventolata dal limite di Nedved. Il finale del tempo assomiglia ad un arrembaggio bianconero, con Del Piero che al 40' si divora una colossale occasione cercando di servire Trezeguet, poi chiuso da D'Anna, invece di tentare la soluzione personale. Sul ribaltamento di fronte, però, solo la disperata uscita fuori area di Buffon a chiudere su Corradi salva la Juve. Dal possibile 1-3 al 2-2 il passo è breve. Minuto 42': punizione tagliata di Del Piero, Lupatelli manca il tempo dell'uscita e Tudor di testa insacca a porta vuota. E la Signora scaccia la grande paura.

Dopo un primo tempo dalle mille

emozioni, l'avvio della ripresa è meno arrembante. La Juventus ha il controllo della partita, ma si susseguono le mischie e non i pericoli per Lupatelli. Il primo vero intervento del portiere del Chievo arriva solo dopo una dozzina di minuti quando la sventolata di O'Neill (sumentrato ad un incerto Zeroni) lo obbliga ad una complicata respinta in corner. L'ex romanista è poi bravissimo a salvare prima su Trezeguet e poi su Nedved, ma il Chievo non molla e il nuovo entrato Federico Cossato per poco non beffa di testa Buffon. Un diagonale di Nedved muore a fil di palo alla mezz'ora, ma la Juve non molla alla ricerca del gol del vantaggio. L'innesco di Salas (cui fa seguito anche quello di Amoruso) dà nuova vitalità all'attacco bianconero e proprio il Matador è il protagonista dell'azione decisiva: il cileno centra una clamorosa traversa, sulla ribattuta Moro tocca a metà tra braccio e petto. Bolognino concede il rigore che Salas trasforma. Il Chievo non ha più energie per riequilibrare la situazione e la Juve vola a quota 9.

JUVENTUS	3
CHIEVO	2

JUVENTUS: Buffon; Zenoni (46' O'Neill), Thuram, Iuliano, Pessotto; Zambrotta, Tudor, Tacchinardi, Nedved; Trezeguet (61' Salas), Del Piero (76' Amoruso).

CHIEVO: Lupatelli; Moro, D'Angelo, D'Anna, Lanna; Eriberito (66' Eriberito), Corini, Perrotta, Manfredini (50' Zanchetta); Corradi, Marazzina (63' Cossato).

ARBITRO: Bolognino di Milano.

RETI: 9' e 19' Marazzina, 21' Tacchinardi, 42' Tudor, 83' Salas (rigore).

NOTE: ammoniti Corradi, Tudor, Lupatelli, Iuliano, Perrotta, Marazzina, Cossato, D'Anna e D'Angelo. Spettatori 40 mila circa.

Nedved a terra dopo un contrasto con D'Angelo e Perrotta



vista dal borgo

Un terremoto al gol di Marazzina Gli ultras buongustai tifano così

Roberto Ferrucci

VERONA Alla prima parata di Lupatelli, su punizione di Del Piero, a casa di Lorena e Elio c'è un'ovazione. Che si ripete poco dopo, quando Pinturicchio sbaglia a porta vuota. Impossibile dire cosa accade al gol di Marazzina. Buffon, 105 miliardi, fa una pappera da patronato e il "Ceo", come lo chiamano loro, che ha pagato il numero uno Lupatelli 2 miliardi è in vantaggio al Delle Alpi. Al raddoppio, roba che neanche per i mondiali dell'82 ho visto.

Arrivare a Chievo dal centro di Verona non è stato facile. A Santa Lucia chiamo e scopro di essere fuori strada. Mi lascio alle

spalle Lucia e arrivo alla Pantalona, il bar ritratto dei tifosi del Chievo, e sono tutti lì a preparare la partita. Hanno appena scommesso sulla vittoria dei gialloblù, dati a 11. Sono iscritti al Calcio Club Quei de Mancalacqua, una frazione di Lugugnana. Che nomi meravigliosi hanno i club del Chievo: che dire del Calcio Club Buttapietra? Consuelo, la figlia di Lorena e Elio, è tanto tifosa da aver "inventato" in chat il canale "Chievo". È lì che l'ho trovata ieri. La prima cosa che mi fanno vedere, sono le foto dell'asino con le ali. Lo hanno comprato apposta. I "cugini" dell'Hellas avevano detto che il derby in serie A lo avrebbero giocato solo quando gli asini avessero volato. Ed è stata la loro promozione insperata a farli vola-

re. La Pantalona chiude alle 19, perciò mi invitano a vederla a casa loro, la partita. Prima mi portano a vedere il vecchio stadio: il Campo Sportivo Parrocchiale dott. Carantonio Bottagisio. Ci hanno giocato fino alla promozione in C2. A due passi scorre il canale Comazzoni. Il pallone finiva in acqua un'infinità di volte. I giocatori urlavano "rete" e fuori c'era un omino che con un arnese tipo Vipsa Teresa lo tirava su. Il pre-partita è uno scorrere di bianco e di rosso, di salame, porchetta, spaghetti alle acciughe, pomodorini secchi, peperoncini sott'aceto. Sono questi gli ultras del Chievo. Anche in trasferta, mi dicono, sono sempre "forniti". Luigino, il sosia di Boninsegna, mi racconta di alcune trasferte con deviazioni "alcoliche" a Massa Carrara e a Reggio Emilia. Elio mi fa vedere le ali dell'asino. Una invenzione geniale: ali in cartapesta e un meccanismo meccanico che le fa andare su e giù. Il tavolone ha attorno una dozzina di persone. A un certo punto, chiama il presidente del coordinamento dei tifosi, Roberto Albertini. È al Delle Alpi, ma sembra avere nostalgia

dell'atmosfera che si respira qui. Che volete che sia per gli abitanti del Chievo, una partita del genere: una festa. Come una festa erano le trasferte a Castel di Sangro: "Noi non vogliamo fare gemellaggi, ma con quelli di Castel di Sangro abbiamo un rapporto speciale. Due squadre piccole, ma con grandi tifosi". Accendono la televisione su un'emittente locale. La notizia di apertura è il confronto al vertice di Torino. Al collegamento col Delle Alpi Luigino ha i brividi. Non dev'essere male vivere dentro a una favola. Loro la stanno vivendo. Lorena mi dice che ha fatto le carte. Il Chievo vincerà. E adesso deve scattare la più classica retorica calcistica: loro, i tifosi del Chievo, questi tifosi, il loro campionato lo hanno già stravinto. Le partite della loro squadra sono un pretesto per fare festa, per stare insieme. Sorridono e fanno battute anche quando la Juve fa il gol del 3-2. A loro che importa: questa è solo una partita di calcio. Sono una comunità, loro. Che si aggrega attorno a un nome, una squadra, il "Ceo". Che per poco, ieri, non batteva la Juve a Torino.

Oggi Roma in campo a Piacenza per trovare la vittoria. Capello convoca Panucci ma non lo schiera. Cosmi ritrova il suo gioiello. Inter ancora orfana del Fenomeno

La giornata dei rientri, Delvecchio e Liverani. Ma non c'è Ronaldo

Marzio Cencioni

ROMA Brillerà ancora per la sua assenza. Per la terza giornata di fila Ronaldo, il centravanti più famoso del mondo, se ne starà a casa, lontano dagli occhi dei tifosi che lo invocano da mesi. Quella di oggi è invece la domenica del rientro (in Italia) per Christian Panucci e del ritorno (in campo) per Marco Delvecchio e Fabio Liverani.

Inter-Venezia

Il tecnico dell'Inter, Hector Cuper, farà ancora una volta a meno del Fenomeno. Alla fine dell'allenamento di ieri il brasiliano ha lasciato il ritiro nerazzurro scuro in volto e di cattivo umore. L'allenatore prova a rincuorarlo: «Ro-

naldo sta migliorando, fa progressi e si avvicina al giorno del rientro. Il fatto che sia così presente e che si alleni con i compagni lo rende più forte e lo prepara al meglio». Cuper ha aggiunto: «Sono ansioso quanto lui e quanto tutto il mondo di vederlo in campo, ma bisogna avere pazienza». Il debutto di Ronaldo slitta a giovedì, quando l'Inter affronterà a Trieste i rumeni del Brasov. «È molto probabile - ha detto Cuper - che sarà in campo per qualche minuto nella gara di Coppa Uefa». Tra domenica e giovedì che cosa cambia? «Si era stabilito di farlo rientrare in Coppa - ha detto il tecnico argentino - e abbiamo deciso di non cambiare». Anche Massimo Moratti, che ieri mattina è salito alla Pinetina, si adegua alla linea-Cuper. Oggi in campo, al posto di Vieri (tendinite) e Ronaldo, andranno Ventola e Kallouf.

3ª Giornata SERIE A oggi - ore 15,15	
Bologna-Parma	Stream
Brescia-Lecce	D+
Fiorentina-Atalanta	Stream
Inter-Venezia	D+
Lazio-Torino	Stream
Piacenza-Roma	D+
Verona-Perugia	D+
ore 20.30	
Udinese-Milan	Stream

Convocato pure Hakan Sukur. Out pure Marco Materazzi. In seguito alla strage del World Trade Center, l'Inter giocherà senza sponsor sulla maglia per scelta della Pirelli.

Piacenza-Roma

Nei campioni d'Italia che provano il nuovo modulo arriva Panucci. O almeno, arrivava. Sì, perché in un primo momento si credeva che l'ex milanista dovesse scendere in campo fin dal primo minuto, invece Capello ha dichiarato, ieri, che ci vorrà del tempo per vedere la nuova difesa giallorossa. Tra i 21 convocati c'è naturalmente anche l'ultimo arrivato, ma non giocherà. «Panucci? Fisicamente sta bene - informa Capello - Ha giocato qualche partita di campionato con il Monaco ed è al lavoro da giugno, ma per entrare nei meccanismi di una

nuova squadra occorre tempo, e lui è con noi da un paio di giorni. Comunque lo conosco. È uno che rende al meglio sulla linea dei quattros». Così sembra proprio che per ora Zebina possa conservare il suo posto in difesa. In attacco Batistuta e Montella. E si rivedrà anche Delvecchio.

Verona-Perugia

Negli umbrì, rientra Liverani. «Da lui mi aspetto molto - ha affermato Serse Cosmi - e non temo che possano essergli riservate misure particolari per limitarlo. Ma lui è bravo nell'eludere il pressing avversario anche con una sola giocata». La gara contro il Verona sarà importante - secondo Cosmi - anche perché il Perugia giocherà poi tre gare consecutive in casa».

domenica 16 settembre 2001

lo sport

l'Unità 21

serie B

Rinvii Napoli-Vicenza

Lo ha deciso la Lega Calcio, dopo aver preso atto «dell'ingiustizia dello stadio San Paolo di Napoli, per i danni provocati dall'alluvione. Questi gli altri incontri della serie B: Como-Salernitana, Crotone-Cagliari, Messina-Ancona, Pistoiese-Cosenza, Sampdoria-Empoli, Siena-Genoa, Ternana-Modena. Domani ore 20,45: Cittadella-Reggina, Bari-Palermo. **Classifica:** Modena punti 9, Empoli, Vicenza e Ancona 7, Reggina e Genoa 6, Ternana, Salernitana e Cosenza 5, Bari e Palermo 4, Napoli 3, Crotone, Cagliari e Messina 2, Cittadella, Samp, Pistoiese, Como, Siena 1.

Treviso comincia mettendo le mani sulla Supercoppa

Niente da fare per la Scavolini. La mano di Mike D'Antoni ha già modellato una nuova Benetton

Salvatore Maria Righi

ROMA Non c'è Bologna, spazzata via in semifinale, ma una squadra che non si accontenterà certo della Supercoppa 2001. La Benetton prende l'antipasto della stagione (88-71, pt 40-26) e dimostra che la legge del manico vale anche nel basket. Sotto la guida di Piero Bucchi, peraltro non per tutta colpa sua, Treviso era una macchina senza benzina e senza idee. Ha preso il volante Mike D'Antoni e in quaranta giorni di sudore e sorrisi ha già cucinato un'altra squadra. E cioè esattamente il manuale dei canestri secondo l'ormai ex Arsenio Lupin: aggressività, pressing, circolazione di palla

e contropiede. Se poi ci aggiungete che la batteria di tiratori della Marca è già a puntino (e segnatevi questo nome, Mario Stojic, sarà molto più di un debuttante), era difficile trovare un'avversario all'altezza col campionato alle porte (via tra sette giorni all'edizione numero 80, Reggio Calabria sul filo della scomparsa). Niente da fare quindi per la Scavolini, pure bellissima per metà partita di semifinale e meritata finalista. Pesaro ha buttato fuori la Skipper, vendicando per quel che può valere l'eliminazione nell'ultima semifinale scudetto, Treviso aveva fatto lo stesso dominando alla distanza la Kinder. Morale: alla prima campanella la regina dei cestisti, la Bologna ricca e bulimica, passa dietro a tutti. Troppo presto per dire se il monopolio di

Basket City sia agli sgoccioli (sei scudetti e otto finali negli ultimi dieci anni), anche perché Virus e Fortitudo sono effettivamente ancora indietro. Bologna si consola dicendo che la Supercoppa conta niente e porta pure male, di certo Treviso e Pesaro non hanno nessuna intenzione di fare le damigelle d'onore. E con la finale di ieri a Genova lo hanno messo nero su bianco. I biancoverdi trevigiani ovviamente con maggior grinta e lucidità dei pesaresi. Sempre avanti la Benetton che dal 5-2 iniziale non si è mai fatta raggiungere dalla Scavolini. 26-16 all'11, 40-24 al 18', poi il vantaggio allargato a forbice fino al 57-37 all'inizio del terzo quarto. Il piccolo grande Pecile, unico eroe degli sciagurati europei in Turchia, ha buttato in campo tutto il

suo orgoglio friulano, ma Pesaro non ha avuto la forza per recuperare. Nel finale, addirittura, showtime con Blair (fino ad allora in ombra) sulla vetrina del parquet. Un po' di spensieratezza, del resto, ci voleva prima di vedere D'Antoni e i suoi alzare la Supercoppa (debutto vincente del coach al suo ritorno dalla Nba). In campo c'erano infatti sette uomini di passaporto americano, oltre a D'Antoni anche Booker, Blair, Middleton, Edney, Traina e Tomidy, nativo di New York. Le cronache di queste ore non poteva risparmiare il palasport di Genova, che ha iniziato il pomeriggio con un minuto di silenzio e un comunicato letto in inglese, ed è finito con gli abbracci fra i giocatori davanti ai cinquemila presenti. Riccaro Pittis ha alzato davan-

ti a loro il suo ennesimo trofeo, salutando il glorioso Palaferia che sarà sostituito da un impianto più moderno e adeguato. E per qualche minuto, i tamburi di guerra del mondo si sono fatti più lontani.

Benetton Treviso-Scavolini Pesaro 88-71 (20-16, 40-26, 62-45).
Scavolini Pesaro: Beric 5 (1/2, 1/3), Booker 13 (5/10, 1/3), Gigena, Zanelli 3 (1/1 da tre), Middleton 2 (1/4, 0/2), Pecile 14 (3/5, 2/3), Traina 14 (4/6, 1/2), Tusek 2 (1/5, 0/1), Maggioni 3 (0/3, 1/1), Blair 15 (7/9).
Benetton Treviso: Nicola 9 (2/2, 1/3), Edney 20 (3/8, 4/5), Stojic 13 (0/1, 4/4), Pittis 6 (3/3, 0/2), Marconato 8 (3/6), Bulleri 2 (1/1, 0/1), Chikalkin 12 (2/6, 2/4), Tomidy 7 (2/4), Nachbar 4 (1/2), Garbajosa 7 (1/4, 1/3).

basket

Orrore in pista: gambe amputate a Zanardi

L'auto del pilota italiano falciata da un'altra vettura. Lo stesso circuito dove morì Alboreto

Max Di Sante

BERLINO Uno schianto spaventoso, tremendo. La macchina che si spacca in due. Alex Zanardi tirato fuori dai rottami privo di sensi, in coma. Poi, dopo le prime cure, si riprende ma le sue condizioni sono gravi, gravissime. I medici lottano per salvarlo, ci riescono ma devono amputargli le gambe. Il pilota correva nell'American Memorial, prova di Cart sul circuito tedesco del Lausitzring, lo stesso dove il 25 aprile perse la vita Michele Alboreto.

Il pilota bolognese, di trentaquattro anni, era in testa quando è rientrato ai box per un rifornimento. Durante il pit stop i meccanici hanno avuto qualche problema e Zanardi è ripartito mentre ancora defluiva benzina dal bocchettone del rifornimento. Ha percorso lentamente la pit-lane, ma ha perso il controllo della sua vettura al momento di accelerare per rientrare in pista. La sua Honda-Reynard è andata in testa coda, ha superato una striscia d'erba ed è arrivata sull'asfalto della pista a bassa velocità. In quel momento è stata centrata dalla Ford-Cosworth/Reynard del canadese Alex Tagliani lanciato in piena velocità. Inevitabile l'impatto, che ha spezzato la vettura di Zanardi all'altezza delle ruote anteriori. Lo scontro è stato devastante. L'auto di Zanardi è stata investita ad una velocità stimata attorno ai 320 chilometri orari.

Immediatamente sono scattati i soccorsi. I due piloti sono stati estratti da quello che restava delle loro vetture. Tagliani era cosciente, ma Zanardi era privo di sensi. Vista la gravità delle sue condizioni è stato deciso di tra-



L'auto di Alex Zanardi tagliata in due dopo essere stata centrata a 320 all'ora dalla vettura del canadese Alex Tagliani

sporarlo in elicottero in una clinica specialistica di Doberlug-Kirchhain. Tagliani, invece, è stato condotto in ambulanza nell'ospedale di Klettwitz.

La gara - la prima del genere a svolgersi su un circuito europeo e che è caratterizzata da velocità intorno ai 400 km orari - è stata interrotta con la safety-car e la vittoria è stata assegnata allo svedese Kenny Brack. Ad essa hanno assistito 88 mila persone. Il circuito di Lausitzring, che si trova ad un centinaio di chilometri a sud di Berlino, è costato 310 miliardi di lire e

venne presentato come il più sicuro del mondo al momento dell'inaugurazione nell'agosto 2000. Ma su questo stesso tracciato, il 25 aprile scorso, durante una serie di test privati della Audi per Le Mans, è morto Michele Alboreto. Qualche settimana dopo, in un'altra gara, aveva perso la vita anche un assistente di pista colpito da frammenti di metallo dopo una collisione. Secondo Hans-Joerg Fischer, direttore del circuito, all'origine del grave incidente potrebbe esserci un errore di guida del pilota italiano. «Era

una gara del tutto normale. Ci dispiace veramente tanto per lui. Ma non credo che il Lausitzring sia per questo sotto una cattiva stella», ha detto Fischer alludendo ai due incidenti mortali dei mesi scorsi avvenuti sullo stesso circuito. Comunque sia, quello di Zanardi è stato un terribile incidente. Un altro, nella settimana degli attentati, in una corsa che non tutti avrebbero voluto correre. Negli Stati Uniti il mondo dell'automobilismo è diviso: da una parte le

Cart series, dall'altra la Nascar. Quest'ultima si è fermata, le Cart sono andate avanti. Come omaggio alle vittime in Usa hanno ribattezzato la 500 miglia di Germania come «American Testimonial». Doveva rappresentare lo sbarco dell'America a quattro ruote in Europa, la risposta all'arrivo della Formula uno a Indianapolis. Ha rischiato di finire in tragedia. La passione di Alex è nata con lui e la sua carriera finora è stata caratterizzata da alti e bassi: dal '88, (il suo esordio in F3) alle vittorie in Coppa

Europa e Le Mans. Dalla F3000, dalla popolarità in Usa all'arrivo in F1 alla Jordan. Per sostituire Michael Schumacher. Dalla Benetton, alla Minardi. Dalla F1 al campionato Indy. Dal crollo, alla duplice vittoria mondiale consecutiva. Dal ritorno alla F1 (Williams) alla «fuga» di Usa. Le umili origini lo caratterizzano come un ragazzo dal cuore d'oro e dalla grande ragionevolezza: «Anche se adesso ho soldi ha detto una volta - non mi comprerò mai un aereo privato. Rimarrò sempre lo stesso».

Lo spettacolare incidente all'uscita di una curva. Oggi il Gp con Montoya in pole mentre il circus si interroga sulla trasferta negli Usa

Hakkinen fuori pista a Monza: incolume

Lodovico Basalù

MONZA Bastava guardare la faccia di Erja, la severissima moglie di Hakkinen, dopo il drammatico incidente di cui è stato protagonista il marito. «Ma vale ancora la pena rischiare la vita dopo l'addio alle corse? Sembrava chiedersi la signora Hakkinen. La McLaren del finlandese si è schiantata frontalmente sulle barriere di protezione all'uscita da una curva, ma il pilota è uscito dall'auto indenne. «Non sono al 100% e in queste condizioni non si può più pilotare una F.1», aveva detto il finlandese venerdì, annunciando il suo ritiro dalle corse. È chiaro che in questo stato non si può più guidare tranquillamente una monoposto con 850 cavalli di potenza per soli 600 chili di peso. Occorrono nervi saldi e Hakkinen, demotivato come non mai, ha mostrato di non averli più. Non lo ammetterà mai, se potesse, forse smetterebbe subito, senza disputare gli ultimi tre Gran premi della stagione. «La mia McLaren non è più imbattibile e questo è frustrante - ha spiegato il finlandese - ma sono più fiducioso per la gara». Gara che vede per la terza volta in pole position il colombiano Juan Pablo Montoya, con la Williams-BMW, davanti alle Ferrari di Barrichello e Schumacher, mentre il fratello del campione del mondo segue con l'altra Williams. Incredibile: Barrichello davanti a Schumacher. Era accaduto solo una volta e nella scorsa stagione. «Ho sbagliato io, nel primo settore della pista», si è giustificato il tedesco. Ottimo quinto, come al solito, Jarno Trulli, alle ultime gare con la Jordan-Honda, solo in terza e quarta fila Coulthard e Hakkinen. Ma il circus sembra non pensare

che, ci sarà. In fin dei conti lo sport è un elemento importante della nostra esistenza. Tirarci indietro di nostra volontà sarebbe un errore, perché, comunque, bisogna andare avanti». La situazione, insomma, è problematica: sfogliare la margherita non serve più di tanto. Se non a prolungare l'incertezza. Il campionato non ha più alcun interesse, vista la netta e meritata vittoria della Ferrari. Manca anche quello stimolo, quell'ansia da competizione che è l'essenza stessa delle gare di F.1. Senza considerare che diventa quasi impossibile, con i controlli alle frontiere in atto, trasportare i 1500

uomini che popolano il paddock (compresi tutti i team) e 5 Jumbo Cargo con valanghe di materiale da sdoganare. «Con le monoposte listate a tutto abbiamo voluto dare un forte segnale al popolo americano - ha proseguito Montezemolo - Il mito Ferrari è nato anche in America, che è il mercato più importante per noi. Devo ringraziare la squadra, che ha accettato con entusiasmo questa decisione, presa giovedì sera». Fin qui il Montezemolo pensiero. In pista, da segnalare le elevatissime velocità di punta raggiunte sullo storico tracciato di Monza. Alesi ha fatto segnare con la Jordan-Honda quasi i 360 km/h, imitato o quasi, da Trulli. Michael Schumacher è fermo (si fa per dire) a un valore di 350 km/h. Indietro Fisichella, dopo la bella prestazione a Spa, con la sua Benetton-Renault. Indietristimo i due debuttanti, il malese Yoong, ultimo con la Minardi, e il ceco Enge, terz'ultimo con la Prost-Ferrari. Sia Yoong, sia il suo compagno di squadra Alonso, hanno dovuto sostenere le prove alternandosi al volante dell'unica monoposto disponibile. Le altre si sono infatti fermate in pista dopo soli 300 metri, per problemi al cambio.



to che facciamo noi è questo: «Se fossi multimiliardario smetterei...» Eppure non è così. Ci sono impegni che ci coinvolgono psicologicamente più del contratto che abbiamo firmato, più dei soldi che percepiamo. Ci sono lavori che dobbiamo portare a termine, ci sono regole che dobbiamo rispettare. Insomma, sei legato alla vita da fatti concreti. In questo senso Hakkinen si sta comportando da vero professionista.

Ma correre in Formula uno può essere pericoloso. In quelle condizioni...
«Hakkinen è vittima di se stesso più che di altri. Ma la deconcentrazione psicologica non sempre va di pari passo con quello che puoi realizzare. Insomma devi fare i conti con il principio della realtà, devi scendere a patti con la vita di tutti i giorni. Ciò può comportare anche dei rischi. Ma nessuno può dire se c'è una correlazione tra la stanchezza dichiarata da lui stesso e l'incidente di ieri pomeriggio».

lo psicologo

Mika, un rischio farlo correre? Cei: «Gli sponsor ma non solo...»

Aldo Quagliarini

ROMA Far gareggiare un atleta quando è palesemente «scarico», quando ha annunciato lui stesso che vuole riposarsi, che non ce la fa più. Un azzardo, un grave errore che può portare all'incidente di cui è stato vittima Mika Hakkinen? Sì, ma non solo. Questo è il pensiero di Alberto Cei, presidente dell'Associazione psicologi dello sport, il quale sottolinea l'importanza che ha comunque, per un essere umano, l'impegno professionale, il lavoro,

il compito da concludere. Legami che ci portano ogni giorno a confrontarci con la vita e che richiedono compromessi continui. «La cosa importante - osserva Cei - è che questa decisione di Hakkinen è maturata nel tempo, anche se ci è stata comunicata soltanto l'altro giorno. È tanto tempo che il pilota si sente stanco, eppure ha continuato a correre...».

Non è stato un azzardo farlo correre, dopo quello che lui stesso ha detto? Insomma, può esserci un rischio deconcentrazione?

«Certo, Hakkinen è stanco, lo ha detto lui stesso. Ma lo era anche prima. La sua decisione non è maturata in due giorni. Probabilmente è un pensiero che viene da lontano. E nonostante tutto ha continuato a correre. Questa situazione certo non lo favorisce, è stanco, è evidente. Eppure continua a correre lui stesso. Perché ha preso un impegno, prima che con gli sponsor, con se stesso».

Lei non crede che il peso degli sponsor abbia influito?
«Probabilmente sì, ma non si tratta solo di quello. Il ragionamen-

Rugby, il Parma sempre in palla Brividi Benetton

Giampaolo Tassinari

Continua il favorevolissimo momento dell'Overmach Parma che per la seconda giornata consecutiva è riuscito a guadagnare il punto di bonus vincendo ieri facilmente la trasferta all'Arcoveggio di Bologna contro un 15 felsineo ancora in ritardo di preparazione. Per i ragazzi di Snyman ha fatto quasi tutto l'apertura sudafricana De Marigny e solo nel finale il Bologna ha messo il naso fuori dalla propria metà campo segnando due mete di rapina con Giansini. Partita scialba e piena di errori quella tra il Viadana e il rugby Roma con i padroni di casa sempre avanti nel punteggio ma apparsi svogliati. Ci si attendeva la grande reazione d'orgoglio dei campioni d'Italia in carica del Benetton Treviso scesi al «Fattori» dell'Aquila contro un complesso abruzzese ancora rimaneggiato e con notevoli problemi di gioco invece per un pelo non si è avuta la sorpresa della giornata. I trevigiani hanno vinto in mezzo ad un incredibile numero di errori nel gioco aperto malamente sfruttati dai pur volenterosi padroni di casa che nella seconda frazione di gioco hanno davvero messo sotto i Leoni biancoverdi ancora fuori condizione in diverse pedine chiave. Molto discesa la meta tecnica, ai più apparsa regolare, non concessa dal fischietto romano Mancini all'Aquila a metà della ripresa. A nulla è poi servito l'arrembante assedio finale. Da un match mozzafiato all'altro. Quando oramai il pubblico di Rovigo stava sfollando è arrivato l'assolo del sorpasso di Scanavacca che ha mandato il delirio il «Battagliani» e dominando un Calvisano in giornata non che si è aggrappato al più preciso piede del neozelandese Rolleston (sette su sette al tiro). A Nocco, in fine, pareggio emozionante tra il gran Gr. A. N. Rugby ed il Petrarca Padova. Nessuna meta in questa gara, solo cinque calci per parte.

RISULTATI: Bologna 21 Parma Fc 35; Vidana 26 Rugby Roma 8, l'Aquila 17 Benetton Treviso 23; Rovigo 29 Amatori Calvisano 28; Gr.A.N. Rugby 15 Petrarca Padova 15
CLASSIFICA: Parma 10, Viadana 8, Petrarca 7, Calvisano 6, Benetton 5, Rovigo e Roma 4, Gr.A.N. Rugby 3, l'Aquila 1, Bologna 0

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	71	29	50	39	57
CAGLIARI	6	52	66	75	17
FIRENZE	53	77	27	49	80
GENOVA	28	19	11	61	66
MILANO	38	37	63	52	90
NAPOLI	2	80	67	47	9
PALERMO	56	71	34	84	18
ROMA	14	64	18	61	4
TORINO	27	65	55	90	30
VENEZIA	48	59	23	37	77

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
2	14	38	53	56	71	JOLLY 48
Montepremi					L. 20.006.676.685	
Nessun vincitore con il 6 - Jackpot					L. 60.016.198.767	
Al 5+1					L. 1.600.534.200	
Vincono con punti 5					L. 184.677.100	
Vincono con punti 4					L. 986.700	
Vincono con punti 3					L. 25.700	

DOPO L'ATTENTATO VA LO SPOT RASSICURANTE. Anche gli spot pubblicitari dopo la tragedia americana non saranno più come prima: Immagini choc e atmosfere inquietanti saranno bandite per lasciar spazio ad atmosfere rassicuranti. È l'opinione prevalente tra i pubblicitari. Secondo un'indagine di Adv Next, ben 8 creativi su 10 (78%) affermano che «la pubblicità non sarà più la stessa», e che ci sarà una sorta di ritorno a Carosello o al Mulino Bianco.

UTO UGHI, LE «TORRI» DI PAGANINI PER NEW YORK

Erasmus Valente

Con un miracoloso concerto di Uto Ughi, si è avviata, l'altra sera al Teatro dell'Opera, la seconda edizione dell'«Omaggio a Roma», promosso dallo stesso nostro straordinario violinista. Ha chiesto, dopo aver annunciato la dedica della serata alla memoria delle vittime del terrorismo, qualche secondo di silenzio, e ha poi - nel lungo e intenso silenzio in cui si sono ascoltate le sue meraviglie foniche - innalzato per suo conto magiche, indistruttibili, svettanti torri del suono. Quelle proiettate in alto dalla sua ispirata interpretazione del primo «Concerto» di Paganini (1782-1840), completato nel 1818. Una inesausta fioritura di virtuosistiche architetture foniche, tanto più affascinanti in quanto sbalzate da un «Guarneri del Gesù», risalente al 1740, che fu il

violino prediletto da Paganini, impugnatore ora da Uto Ughi.

Si tratta di un violino di struttura e misura diverse dalla norma, ma dal suono più pieno e corposo. Un violino che Paganini chiamò «Il cannone». E «cannonate» magicamente aggiustate dal prodigioso «cannone» hanno emozionato, entusiasmato e proprio commosso il pubblico. È sembrato che il suono si innalzasse come una irresistibile forza della vita, un'altissima torre a guardia del mondo, un'impenetrabile «scudo» musicale. Ed è stato importante che le migliaia di minuti che sarebbero necessarie a meditare sulle migliaia di vittime siano state sostituite dalle migliaia di note sventagliate dal vivificante «Cannone» di Paganini e dall'arte d'un favo-

lo violinista. Le torri non ci sono più, ma Ughi le ricostruisce e le accende di suono, le trasforma in suono. Ci vengono incontro quei versi di Mario Luzi: «Bruciata la materia del ricordo ma non il ricordo. Il ricordo impera ugualmente. Ricordo senza limiti, ricordo senza corpi né ombre».

Un violinista, Ughi, in serata di grazia. Aveva messo a fuoco il Guarneri, suonando con Maryse Regard un «Concerto» di Vivaldi per due violini e orchestra (I Filarmonici di Roma), affiancando poi alla torre paganiniana quella della «Fantasia» di Sarasate sulla Carmen di Bizet. Successo trionfale. Per un momento si è avuta l'ansia (o proprio l'ebbrezza) d'una vita che potrebbe, perché no, scorrere in una realtà persino virtuosisti-

ca, qual è intanto questo «Omaggio a Roma», che si rivolge soprattutto ai giovani e porta qui l'Orchestra giovanile e infantile del Venezuela (suonano anche bambini di nove anni) che ascolteremo nell'Auditorio di Via della Conciliazione il 20 e che potrebbe far venire la voglia di averne almeno una anche noi. In Venezuela sono più di cento e coinvolgono più di centomila bambini e ragazzi. Il 30 sarà consegnato il Premio «Omaggio a Roma» ad Isaac Stern e Carlo Maria Giulini (Teatro dell'Opera). Il primo ottobre Uto Ughi, con Sonate di Beethoven e Brahms (al pianoforte Rudolf Buchbinder), concluderà la rassegna cui partecipano anche Michele Campanella, nonché i direttori d'orchestra Albert Albrecht, Pierluigi Urbini e Marco Celli Stein.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

PARMA Il vecchio muro cinge come un abbraccio la corte e la nasconde allo sguardo. Bisogna arrivarci vicino per scoprire che dentro è grande come una piazza d'armi, un piccolo borgo con tanto di chiesa e una targa di marmo che ricorda come nel 1945 un'incursione aerea fece una strage degli abitanti della pacifica Corte di Giarola.

Le tragedie si ripetono nella storia degli uomini. Il tempo poi le copre d'edera e succede che qui si recita un'altra storia. In senso stretto, perché la Corte di Giarola, così come i vicini e verzuti boschi di Carrega, il parco Nevicati di Collecchio e finanche l'oasi naturalistica a Torrile sono stati teatro di performance e azioni sceniche del Festival Natura Dei Teatri, che si svolge ogni anno a settembre tra Parma e dintorni.

È una curiosa attitudine di molti spettacoli contemporanei quella di «spiazzarsi», di mettersi in scena «altrove». Stazioni ferroviarie, fabbriche abbandonate, chiese sconsecrate, paesaggi naturali: gli sconfinamenti sono all'ordine del giorno e non solo e non più con la complicità dell'estate che da sempre ha invitato all'aperto. È una voglia d'altri palchi, di altri contesti. A Siracusa è stata allestita un'*Odissea* itinerante nei luoghi di Ulisse tra spiagge e antiche rocce, a Santarcangelo Alfonso Santagata ha scelto l'ex colonia marina per inscenarvi la vita a ore dei suoi personaggi in *Se la nuì*. Virgilio Sieni vaga per i boschi raccontando fiabe. Il Teatro delle Ariette ti invita a pranzo nel suo casale di campagna, Renzo Sico allestisce *Le rose di Atacama* all'interno di una miniera di talco a ottanta chilometri da Torino, obbligando un'insolita divisa d'ordinanza per gli spettatori: elmetto e mantellina. E ancora: l'Accademia degli Artefatti propone in questi giorni a Roma un *Sopraluogo* nella Piramide Cestia, sorta di pellegrinaggio per otto persone alla volta. Un'«esplorazione» in mezzo alla città: poco più su le macchine che sfrecciano e sotto il giardino della Piramide, dove passeggiano gatti, e, per l'occasione, uno strano egizio dei tempi di Cleopatra che ti invita sotto un tendone misterioso. Cosa vi aspetta? Sorpresa, sorpresa: tra un inno al sole e uno, forse, al piccolo o grande schermo, persino Liz Taylor (l'inquietante e perfetta sosia Miranda Silva) in forma di Sai Baba ingioiellato che ti benedice e ti rimanda al tempio, nel cuore della Piramide, a fare da novelli esploratori di tombe alla Tutankamon. Agli Artefatti faranno eco, dai sotterranei della Casa Romana al museo Barracco di Roma, quelli del Teatro delle Apparizioni, in un micro-evento nel buio e fra le ombre il prossimo week-end (info allo 06.44702861/44704319). Mentre a Ravenna ha preso il via «Ammutinamenti» (ne parliamo nel box), festival di danza urbana con performance in case private, nel porto e sulle spiagge, dove anche il tradizionale convegno si fa «itinerante». Una vera e propria febbre da nomadismo esotico pronta a contagiare i luoghi più impensati.

«Noi di Lenz Teatro abbiamo sentito sei anni fa la necessità di fondare un festival sullo «spiazzamento» - spiega Maria Federica Maestri che con Francesco Pittito è promotrice di «Natura Dei Teatri» - perché volevamo riportare l'ac-



Ballando in città

Danzando per le strade di Ravenna. E qui, infatti, che si svolge fino a lunedì il festival di Danza urbana, «Ammutinamenti», giunto quest'anno alla sua terza edizione. Compagnie di danza contemporanea, provenienti da tutto il mondo, «occuperanno» non solo i luoghi storici della città, ma anche quelli quotidiani di passaggio, di lavoro, di attesa coinvolgendo il pubblico che si trova lì per caso. Inoltre, nell'ambito del festival prende il via il progetto «La danza in casa», veri e propri spettacoli e performance a domicilio. Inoltre anche il porto di Ravenna e le spiagge del litorale adriatico diventano luoghi d'arte e spettacoli per accogliere gli eventi speciali della kermesse. Questa edizione del festival, poi, offrirà più attenzione al rapporto danza/handicap. Due i progetti in programma: Il corpo e l'ombra, spettacolo di teatro danza per disabili e, Rosa che ha come protagonisti i ragazzi del centro sociale Agora del Lido Adriano. Stasera l'appuntamento è alle 21.30 alla fornace Zarattini che si trasforma in una sala d'asta «vivente».

cento sul processo creativo, invece che sul prodotto finito. Avevamo l'impressione che anche la sperimentazione si fosse appiattita sulle convenzioni, ossessionata dall'idea di presentare uno spettacolo ben confezionato. E a volte togliersi dallo spazio teatrale permette di ritrovare un'autenticità. Per questo abbiamo riportato il percorso creativo in mezzo alla natura, luogo per eccellenza di metamorfosi. È come compiere un'operazione alchemica, in cui tutto si rimescola e

Il teatro fuori posto

Stazioni, miniere, fabbriche abbandonate, chiese sconsecrate...va in scena lo spettacolo nomade

si rinnova». Spiazzante anche per le amministrazioni, il Festival all'inizio non ha ottenuto fondi proprio per il fatto di non presentare «spettacoli finiti» bensì «esiti di laboratorio».

«Abbiamo tenuto duro - continua Federica - perché il Lenz stesso aveva bisogno di costruire un confronto diretto, pratico con il lavoro di altri artisti, compagni di generazione. E farlo attra-

verso un laboratorio è molto più significativo e risonante che dirselo a parole o andando semplicemente a vedere uno spettacolo. Adesso, accanto ai laboratori, abbiamo aggiunto anche qualche pièce finita. Come arricchimento, una specie - se vuoi - di confessione pubblica dell'artista del suo lavoro». Due anni fa, allo «spiazzamento» volontario di «Natura Dei Teatri» si è aggiunto quello, acci-



Sopra e qui a fianco due spettacoli del festival «Natura Dei Teatri»

spazi & visioni

Corsetti: ma la materia conta più dei luoghi

Il teatro? È un flusso di desideri, di immaginari, una voglia che si muove nella testa. Parla Giorgio Barberio Corsetti, di passaggio al Festival Natura Dei Teatri (lui, però, al chiuso nel nuovo spazio teatrale di Lenz Rifrazioni) con *Ombra*, un'operina-fiaba destinata ai ragazzi. Regista incline alle «divagazioni» esterne (l'itinerante *America* kalfiana, il *Graal* «sparso» e rincorso per gli spazi abbandonati di un'ex fabbrica), Corsetti però respinge l'idea a priori di un teatro dell'altrove: «In genere alterno luoghi istituzionali e non. Dipende dalla materia che sto muovendo e dalla necessità che ho di reinventare lo spazio. Di recente ho allestito un paio di opere di Spontini all'aperto, nelle Marche, di fronte alla facciata di una villa. Durante una replica ha piovuto e siamo stati costretti a rappresentare lo spettacolo nel salone ed ha funzionato lo stesso. Mi sono reso conto che il teatro è duttile. Abita i luoghi, si lascia trasformare, impregnare. Un teatro tradizionale non è che una cornice nella quale muoversi».

A Pontedera, però, stai preparando un altro progetto all'aperto: le *Metamorfosi* di Ovidio...«È il testo che lo richiama. C'è un forte richiamo alla natura come luogo simbolico delle metamorfosi. Il giardino nel quale ci esibiremo, per il suo essere luogo familiare (include anche dei giochi per bambini) darà una qualità contemporanea a personaggi e a una mitologia lontana». Richiamo della natura? «Personalmente non mi interessa il luogo come scenografia. Non credo che il teatro si metta a dire: questo è il mondo. Lavora su un altro piano, ti dà una visione del mondo, certo, ma non quello che vedi nella quotidianità: ne dà un'interpretazione. Cechov ha scritto testi di una perfezione paragonabile a un quartetto di Mozart non perché ha riportato dei semplici dialoghi ma perché ci racconta qualcosa d'altro, rimanda ad altro. In questo senso, il rapporto con lo spazio diventa interessante per quella possibilità profondamente poetica che hanno alcuni luoghi di lavoro come le ex fabbriche, o di quotidianità come le stazioni, o ancora per una loro fragranza, l'evidenza degli spazi naturali che accostati alla materia raccontano qualcosa di diverso. Al teatro non serve niente se non un luogo, un attore e qualcuno che lo ascolti».

r.b.

dente, del teatro del Lenz, completamente distrutto da un incendio. «Un incidente che ci ha sconvolti. Ci siamo trovati senza luogo, svuotati. Poi, ci siamo appellati allo spirito del festival stesso e abbiamo accentuato la capacità di entrare in altri luoghi e di abitarli ex novo ogni volta, ogni rappresentazione». È cominciata così l'avventura del «Lenz in altri spazi e altri luoghi», durata due anni - il tempo della ricostruzione del nuovo teatro, inaugurato a settembre. «Siamo stati - ricordano Federica e Francesco - teatro che esce e va a teatralizzare gli anziani, i matti, i disabili». Ospedali psichiatrici, ospizi, piazze cittadine sono stati i palchi «mobili» di Lenz. Un'esperienza che ha dato vigore al loro lavoro. «La necessità di reagire ci ha dato un'urgenza improvvisa. Strano a dirsi, ma l'identità della compagnia è diventata più forte mancando di un luogo. *Faust I*, complesso lavoro sul testo goethiano, è andato in scena nell'ex chiesa di San Lodovico e registrava ogni sera il tutto esaurito. Cosa vuol dire, il teatro

«fuori di sé» attira di più? «Di certo, i giovani sentono il teatro-teatro epidermicamente non adeguato alla loro sensibilità. Altre persone possono sentirsi spaziate da un luogo dove non si sono mai recate. E altre ancora, che il teatro lo hanno frequentato molto, diciamo, temono di morire di noia... (ri)trovare questo pubblico per noi è stata una grande lezione: il teatro deve trovare nuovi strumenti di seduzione. Non può essere una vecchia sposa, ma un'amante piena di fantasia».

Abbiamo creato il festival dello spiazzamento perché il teatro trovi nuovi strumenti di seduzione

Il Teatro delle Ariette ti invita a pranzo nel suo casale di campagna e c'è chi recita in una miniera di talco nei pressi di Torino

domenica 16 settembre 2001

in scena

rUnità 23

appelli

BOB DYLAN: AIUTATEMI A RICORDARE GLI ANNI '60
Aiutatemi a ricordare quel che è successo negli anni '60 e il significato delle parole delle mie canzoni. L'appello è di Bob Dylan. In un'intervista al Sunday Times: un fenomeno dovuto, ha spiegato Dylan, sia al pauroso incidente motociclistico di cui rimase vittima il 29 luglio '66 sia all'uso di droghe in quegli anni. I particolari che Dylan non ricorda - tra cui il motivo per cui ha scritto alcune canzoni come «Like a Rolling Stone» e «Desolation Row» - e quale sia il loro significato - serviranno alla stesura dell'autobiografia del cantautore di Duluth.

televisione

IN TV CAMBIA TUTTO: MTV INVASA DA VENTICINQUEMILA MESSAGGI DI PACE

Angela Corrias

È cambiato tutto nella tv italiana dopo la tragedia di New York. L'emozione si sente dentro e fuori il piccolo schermo. Lo dimostrano, per esempio, gli infiniti messaggi arrivati sul sito di Mtv. Se ne contano più di venticinquemila solo nelle prime ore del pomeriggio. I ragazzi hanno condiviso la decisione di annullare il concerto dell'Mtv Day e hanno apprezzato l'iniziativa della rete di unirsi a loro in un appello per la pace. Uno tra tutti, a testimonianza dell'angoscia che pervade i giovani: «Ora sarà guerra! Male contro male, perderanno solo i deboli. Come sempre» (Marco, 18 anni). Difficile anche la situazione in Rai, che deve far fronte all'imbarazzo di trasmettere programmi che mal si abbinano ai tragici eventi di questi giorni. E per stasera il primo appuntamento con le due appendici serali di

«Quelli che... il calcio», «Quelli che... aspettano lo smoking» (dalle 20 alle 20.25) e «Quelli che... lo smoking è di rigore» (dalle 21 alle 22.35). Il direttore di Raidue, Carlo Freccero, pur assicurando il debutto dei nuovi programmi, ha sottolineato comunque che il tg godrà di una totale libertà nel palinsesto. «Andiamo in onda con la morte nel cuore», dice dal canto suo la conduttrice Simona Ventura. Ma assicura che per la prima puntata di «Quelli che... lo smoking è di rigore» sono in programma «un bel misto di vero e falso che è garanzia e comicità», con ospiti «veri» e tante imitazioni. Luciano Onder, presentatore di «Medicina 33», sarà per l'occasione imitato da Maurizio Crozza, che interpellerà Maurizio Mosca (il vero), reduce di un incidente stradale che gli ha provocato una frattura alla spalla.

Stesso problema naturalmente per il ritorno di «Domenica In» su Raiuno, influenzato anch'esso dai tragici fatti americani. Il programma analizzerà infatti la situazione statunitense e i suoi riflessi su quella italiana, con l'aiuto di alcuni ospiti e di un inviato a New York. A rispondere alle paure che gli attentati in America hanno creato nei telespettatori ci saranno in studio il presidente della Confindustria, Sergio Billè, per gli aspetti economici, il presidente del Coni e Commissario Straordinario della Federcalcio, Gianni Petrucci, per le domande relative alle manifestazioni sportive. A parlare invece della sicurezza nelle nostre città ci sarà un esponente del governo. L'inviato racconterà poi la prima domenica degli americani dopo la tragedia; si intervisteranno alcuni italia-

ni scampati all'attentato e altri che ancora attendono di ritrovare parenti e amici. Si avrà la testimonianza di un esperto che collaborò con l'architetto giapponese Minoru Yamasahi alla progettazione delle Torri Gemelle. A completare il cast anche Fabrizio Del Noce, esperto conoscitore della società americana. «Nessuno di noi si sentiva di esordire con balletti e giochi - ha spiegato il conduttore Carlo Conti -. Così sarà una puntata speciale, dedicata all'attacco americano. Non canteremo, non balleremo, ma sentiremo le emozioni del pubblico, faremo una chiacchierata popolare». Conti non nega che tutto il gruppo, che comprende anche Mara Venier, Antonella Clerici, Ela Weber e Jocelyn come autore e regista, lavora «con la tristezza nel cuore».

Hanks: vi racconto cosa vuol dire guerra

L'America e il secondo conflitto mondiale. L'attore ci parla della serie tv da lui diretta

Ivor Davis

LOS ANGELES Il due volte Oscar Tom Hanks e il suo sodale, il regista Steven Spielberg, sono le due forze guida che stanno dietro il risveglio d'interesse popolare nei confronti della seconda guerra mondiale. Prima con il film *Salvate il soldato Ryan*, che nel '98 ha sbancato i botteghini, nel quale Hanks era il protagonista. Ora il duo ha prodotto per il canale via cavo Hbo la miniserie di dieci ore da 125 milioni di dollari dal titolo *Band of brothers*, basata sul «non fiction» bestseller di Stephen Ambrose. In questa produzione, in onda dal 9 settembre, il quarantenne Hanks è stato dietro la macchina da presa, ed è onnipotente nel promuovere la serie, nella quale crede con grande forza. Nel frattempo sta cercando di rimanere in cima alla classifica degli attori, con pellicole come *Cast away*. Ma *Brothers* - che narra le quasi incredibili vicende degli uomini di una compagnia della centesima divisione Airborne dell'esercito che furono paracadutati in Francia la mattina del D-Day finendo a conquistare il «nido d'aquila» di Hitler - è ovviamente

te un progetto gli è particolarmente caro. **Com'è che lei è rimasto così coinvolto nelle memorie della seconda guerra mondiale?**

Il padre di Steven ed il mio hanno fatto la guerra. Siamo cresciuti guardando tutti quei film e tutti quei documentari, diventando dei veri e propri fan della storia. Ma le versioni da canale televisivo che abbiamo visto erano sempre molto frammentarie. Vedi sempre quel materiale in bianco e nero dove c'è Rommel che corre attraverso tutta l'Africa del nord ogni volta che accendi il televisore, o qualcuno in una fabbrica di Burbank che costruisce aeroplani.

E com'è finito ad occuparsi di «Brothers»?

Mentre ci stavamo preparando per *Salvate il soldato Ryan* ho letto più che potevo, compreso le cose che ha scritto Ambrose. In *Band of Brothers* pensai che si fosse imbattuto nel modo perfetto col quale comunicare il respiro della guerra europea, dall'inizio alla fine.

Quando lei aveva 19 anni avrebbe potuto passare attraverso un'esperienza simile a quella vissuta dagli uomini della Divisione Airborne?

Dio mio, no, non avrei potuto. La domanda è piuttosto cosa avrei fatto io dopo Pearl Harbor. A 19 anni avrei voluto comunque far parte in quello che stava succedendo. Però non so se sarei stato abbastanza tosto per essere un paracadutista o un ranger dell'esercito.

Che vuol dire «abbastanza tosto»?

Vuol dire non pensare mai a come ci si senta a vedere il migliore amico morire in una buca accanto a te oppure perdere una gamba. Semplicemente non pensarci a come ci si senta a premere il grilletto del fucile ammazzan-

Come ci si sente a vedersi morire accanto un amico, oppure a sparare a uno che non conosci?

”

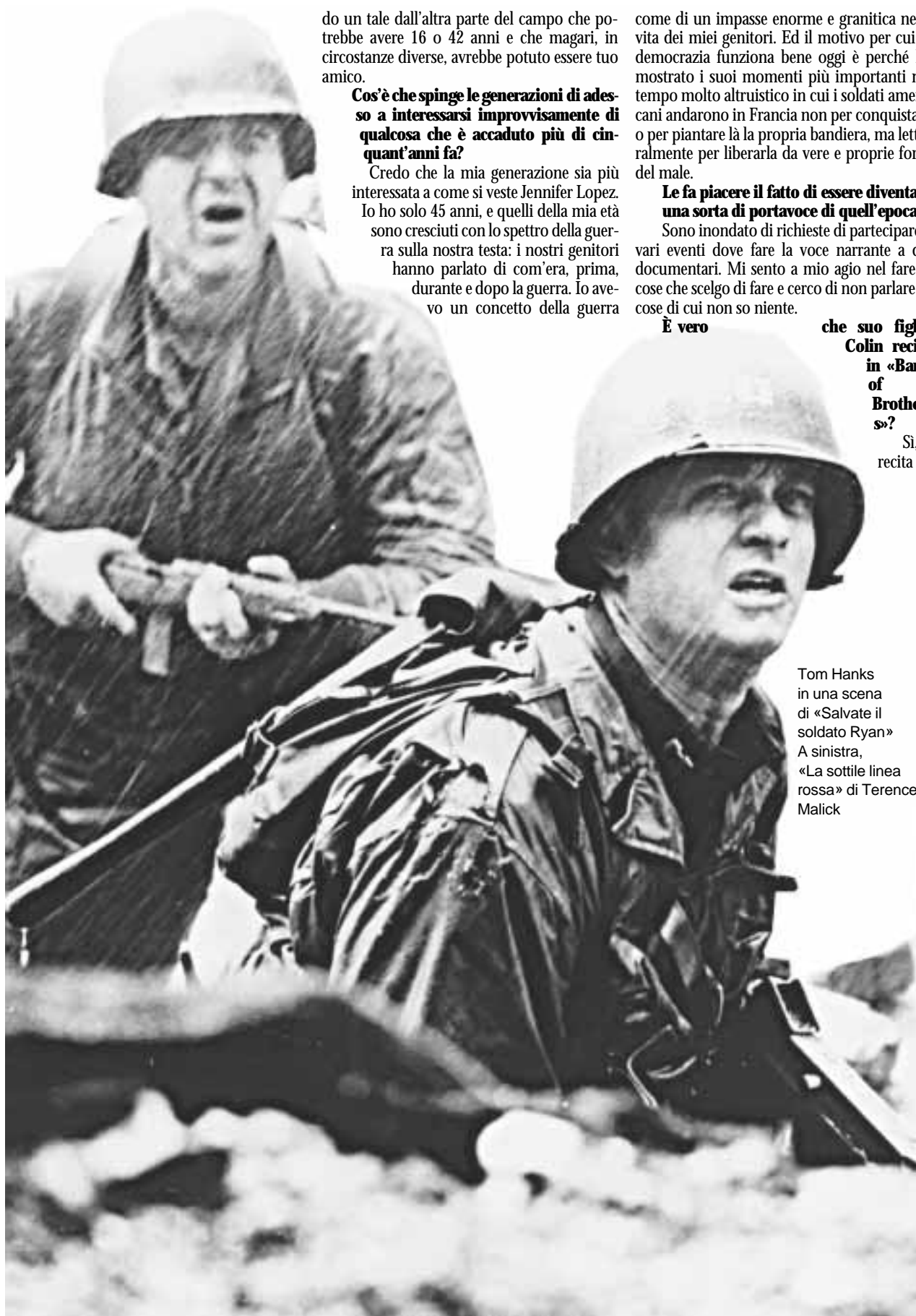


Alberto Crespi

Ci sono due frasi illuminanti nell'intervista con Tom Hanks che potete leggere qui sopra. La prima, è quando ipotizza che la sua generazione (fra i 40 e i 50 d'età) sia più interessata al «look» di Jennifer Lopez che alle storie della seconda guerra mondiale: sarà ancora così, dopo l'attentato alle Twin Towers? La seconda, quando si chiede «cos'avrei fatto dopo Pearl Harbor?». Da poche ore, per molti militari e riservisti Usa una simile domanda non è più retorica. Nel '98 due film fondamentali, *Salvate il soldato Ryan* di Steven Spielberg e *La sottile linea rossa* di Terrence Malick, hanno rilanciato il genere bellico, riscrivendone in buona parte le regole: dopo Spielberg il film di guerra richiede il massimo di

realismo, dopo Malick non può più essere banale e manicheo. La precisione chirurgica della prima mezz'ora di *Ryan*, con il rumore chiaramente distinguibile di ogni singola pallottola e il senso di «presenza fisica» - per lo spettatore -, la sensazione di essere «dentro» la battaglia, è un punto di non ritorno, esattamente come i primi 45 minuti di *Full Metal Jacket* hanno scritto, undici anni prima (1997), la parola definitiva sui meccanismi psicologici e coercitivi grazie ai quali una recluta viene trasformata in una macchina per uccidere. *La sottile linea rossa*, invece, sta a *Ryan* come l'*Iliade* sta a un bollettino di guerra: è una riflessione filosofica sulla guerra in cui la battaglia di Guadalcanal è solo una scusa, un poema lirico sull'aggressività umana e sulla sovrana indifferenza della natura alle beghe di noi umani.

Non è certo un caso che Spielberg abbia



Tom Hanks in una scena di «Salvate il soldato Ryan». A sinistra, «La sottile linea rossa» di Terrence Malick

do un tale dall'altra parte del campo che potrebbe avere 16 o 42 anni e che magari, in circostanze diverse, avrebbe potuto essere tuo amico.

Cos'è che spinge le generazioni di adesso a interessarsi improvvisamente di qualcosa che è accaduto più di cinquant'anni fa?

Crede che la mia generazione sia più interessata a come si veste Jennifer Lopez. Io ho solo 45 anni, e quelli della mia età sono cresciuti con lo spettro della guerra sulla nostra testa: i nostri genitori hanno parlato di com'era, prima, durante e dopo la guerra. Io avevo un concetto della guerra

come di un'impressione enorme e granitica nella vita dei miei genitori. Ed il motivo per cui la democrazia funziona bene oggi è perché ha mostrato i suoi momenti più importanti nel tempo molto altruistico in cui i soldati americani andarono in Francia non per conquistare o per piantare là la propria bandiera, ma letteralmente per liberarla da vere e proprie forze del male.

Le fa piacere il fatto di essere diventato una sorta di portavoce di quell'epoca?

Sono inondato di richieste di partecipare a vari eventi dove fare la voce narrante a dei documentari. Mi sento a mio agio nel fare le cose che scelgo di fare e cerco di non parlare di cose di cui non so niente.

È vero

che suo figlio Colin recita in «Band of Brothers»?
Sì, recita

nell'episodio otto, intitolato *The Patrol*, su un tenente di West Point che si unisce alla Divisione quasi alla fine della guerra e che viene coinvolto in una missione di intelligence. Gli altri membri della spedizione non vogliono averci nulla a che fare con questa missione. Ma alla fine ci vanno: uno muore e gli altri vengono feriti. Colin aveva letto il materiale che ha fatto da spunto all'episodio. È un ragazzo in gamba. Non ho avuto bisogno di dargli alcun consiglio. Semplicemente doveva seguire il proprio istinto.

Cosa gli ha detto sul fatto di diventare un attore?

Gli ho detto che è un bel mestiere se arrivi a farlo, ma che bisogna farlo bene.

Lei è orgoglioso del suo lavoro di suo figlio?

Sono orgoglioso di tutti i miei figli. **Com'è che è rimasto un essere umano decente che sembra essere sincero in quello che fa, pur essendo molto ricco e famoso?**

Mi piace il lavoro e non presto attenzione alle stronzate.

(Copyright Featurewell)

Siamo cresciuti con lo spettro della guerra sulla testa, perché i nostri genitori ne sono rimasti così profondamente segnati

”

Il libro

Stephen E. Ambrose insegna all'Università di New Orleans ed è ormai, dopo aver collaborato a *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg, il più famoso storico americano. Da sempre i suoi interessi si sono concentrati sulla storia militare del suo paese, raccontata però con un piglio da romanziere che hanno fatto dei suoi volumi autentici best-sellers. Forse il suo libro più bello è la «biografia parallela», quasi in stile Plutarco, di Cavallo Pazzo e di George Armstrong Custer, raccontati fino al loro drammatico incontro a Little Big Horn: *Cavallo Pazzo e Custer* è edito in Italia da Rizzoli. La sua opera più fortunata è invece *D-Day* (anch'esso Rizzoli), minuzioso resoconto dello sbarco in Normandia che è valso ad Ambrose l'incarico di consulente storico per il film di Steven Spielberg. Da lì, l'interesse di Spielberg e di Tom Hanks anche per il successivo studio di Ambrose, *Banda di fratelli*, sulla 101esima divisione (quest'ultimo edito in Italia da Longanesi).

«Salvate il soldato Ryan», il film di Terrence Malick, «Pearl Harbor»: è da qualche anno che Hollywood si interroga sull'America e la guerra

Il cinema al fronte, la sottile linea rossa della paura

fatto scuola, e Malick no: il primo è un cineasta «imitabile», uno di quelli che mostrano la via ai colleghi e aprono porte fino a quel momento chiuse (anche *Schindler's List* ha riaperto, o comunque reso popolare, il filone dei film sull'Olocausto). Malick è Malick, uno di quegli artisti solitari che, come Fellini, si possono

Sarà un caso, ma si torna a raccontare la sporca routine del conflitto, la polvere delle trincee, il puzzo della polvere da sparo

”

imitare solo a rischio di clamorose figuracce. *Il nemico alle porte* di Jean-Jacques Annaud, ad esempio, non sarebbe esistito senza il precedente di *Salvate il soldato Ryan*, dal quale mutua sia lo stile iperrealistico delle battaglie sia l'espedito narrativo di trasformare una tragedia collettiva (là il D-Day, qui Stalingrado) in un duello individuale. Paradossalmente *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi è l'unico film «bellico» recente che può reggere il paragone con *La sottile linea rossa*, proprio per il suo essere una riflessione alta, d'autore, sull'ancestrale desiderio di combattimento che sembra attanagliare gli esseri umani (del resto Olmi cattura proprio il momento in cui le armi da fuoco trasformano la guerra da scontro leale in macello indiscriminato). E il bellico più atteso del 2001? Era ovviamente *Pearl Harbor*, di Michael Bay, e ha fallito miseramente su tutti i fronti. Il

kolossal sul «tradimento» giapponese ha deluso al box-office, ma retrospettivamente può ringraziare il cielo di essere uscito prima dell'attentato di New York: 10 secondi di immagini tv (ma quelle immagini, destinate a rimanere indelebili per sempre: i due aerei che penetrano nelle torri) sono bastate a rendere insulsa qualunque immagine «finta», e tanto più quelle, davvero risibili e fasulle, con le quali Bay ha ricostruito l'attacco giapponese alla base delle Hawaii (con gli aerei giapponesi dai colori sbagliati e alcuni apparecchi americani di modello costruito dopo la seconda guerra mondiale, pensate un po'). Ovviamente è un caso, perché parliamo di progetti messi in cantiere ben prima dell'attentato, ma è sintomatico che il telefilm di Hanks & Spielberg di cui parliamo in questa pagina sia di taglio completamente diverso (anche per la sua natura

televisiva, si capisce). *Band of Brothers* di Ambrose è un libro sulla quotidianità della guerra, sui piccoli grandi uomini che sono costretti a farla. La serie tv ci riporterà - magari con meno crudezza, sempre per motivi televisivi - a opere come *Il nudo e il morto* (libro e film, rispettivamente di Norman Mailer e Raoul Walsh) o a certi vecchi classici sulla prima guerra mondiale, da *La grande parata* a *All'ovest niente di nuovo*: film che narrano la sporca routine del conflitto, la polvere delle trincee, il puzzo della polvere da sparo. E che, soprattutto, parlano di uomini: mai come ora l'America ha bisogno di ritrovare il senso della solidarietà virile, dell'onore militare, del compito da portare a termine ad ogni costo. La «banda di fratelli» narrata da Ambrose è ciò che serve all'America per darsi una missione, per dare la caccia al nemico senza un milligrammo di senso di colpa.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due genietti dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jensen, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e rutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparsata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il drago».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero manolista che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivi che incrociano la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più loggione e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importantissimo quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. È questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di un psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1987 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sfiorito di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari viziati, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccerà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volontario a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO
ANTEO
 Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732
 sala Cento
 100 posti
 sala Dusceolo
 200 posti
 sala Quattrocento
 400 posti
APOLLO
 Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
 1200 posti

ARCOBALENO
 Viale Tursi, 11 Tel. 02.29.40.60.54
 sala 1
 318 posti
 sala 2
 108 posti
 sala 3
 108 posti

ARIOSTO
 Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
 270 posti
ARLECCHINO
 Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
 300 posti
BRERA
 Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
 sala 1
 350 posti
 sala 2
 150 posti
CAVOUR
 Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
 650 posti
CENTRALE
 Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
 sala 1
 120 posti
 sala 2
 90 posti
COLOSSEO
 Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
 sala Allen
 191 posti
 sala Chaplin
 198 posti
 sala Visconti
 666 posti
CORALLO
 Largo Corsia del Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
 380 posti

DUCALE
 Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
 sala 1
 359 posti
 sala 2
 128 posti
 sala 3
 116 posti
 sala 4
 118 posti
ELISEO
 Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
 Chiuso per lavori
EXCELSIOR
 Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
 sala Excelsior
 600 posti
 sala Milgion
 313 posti
GLORIA
 Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
 sala Garbo
 316 posti
 sala Marilyn
 329 posti
MAESTOSO
 Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
 1346 posti
MANZONI
 Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
 1170 posti
MEDIOLANUM
 Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
 588 posti
METROPOL
 Viale Pave, 24 Tel. 02.79.99.13
 1070 posti
MEXICO
 Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
 362 posti
NUOVO ARTI
 Via Meschini, 8 Tel. 02.76.02.00.48
 504 posti
NUOVO CORSICA
 Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
 200 posti
NUOVO ORCHIDEA
 Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
 200 posti
ODEON
 Via Santa Radeгонza, 8 Tel. 02.87.45.47 info@vov - 02.80.51.041
 sala 1
 1169 posti

sala 2
 537 posti
 sala 3
 250 posti
 sala 4
 143 posti
 sala 5
 171 posti
 sala 6
 162 posti
 sala 7
 144 posti
 sala 8
 100 posti
 sala 9
 133 posti
 sala 10
 124 posti
ORFEO
 Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
 2000 posti
PALESTRINA
 Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
 225 posti
PASQUIROLO
 Corso Viti, Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
 438 posti
PLINIUS
 Viale Alinari, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
 sala 1
 438 posti
 sala 2
 250 posti
 sala 3
 250 posti
 sala 4
 249 posti
 sala 5
 141 posti
 sala 6
 74 posti
PRESIDENT
 Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
 253 posti
SAN CARLO
 Largo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
 490 posti
SPLENDOR MULTISALA
 Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
 550 posti

Final Fantasy
 fantastico di H. Sakaguchi
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)
 Save the last dance
 commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney
 15.10-17.40-20.10-22.30 (E 13.000)
D'ESSAI
AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
 Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
 Riposo
DE AMICIS
 Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
 I diari della Sacher
 15.00-19.30 (E 12.000)
IL BARCO
 Via Davelio 7 Tel. 02.54.10.16.71
 Riposo
SAN LORENZO
 Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77
 Riposo
ABBATTEGRASSO
AL CORSO
 C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
 Riposo
AGRATE BRIANZA
DUSE
 Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.40.58.694
 610 posti
ARCORE
NUOVO
 Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
 Riposo
ARESE
CINEMA ARESE
 Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
 600 posti
BIASSONO
CINE TEATRO S. MARIA
 Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27
 Riposo
BINASCO
S. LUIGI
 Largo Loriga, 1
 Riposo
BOLLATE
SPLENDOR
 P.zza S. Maritano, 5 Tel. 02.35.02.379
 700 posti
BOLLATE - CASCINA DEL SOLE
AUDITORIUM
 Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
 Riposo
BRESSO
S. GIUSEPPE
 Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94
 424 posti

BRUGHERIO
S. GIUSEPPE
 Via Itala, 68 Tel. 039.87.01.81
 700 posti
CANEGRATE
AUDITORIUM S. LUIGI
 Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
 Riposo
CARATE BRIANZA
L'AGORA
 Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
 603 posti
CARUGATE
DON BOSCO
 Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
 Riposo
CASSANO D'ADDA
ALEXANDRA
 Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
 510 posti
CASSINA DE' PECCHI
CINEMA ORATORIO
 Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
 Chiuso per lavori
CERNUSCO S. NAVIGLIO
AGORA
 Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
 392 posti
MIGNON
 Via G. Verdi, 38/40 Tel. 02.92.38.098
 Riposo
CESANO BOSCONI
CRISTALLO
 Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.90.242
 550 posti
CESANO MADERNO
EXCELSIOR
 Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28
 645 posti
CINISELLO BALSAMO
MARCONI
 Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
 584 posti
PAX
 Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
 Riposo
COLOGNO MONZESE
CINE TEATRO SAN MARCO
 Via Don P. Guada 19/21
 Riposo
CINETEATRO
 Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
 300 posti

Entra nel




alle offerte 2001

rud

nonsolomobili



Soggiorno Mod. **SANTIAGO**
massello tinto noce
24 rate da 95.800
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0



Camera Mod. **GIOIA**
24 rate da 86.000
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0



Armadio 6 ante battente in finitura ciliegio e panna
Mod. **LUCIA**
24 rate da 68.400
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0
compro trasporto e montaggio



Cucina Mod. **STATUS**
composizione cm. 255
solo mobili castagno / solo mobili
24 rate da 95.800
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Salotto in vera pelle
Divano a 3 posti e Divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
24 rate da 73.500
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0



Salotto Mod. **SUSY**
vari colori
12 rate da 84.000
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0



Armadio 2 ante scorrevoli con cristalli vari colori
Mod. **TEMPO**
24 rate da 99.800
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0
compro trasporto e montaggio



Cucina Mod. **CHIARA**
composizione cm. 255
solo mobili laminato
12 rate da 70.840
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0

FINANZIAMENTI A 12 MESI TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00% IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS**

CINEMATU GRATUITA **NUMERO VERDE 166-676767 SERVIZIO CLIENTI**

SITO INTERNET: www.rudmobili.it e-mail: info@rudmobili.it

VALTRIANO - FAGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline - Tel. e Fax 050 643398

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edizon, 36 - Tel. 0575 984042

ZONA IND. 20 - ACQUAPENDENTE (VT)
Tel. 0763 733183

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300
Comune di Montecompati In allestimento

BASSA - CERRETO GUIDI (FI) - Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8 - Tel. 0577 304143

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300
Comune di Montecompati In allestimento

QUARRATA (PT)
Via Statale Fiorentina, 184 - Olmi

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriolo
Tel. 055 9148078 - Fax 055 9148213
USCITA VAL D'ARNO A1

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

domenica 16 settembre 2001

cinema e teatri

rUnità

25

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppy-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il paragone non ha senso, ma il ritratto della Wall Street cinica degli anni '80 è giustamente spietato.

La cienaga

Il titolo significa «la palude» e va inteso in senso letterale e metaforico: si riferisce alla zozzissima piscina nella quale i protagonisti cercano refrigerio dall'inverno australe, ma anche ai sentimenti stagnanti che regnano fra loro. Ritratto impietoso di una piccola borghesia argentina in vacanza, con tocchi che hanno fatto parlare di Cechov. Il cinema di Buenos Aires e dintorni è fra i più creativi del mondo, e l'opera prima di Lucrecia Martel è da vedere.

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiare che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Evolution

Stare facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità superonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, direse nel 1984 un classico del genere, «Ghostbusters». Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Intimacy

Orso d'oro all'ultimo festival di Berlino, il film è ispirato ai racconti dell'anglo-pachistano Hanif Kureishi. Il francese Patrice Chéreau ambienta, infatti, la storia a Londra. In un appartamento si incontrano, ogni mercoledì, due insoliti amanti: l'uno non sa niente dell'altra. Così va avanti il loro rapporto, senza una parola, senza una sola spiegazione. Il tutto fino al giorno in cui l'uomo deciderà di seguire la sua amante per scoprire chi è realmente.

Un affare di gusto

Raffinato noir sul gusto perverso della manipolazione, firmato da Bernard Rapp, celebre mezzo-busto francese col pallino del cinema. Al centro del racconto è un ricco e ambiguo industriale che assume come assaggiatore personale un giovane cameriere. Tra gustosi manicaretti di alta cucina e vini prestigiosi, l'ignaro giovanotto finirà per diventare una sorta di «clone» del suo datore di lavoro. Dal quale non riuscirà più a distaccarsi, salvo...

CONCOREZZO S. LUIGI Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948 Riposo	DEL VIALE Viale Riformembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28 463 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16.20-18.20-20.20-22.30
CORNAREDO MIGNON Via M. di Balfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94 Riposo	FANFULLA Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15.30-17.45-20.00-22.30
CORSICO SAN LUIGI Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403 205 posti Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 15.30-21.00	MARZANI Via Galfurio, 38 Tel. 0371.42.33.28 590 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.30-19.15-20.00-22.30
CUSANO MILANINO SAN GIOVANNI BOSCO Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577 350 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15.00-17.30-21.00	MODERNO MULTISALA Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17 sala 1 Il trionfo dell'amore commedia di C. Peplow, con B. Kingsley, M. Sorvino 15.45-18.00-20.10-22.30 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00-17.30-20.15-22.30
DESIO CINEMA TEATRO IL CENTRO Via Concilazione, 17 Tel. 0362.62.62.66 470 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 16.00-18.00-19.45-21.30	MACHERIO PAX Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44 300 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Harbrett, K. Beckinsale 21.00
GARBAGNATE AUDITORIUM S. LUIGI Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403 238 posti Senza filtro commedia di M. Raimondi, con J. Ax, D.J. Jad 15.00-17.00-21.15	MAIAGENTA CENTRALE P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth
ITALIA Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978 440 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15.00-17.00-20.30-22.30	CINEMATTEATRO NUOVO Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37 361 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 17.00-19.00-21.15
GORGONZOLA SALA ARGENTIA Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16 728 posti Spy Kids azione di R. Rodriguez, con A. Banderas, C. Cugno 18.00-21.00	MELZO ARCADIA MULTIPLEX Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44 The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.30-18.30-22.30 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 14.40 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 16.30-18.30 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15.00-17.30-20.10-22.00-22.40 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.20-16.10-18.10-20.20 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 14.50-17.10-20.00-22.20
LEGNANO GALLERIA P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65 1377 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 16.00-18.10-20.20-22.30	MEZZAGO BLOOM Via Curiel, 39 Tel. 039.62.48.53 500 posti San Pistolo: ossenità e furro documentario di J. Temple, con P. Cook, S. Jones, J. Lydon, Gen Matlock, M. McLaren 21.30
GOLDEN Via M. Veronesi, 112 Tel. 0331.59.22.10 448 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy	MONZA APOLLO Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49 500 posti Paul, Mick e gli altri - The Navigators drammatico di K. Leach, con J. Guttine, T. Craig 15.15-17.15-18.50-20.30-22.30
MIGNON Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27 245 posti Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 16.00-18.10-20.10-22.30	ASTRA Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15.00-17.30-20.00-22.30
SALA RATTI C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91 175 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.30-17.45-20.10-22.20	CAPITOL Via A. Pennelli, 10 Tel. 039.32.42.72 850 posti The Gift thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 15.30-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)
TEATRO LEGNANO P.zza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29 700 posti Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth	LENTATE SUL SEVESO CINEMA S. ANGELO Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99 Riposo
LISSONE EXCELSIOR Via Don C. Coghini, 3 Tel. 039.24.57.233 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.30-16.45-19.00-21.15	LODI

CENTRALE P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46 590 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15.45-18.00-20.15-22.30	MAESTOSO Via S. Andrea, 23 Tel. 039.30.05.12 798 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.50-16.45-18.40-20.35-22.30 (E 13.000)
METROPOL MULTISALA Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63 597 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.00-17.30-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 15.15-17.40-20.15-22.40 Il trionfo dell'amore commedia di C. Peplow, con B. Kingsley, M. Sorvino 15.00-17.40-20.05-22.30	TEODOLINDA MULTISALA Via Cortelona, 4 Tel. 039.32.37.88 550 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.50-16.40-18.30-20.30-22.40 (E 13.000) Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 13.000)
TRIANTE Via Duca d'Aosta, 8 Tel. 039.74.80.81 Riposo	MOTTA VISCONTI CINEMA TEATRO ARCOBALENO Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91 Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 21.15
NOVATE MILANESE NUOVO Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641 498 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 17.00-21.00	OPERA EDUARDO Via Giovani XXIII, 5/F Tel. 02.57.60.38.81 276 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.30-17.10-21.15
PADERNO MANZONI Via Manzoni, 19 Tel. 02.91.81.93.4 560 posti Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.00-17.30-20.15-22.30	METROPOL MULTISALA Via Ostiva, 8 Tel. 02.91.89.181 285 posti Il trionfo dell'amore commedia di C. Peplow, con B. Kingsley, M. Sorvino 15.00-17.30-20.15-22.30 Shrek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30
PESCHIERA DE SICA Via D. Surzo, 2 Tel. 02.55.30.00.86 403 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15.00-17.30-20.00-22.30	PIEVE FISSIRAGA CINELANDIA MULTIPLEX Ss. n. 235 Tel. 0371.23.70.12 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15.00-17.40-20.15-22.50 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 15.00-17.35-20.00-22.45 The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15.15-17.40-20.15-22.45 The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.30-17.45-20.10-22.35
RHO CAPITOL Via Martinesi, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30	ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 10.000)
ROBBECO SUL NAVIGLIO ACORA P.zza XXII Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Il dottor Dalitte 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Polak, J. Jones 17.00-21.15	RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.30-21.00
ROZZANO FELLINI Via Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30	SAN DONATO MILANESE TROIISI Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.00-17.30-20.00-22.30

Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.30-16.30-18.30-20.20-22.30 Shrek - Hai impegni per venerdì 17? comico-horror di J. Blanchard, con T. A. Thiessen, H. Cross 14.30-16.30-18.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 20.30-22.50	PIOTTELLO KINEPOLIS Via S. Francesco, 33 Tel. 02.92.44.36.1 Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 14.30-17.00-20.00-22.30-1.00 Crazy/Beautiful drammatico di J. Stockwell, con K. Durst, B. Davison 14.30-17.00-20.00-22.30 The unsaid - Sotto silenzio thriller di T. McLoughlin, con A. Garcia, C. Field, L. Cardellini 14.30-17.00-20.00-22.30 The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.30-17.00-20.00-22.30 Il dottor Dalitte 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Polak, J. Jones 14.30-17.00 Session 9 thriller di B. Anderson, con D. Caruso, P. Mullin, B. Sexton III 14.30-20.00 Fantasma da Marte fantascienza di J. Carpenter, con I. Cube, N. Henstridge, J. Statham 20.00-22.20 Luca dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 14.30-17.00-20.00-22.30 Save the last dance commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Stilles, S. P. Thomas, T. Kinney 14.30-17.00-20.00-22.30 The Gift thriller di S. Raimi, con C. Blanchett, K. Reeves, H. Swank 14.30-17.00-20.00-22.30 Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.30-17.00-20.00-22.30 Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 14.30-17.00-20.00-22.30 The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 14.30-17.00-20.00-22.30 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 14.30-17.00 Driven azione di R. Harlin, con S. Stallone, B. Reynolds, K. Pardue 17.00-22.30
RHO CAPITOL Via Martinesi, 55 Tel. 02.93.02.420 650 posti The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30	ROXY Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571 724 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30 (E 10.000)
ROBBECO SUL NAVIGLIO ACORA P.zza XXII Luglio, 29 Tel. 02.94.97.50.21 Il dottor Dalitte 2 commedia di S. Carr, con E. Murphy, K. Polak, J. Jones 17.00-21.15	RONCO BRIANTINO PIO XII Via della Parrocchia, 39 Tel. 039.60.79.921 Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.30-21.00
ROZZANO FELLINI Via Lombardia, 53 Tel. 02.57.50.19.23 528 posti Jurassic Park III avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14.30-16.30-18.30-20.30-22.30	SAN DONATO MILANESE TROIISI Piazza G. Dalla Chiesa Tel. 02.55.60.42.25 405 posti The Others thriller di A. Amenábar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15.00-17.30-20.00-22.30

teatri

ARIBERTO Via D. Crespi, 9 - Tel. 02.89400455 Riposo	MANZONI Via Manzoni, 42 - Tel. 02.76000231-76001285 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 18	Corso di Porta Romana, 124 - Tel. 02.58315896 Riposo
ARSENALE Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.8321999 Riposo	NUOVO P.zza San Babila - Tel. 02.781219 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 al lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 14 alle ore 18 e il sabato dalle ore 10 alle ore 13	TEATRINO DEI PUPPI Via S. Cristoforo, 1 - Tel. 02.4230249 Riposo
ATELIER CARLO COLLA E FIGLI Via Montegrani, 35/1 - Tel. 02.89531301 Riposo	NUOVO PICCOLO TEATRO (TEATRO GIORGIO STREHLER) Largo Greppi, 1 - Tel. 02.723331 Riposo	TEATRO DELLA 14EMA Via Oglio, 18 - Tel. 02.5521300 Aperta la Campagna Abbonamenti 2001/2002 dal lunedì al sabato dalle ore 11 alle ore 16
CARCANO Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.55181377 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 da lunedì ai venerdì dalle ore 10-18.30	OLMETTO Via Olmetto, 8a - Tel. 02.875185-86453554 Aperta la Campagna Abbonamenti 2001/2002	TEATRO DELLE ERBE Via Mercato, 3 - Tel. 02.8646498 Riposo
CIAK Via Sargallo, 33 - Tel. 02.76110093 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì ai venerdì dalle ore 12.30 alle ore 17.00	ORIONE Via Fizzani 1 ang. v.le Caterina de' Forli - Tel. 02.4294437 Riposo	TEATRO LA CRETA Via Allodola, 5 - Tel. 02.4153404 Riposo
CRT-SALONE Via Ulisse Dini, 7 - Tel. 02.89011644 Riposo	OSCAR Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.55184465 Campagna abbonamenti Stagione 2001-2002 dal lunedì al sabato dalle ore 10 alle ore 13 e dalle ore 15 alle 18.30	TEATRO STUDIO Via Rivoli, 6 - Tel. 02.723331 Riposo
FILODRAMMATICI Via Filodrammatici, 1 - Tel. 02.8693659 Campagna abbonamenti stagione 2001/2002 Dal lunedì ai venerdì dalle ore 11 alle ore 19. Sabato dalle ore 10 alle ore 13	OUT OFF Via Dupre, 4 - Tel. 02.39262282 Riposo	VENTAGLIO NAZIONALE MILANO-MUSICAL Piazza Piemonte, 12 - Tel. 02.48907700 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 acquisto presso Inteatro Smeraldo dal lunedì ai venerdì dalle ore 11 alle ore 18. Per informazioni Tel. 02/29017020
FRANCO PARENTI Via Pierkombardo, 14 - Tel. 02.55184075 Campagna Abbonamenti Stagione 2001/2002 dal lunedì al sabato dalle ore 10 alle ore 14 e dalle ore 14.30 alle ore 18.30	SALA GREGORIANUM Via Settala, 27 - Tel. 02.9529038 Riposo	VERDI Via Pastrengo, 16 - Tel. 02.6071695 Riposo
INTEATRO SMERALDO Piazza XVI Aprile, 10 - Tel. 02.29006767 Martedì 18 settembre ore 20.45 The Shaolin Monks di Dr. Jian Wang regia di Giampiero Solari	SALA LEONARDO Piazza L. De Vinci - Tel. 02.66889993 Riposo	ALLA SCALA Piazza della Scala - Tel. 02.72003744 Mercoledì 12 settembre ore 20.00 Turno I Jérusalem Grandi Teatri per Verdi
LIBERO Via Savona, 10 - Tel. 02.8323126 Riposo	SAN BABILA Corso Venezia, 2/A - Tel. 02.76002985 Campagna abbonamenti Stagione 2001-2002 dal lunedì al sabato dalle ore 10.30-13 e 15.30-19	AUDITORIUM DI MILANO Corso San Gottardo (angolo via Torricelli) - Tel. 02.83389201 Oggi dalle ore 10.00 alle ore 19.00 Campagna abbonamenti Stagione 2001/2002 Concerti da Camera 2001-2002: domani ore 11.00 ingresso libero Concerto di Inaugurazione musiche di Mozart, Mackey, Debussy con Andrea Jonasson voce recitante
LITTA Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86454545 Riposo	SPAZIO STUDIO ATTO PRIMO Via Turroni, 21 - Tel. 02.7490354 Riposo	
	TEATRIDENTHALIA - TEATRO DI PORTAROMANA	



nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

Puccini theater OFF florence **MF** **coop** UNICOOP FIRENZE

Ideato da Sergio Staino DIRETTORE ARTISTICO: CLAUDIO BISIO
Teatro stabile della satira e della contaminazione dei generi

Stagione Teatrale 2001/2002

alessandro benvenuti daniele luttazzi balasso maurizio crozza laura curino francesca reggiani alessandro haber athina cenci anna meacci mario scaccia angela finocchiaro neri marcove vito ale&franz gabriele cirilli giobbe covatta ennio marchetto dodi conti katia beni

----- info e preventivazioni abbonamenti

teatro puccini via delle Cascine 41 50144 firenze
www.teatropuccini.it 055.362067 lun-sab (16-19.30) sab (10-13)
box office 055.210804 lun-ven (10-19.30) sab (10-13)
circuitto regionale box office - www.boxoffice.it

scelti per voi

TOTO LE MOKO

Regia di Carlo Ludovico Bragaglia - con Totò, Carlo Ninchi, Gianna Maria Canale, Carla Calò. Italia 1949. 77 minuti. Commedia.



Dopo la morte di un celebre boss viene scelto per capeggiare la sua gang un suo lontano parente, un musicista ambulante napoletano. Grazie ad una miracolosa pomata per capelli si rende invincibile e conquista il cuore di una bella donna. Riuscitiissima parodia di Totò in grande forma.

Raitre 8.40

POINT BREAK - PUNTO DI ROTTURA

Regia di Kathrin Bigelow - con Patrick Swayze, Keanu Reeves, Lori Petty, John McGinley, Gary Busey. Usa 1991. 110 minuti. Thriller.



Un agente dell'Fbi si infiltra in un gruppo di surfisti che, per autofinanziarsi, rapina banche coprendosi il volto con le maschere da ex presidenti americani. Con difficoltà riuscirà a liberarsi del fascino del leader-filosofo e della sua ragazza. La Bigelow dirige un thriller ricco di grosse tensioni. Ottimi gli interpreti.

Raitre 20.40



FINALMENTE DOMENICA!

Regia di François Truffaut - con Fanny Ardant, Jean-Louis Trintignant, Caroline Sihol, Philippe Laudendach, Jean-Pierre Kalfon, Jean-Louis Richard. Francia 1983. 111 minuti. Giallo.



La bella e innamorata segretaria Barbara viene in aiuto all'agente immobiliare Julien Verel, ingiustamente incolpato di un duplice omicidio. È l'ultima regia di Francois Truffaut: una raffinata commedia investigativa tratta dal romanzo di Charles Williams "Mourir d'amore".

Raitre 1.05

DECAMERON

Regia di Pier Paolo Pasolini - con Franco Citti, Ninetto Davoli, Angela Luce, Silvana Mangano. Italia/Francia/Germania 1971. 111 minuti. Commedia.



Trasposizione in chiave partenopea di nove novelle del Boccaccio, due delle quali - Ser Ciappelletto e l'allievo Giotto - fanno da filo conduttore alle altre. Primo film di una trilogia con la quale Pasolini intende superare i tabù legati al mondo della sessualità conducendoci in un mondo fatto d'innocenza popolare.

Raiuno 2.00

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 IL MEDICO DI CAMPAGNA. Telefilm. "Mai un giorno di riposo". Con Christian Quadflieg, Gila Von Weiterhausen, Hendrix Martz
7.30 L'ALBERO AZZURRO. "L'albero dei cioccolatini". Regia di Fosco Bissotto
8.00 LA BANDA DELLO ZECCHINO. Contentione. Conducono Annalisa Mandolini, Ettore Bassi. Con il Piccolo Coro "Mariele Ventre" dell'Antoniano. Regia di Furio Angiolilli. All'interno: Le simpatiche canaglie. Telefilm. "Il club dei nemici delle donne". Alex Mack. "La paziente"
9.25 AUTOMOBILISMO. G.P. D'ITALIA DI FORMULA 1. Worm up. Da Monza
10.15 SANTA MESSA PRESIEDUTA DA SUA SANTITÀ GIOVANNI PAOLO II E RECITA DELL'ANGELUS. Regia di Milena Milani
12.25 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE. Rubrica. Conduce Fabrizio del Noce
13.10 POLE POSITION. Rubrica. Conduce Gianfranco De Laurentis
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario
13.40 AUTOMOBILISMO. GRAN PREMIO D'ITALIA DI F 1. Da Monza, Italia
16.20 DOM & NIKA IN. Varietà. Conduce Carlo Conti. Con Mara Venier, Ela Weber, Antonella Clerici. Regia di Jocelyn. All'interno: 17.00 Tg 1; 18.10 Rai Sport 90' Minuto

Rai Due

6.30 ANIMA. Rubrica
7.10 AMICHE NEMICHE. Telefilm. "La proposta di matrimonio"
8.00 TG 2 - MATTINA. Notiziario
8.20 BAMBINI A NOLEGGIO. Film (USA, 1995). Con Leslie Nielsen, Christopher Lloyd. Regia di Fred Gerber. All'interno: Tg 2 - Mattina
10.05 TG 2 - MATTINA L.I.S. Notiziario
10.10 JESSE. Telefilm. "Le api lo fanno, gli uccelli lo fanno, ma non in macchina"
10.30 TESORO, MI SI È ALLARGATO IL RAGAZZINO. Film (USA, 1992). Con Rick Moranis, Marcia Strassman, Robert Oliveri, Daniel Shaikar
12.10 NUMERO UNO. Rubrica
13.00 TG 2 - GIORNO. Notiziario
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica
14.55 QUELLI CHE ASPETTANO... A cura della redazione di "Quelli che... il calcio"
14.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. Conduce Simona Ventura con Gene Gnocchi, Maurizio Crozza, Tullio Solenghi, Massimo Caputi, Bruno Pizzul. Regia di Paolo Beldi
17.10 RAI SPORT STADIO SPRINT. Rubrica
18.00 TG 2 ESTATE. Attualità
18.50 TG 2 EAT PARADE. Rubrica
19.05 FX. Telefilm.
19.15 TUTTOBENESSERE. Rubrica (R)

Rai Tre

6.00 RAINNEWS 24. Contentione di attualità
8.40 TOTO LE MOKO. Film (Italia, 1949). Con Totò, Gianna Maria Canale, Carlo Ninchi, Franca Marzi. Regia di Carlo Ludovico Bragaglia
10.00 RAI SPORT. All'interno: Atletica leggera. Campionato mondiale in montagna. Aria Tarmo (Udine)
12.00 EPATITI - SIRCHIA. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli
12.45 LA MUSICA DI RAITRE. Rubrica. Conduce Piero Gelli. Regia di Paola Longobardo. All'interno: Concerto n. 1 per violino e orchestra. Di Niccolò Paganini. Dirige Peter Schneider. Violinista: Akiko Suwanai; Sinfonia n. 8 in fa maggiore op. 93. Di Ludwig Van Beethoven.
13.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA
14.00 TG 3. Notiziario
14.30 TG 3 SPECIALE PREMIO ITALIA
14.40 MISTER HULA HOOP. Film (USA, 1994). Con Tim Robbins, Paul Newman, Jennifer Jason Leigh, John Seltz. Regia di Joel Coen
16.25 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: 16.30 Giochi del Mediterraneo. Da Tunisi; 17.30 Volley. Campionati Europei
18.00 PALIO DI ASTI. Speciale
19.00 TG 3. Notiziario

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00
6.03 BELLA ITALIA
6.08 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
7.06 RADIOJUNIO MUSICA. Di Fabio Cluffi
7.30 CULTO EVANGELICO
8.34 AGRICOLTURA, AMBIENTE, ALIMENTAZIONE
9.04 VIVA VERDI
9.15 CON PAROLE MIE. All'interno: Santa Messa
10.10 DIVERSI DA CHI?
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
12.15 RADIOJUNIO MUSICA
13.36 CONSIGLI PER GLI ACQUISTI
13.58 SPECIALE FORMULA 1
14.05 DOMENICA SPORT
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO x MINUTO
20.05 ASCOLTA, SI FA SERA
20.30 GR 1 CALCIO
23.33 SPECIALE BAORARNUM
23.50 SPECIALE OGGIDUEMLA
0.33 STEREOINTE. Conducono Paolo De Bernardin, Luca Bernin
2.02 BELLA ITALIA

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 INCIPIT
6.01 IL CAMMELLO DI RADIOJUE. Con Loredana Di Notto
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
8.00 ONDERADIO. Di Anna Mirabile
9.00 IL CAMMELLO DI RADIOJUE. Con Chiara Paclilli, Freddy Giuliani
10.37 PSICOFOR
12.00 FEGIZ FILES. "Il diario musicale di Mario Luzzatto Fegiz"
12.47 GR SPORT. Notiziario sportivo
13.00 CARTA DI RISO
13.40 IL CAMMELLO DI RADIOJUE. Con Chiara Paclilli, Freddy Giuliani
15.00 CATERSPORT
17.00 STRADA FACENDO. Regia di Dario Pettinelli. A cura di Massimiliano Fasan
19.54 GR SPORT. Notiziario sportivo
21.00 CALIENTE CALIENTE
22.33 FANS CLUB
24.00 DUE DI NOTTE. Conduce Anna Mirabile. Con Matteo Pavesi
3.00 INCIPIT (R)
3.01 SOLO MUSICA

RETE 4

6.00 MAPPAMONDO. Documentario (R)
6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. T1. "Mondo è ancora pieno di promesse"
7.05 DELL'AVVENTURA. Telefilm. "La musica della notte"
7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (R)
8.15 ACAPULCO H.E.A.T. Telefilm. "Il falso bersaglio"
9.15 TRENTA ORE PER LA VITA. Show
9.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "Un pugno nell'occhio"
10.00 S. MESSA.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Show
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario
11.40 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO. Attualità
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 IL PRINCIPE CORAGGIOSO. Film (USA, 1954). Con Robert Wagner, Janet Leigh, James Mason, Debra Paget. All'interno: 15.20 Meteo
16.00 TARZAN E IL FIGLIO DELLA GIUNGLA. Film (USA, 1967). Con Mike Henry, Rafer Johnson, Aliza Gur, Steven Bond. All'interno: 17.00 Meteo
18.00 SPECIALE ADDIO LIRA. Attualità
18.30 COLOMBO. Telefilm. "Il terzo proiettile"
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo
19.35 COLOMBO. Telefilm. "Il terzo proiettile"

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario
8.30 UNA BIONDA PER PAPA. Telefilm. "Una donna per amico"
9.00 SPECIALE: DISTRETTO DI POLIZIA 2
9.10 IL GIGANTE DELLA MONTAGNA. Film Tv (USA, 1991). Con Jack Elam, Richard Kiel, Ryan Todd, Marianne Rogers. Regia di James Robertson. All'interno: Meteo 5
11.00 TIRATARDI. Contentione. All'interno: Cartoni animati.
12.30 COSBY. Situation comedy.
12.35 HERCULES E IL CALIBRO DI ATLANIDE. "Hercules e il caso di Atlanide". Con Kevin Sorbo
13.00 TG 5. Notiziario
13.35 IL MIO MIGLIORE AMICO. Rubrica. Conduce Enrico Bonaccorti
14.05 I RAGAZZI IRRESISTIBILI. Show. Con Rita Pavone, Little Tony, Adriano Pappalardo, Maurizio Vandelli. Regia di Maurizio Pagnussat
15.10 GRANDI MAGAZZINI. Film (Italia, 1986). Con Enrico Montesano, Renato Pozzetto, Michele Placido, Laura Antonelli. Regia di Castellano e Pipolo. All'interno: Meteo 5
15.55 TG 4 - TELEGIORNALE. Conduce Gigi Sabani. Con Ellen Hidding, Alessia Mancini

ITALIA 1

11.00 IO E MIO FRATELLO. Situation comedy. "Questioni familiari". Con Traylor Howard, Vincent Ventresca, Anthony Clark
11.30 BANDE SONORE. Musicale. Con Vanessa Incontrada
12.00 GRAND PRIX. Rubrica. Regia di Osvaldo Verri
12.35 STUDIO APERTO. Notiziario
13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Max Pisu, Federica Fontana. Regia di Andrea Sanna
13.35 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica
15.15 HERCULES. Telefilm. "Hercules e l'isola di Atlanide". Con Kevin Sorbo
17.05 MOTOCROSS. GRAN PREMIO D'ITALIA. Classe 500
18.00 ANTEPRIMA FESTIVALBAR 2001. Musicale.
18.30 STUDIO APERTO. Notiziario
19.00 MORTAL KOMBAT. Telefilm. "L'eterno guerriero". Con Paolo Montalbani, Daniel Bernhardt

7

8.00 CALL GAME. Contentione. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmi"
12.00 TG LA7. Notiziario
12.30 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. "Lois & Clark". Con Dean Cain
14.10 I BABYSITTER. Film (USA, 1994). Con David Paul. Regia di John Paragon
16.50 QUEL MISTERIOSO AMICO DI MIA MADRE. Film Tv (USA, 1998). Con Cheryl Ladd
Regia di Timothy Bond
18.40 LE AVVENTURE DEL GIOVANE INDIANA JONES. Telefilm

20.05 MASTER WEB. Varietà. Conduce Ugo Zancotto
21.00 STARGATE SGI. Telefilm. "Il primo comandamento". Con Richard Dean Anderson
22.35 EXXTREME. Rubrica "Le immagini più forti e più crude della realtà di tutti i giorni". Conduce Barbara Brighetti
23.20 L'OMBRA DEL PECCATO. Film (USA, 1988). Con Tom Berenger. Regia di Donald Bellisario
23.55 FLASH. Notiziario
24.00 CALL GAME. Contentione. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmi"
24.00 ZUCCA. Varietà (R)
5.00 I GIUSTIZIERI DELLA NOTTE. Telefilm. "Fulmine Blu"

giorno

20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie. "E io tra di voi" - "Un amore preso al volo". Con Giulio Scarpati, Claudia Pandolfi, Edi Angelillo. Regia di Riccardo Donna
22.45 TG 1. Notiziario
22.50 LA NOTTE DEL MITO. Conduce Paola Saluzzi. Regia di Riccardo Blasi
0.10 TG 1 - NOTTE. Notiziario
0.20 STAMPA OGGI. Attualità
0.30 SPECIALE SOTTOVOCE. Rubrica "Così è la vita"
1.20 ITALIAN RESTAURANT. Telefilm. "Figlio figlio mio"
2.00 IL DECAMERON. Film. Con Franco Citti, Ninetto Davoli, Silvana Mangano

20.00 QUELLI CHE... ASPETTANO LO SMOKING. Conduce Simona Ventura
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.50 QUELLI CHE... LO SMOKING È DI RIGORE. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi. Regia di Paolo Beldi
22.30 RAI SPORT LA DOMENICA SPORTIVA. Conduce Marco Mazzocchi
23.55 TG 2 - NOTTE. Notiziario
0.10 PROTESTANTISMO. "A cura della Federazione Italiana delle Chiese Evangeliche"
0.45 ULTIMA ANALISI OMICIDIO. Telefilm. "Il mio angelo"
1.45 ITALIA INTERROGA. Rubrica. Con Stefania Quattrone
1.55 TUTTOBENESSERE. Rubrica (R)

20.00 SUSAN. Telefilm. "La prima volta di Jack e Susan". Con Brooke Shields
20.20 BLOB. Attualità
20.40 POINT BREAK - PUNTO DI ROTTURA. Film avventura (USA, 1991). Con Patrick Swayze, Keanu Reeves, Gary Busey. Regia di Kathryn Bigelow
22.50 TG 3. Notiziario
23.10 RITRATTI. Documenti. "Renato Rascel: un piccolo grande uomo"
0.05 TG 3. Notiziario
0.15 TELECAMERE SALUTE. Rubrica
1.05 FUORI ORARIO. COSE (MA) VISTE
1.10 RAINNEWS 24. Contentione di attualità

20.35 NESSUNA PIETÀ. Film drammatico (USA, 1986). Con Richard Gere, Kim Basinger, Jeroen Krabbe. Regia di Richard Pearce. All'interno: Meteo
22.40 LA FELICITÀ E DIETRO L'ANGOLO. Film commedia (Francia, 1996). Con Eddy Mitchell, Michel Serrault, Sabine Azéma, Carmen Maura. Regia di Etienne Chatiliez. All'interno: Meteo
0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA
1.10 L'ASTRONAVE DEGLI ESSERI PERDUTI. Film (GB, 1967). Con James Donald, Peter Copley, Barbara Shelley. All'interno: Meteo
3.00 ARRIVEDERCI E GRAZIE. Film (Italia, 1987). Con Ugo Tognazzi, Ricky Tognazzi, Anouk Aimée. Milly Carucci. All'interno: Meteo

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 CHI VUOL ESSERE MILIARDAIRO. Gioco. Conduce Gerry Scotti
23.15 PAPERISSIMA SPRINT. Show. Conduce Mike Bongiorno
23.55 EXXTREME. Rubrica "Il cuore di Annie"
0.45 TG 5 - NOTTE. Notiziario
1.45 METEO 5. Previsioni del tempo
1.47 L'INQUILINO DEL 3° PIANO. Film (Francia, 1974). Con Roman Polanski, Isabelle Adjani, Melynn Douglas, Shelley Winters. All'interno: Meteo 5
3.45 ALTA MAREA. Telefilm. "Il piccolo libro nero"
4.40 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm. "Stretta mortale"

20.45 L'ISOLA PERDUTA. Film avventura (USA, 1997). Con Marlon Brando, Val Kilmer, David Thewlis, Fairuz Balk. Regia di John Frankenheimer
22.35 CONTROCAMPO. Con Sandro Piccini. Regia di Giancarlo Giovalli
0.40 CONTROCAMPO SERIE B. Rubrica
0.50 STUDIO SPORT. Notiziario
1.10 FUORI CAMPO. Rubrica
1.35 A GRAN VOCE. Film Tv (Italia/Francia, 1988). Con Martin Lamotte, Jean-Pierre Blisson, Bernard Freyd, Isabelle Candelier
2.55 GLI AMICI DI PAPA. Telefilm. "Volare volare" - "Radio Days"
3.50 QUELLI DELLA SPECIALE. Telefilm. "Ciak in Lussemburgo"

20.15 MASTER WEB. Varietà. Conduce Ugo Zancotto
21.00 STARGATE SGI. Telefilm. "Il primo comandamento". Con Richard Dean Anderson
22.35 EXXTREME. Rubrica "Le immagini più forti e più crude della realtà di tutti i giorni". Conduce Barbara Brighetti
23.20 L'OMBRA DEL PECCATO. Film (USA, 1988). Con Tom Berenger. Regia di Donald Bellisario
23.55 FLASH. Notiziario
24.00 CALL GAME. Contentione. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmi"
24.00 ZUCCA. Varietà (R)
5.00 I GIUSTIZIERI DELLA NOTTE. Telefilm. "Fulmine Blu"

13.00 ROY COLT & WINCHESTER JACK. Film western. Con Brett Halsey
15.00 SOTTO... SOTTO... STRAPAZZATO DA ANOMALA PASSIONE. Film commedia. Con Enrico Montesano
17.00 IL SEGRETO DI ANNA ROTTNER. Film drammatico. Con Otto Wernicke. Regia di Peter Paul Brauer
19.00 LA PECCATRICE. Film drammatico (Italia, 1975). Con Zeudi Araya. Regia di Pier Ludovico Pavoni
21.00 CIAMMULL - L'UOMO DELLA VENEDITA. Film western. Con Leonard Mann. Regia di E. B. Clucher
23.00 LA PECCATRICE. Film. Con Zeudi Araya. Regia di Pier Ludovico Pavoni
1.00 LA POLIZIA E SCONFITTA. Film. Con Marcel Bozzuffi. Regia di D. Paoletta

cine movie

13.00 ROY COLT & WINCHESTER JACK. Film western. Con Brett Halsey
15.00 SOTTO... SOTTO... STRAPAZZATO DA ANOMALA PASSIONE. Film commedia. Con Enrico Montesano
17.00 IL SEGRETO DI ANNA ROTTNER. Film drammatico. Con Otto Wernicke. Regia di Peter Paul Brauer
19.00 LA PECCATRICE. Film drammatico (Italia, 1975). Con Zeudi Araya. Regia di Pier Ludovico Pavoni
21.00 CIAMMULL - L'UOMO DELLA VENEDITA. Film western. Con Leonard Mann. Regia di E. B. Clucher
23.00 LA PECCATRICE. Film. Con Zeudi Araya. Regia di Pier Ludovico Pavoni
1.00 LA POLIZIA E SCONFITTA. Film. Con Marcel Bozzuffi. Regia di D. Paoletta

cinema

13.30 CHE FINE HA FATTO HAROLD SMITH? Film commedia. Con Tom Courtenay. Regia di Peter Hewitt
14.40 EXTRA. "Cinema e..."
15.00 LE SCIAMANE. Film commedia (Italia, 2000). Con Antonella Ponziani
16.45 PALLA DI NEVE. Film avventura (Italia, 1995). Regia di Maurizio Nichetti
18.35 VIAGGIO VERSO IL SOLE. Film. Con Newroz Baz. Regia di Y. Ustaoglu
20.30 VISIONI. "Sette giorni di cinema"
21.00 HEIMAT 2 - L'EPOCA DELLE PRIME CANZONI. Film drammatico. Con Willi Burger. Regia di Edgar Reitz
23.00 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
23.10 MERCY (SENZA PIETÀ). Film. Con Ellen Barkin. Regia di Damian Harris
0.55 OCCHIO PER OCCHIO. Rubrica

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

15.00 GORILLA NEL CUORE DELLE TENEBRE. Documentario.
16.00 SCIMPANZÈ: RITORNO DALLA FORESTA. Documentario.
17.00 I MISTERI DEL GENERE UMANO. Documentario.
18.00 UNA VITA A TESTA IN GIÙ. Doc.
19.00 LA VIA DEL BLUES. Documentario.
19.30 L'ULTIMO BALLO. Documentario. All'interno: Clip
16.30 CLIP
17.00 SERGIU CELIBDACHE
17.55 IL NOVECENTO RACCONTA. "Elio Pandolfi"
19.00 CINEMA ALLA RADIO
20.17 RADIOJUE SUITE. Conduce Oreste Bossini. All'interno: 20.30 Speciale Prix Italia. 21.30 Teatro del Maggio Musicale Fiorentino. 22.30 Cent'anni Fermi
24.00 NOTTE CLASSICA

TELE +

12.15 MURO D'ACQUA. Documentario.
13.10 HOMICIDIO. Telefilm.
14.00 ZONA CAMPIONATO. 1ª parte
15.10 DIRETTA GOL. "Serie A"
17.15 ZONA CAMPIONATO. 2ª parte
17.45 COLPEVOLE D'INNOCENZA. Film thriller (USA, 1999). Con Tommy Lee Jones. Regia di Bruce Beresford
19.30 PECKER. Film commedia. Con Edward Furlong. Regia di John Waters
21.00 AGENTE 007 MISSIONE GOLDFINGER. Film spionaggio (GB, 64). Con H. Blackman. Regia di G. Hamilton
22.50 LA SPOSA DI CHUCKY. Film horror (USA, 1998). Con Jennifer Tilly. Regia di Ronny Yu
0.15 SUD SIDE STORI. Film musicale. Con Eleonora Teriaca. Regia di R. Torre

TELE +

12.00 CALCIO. LIGA. Betis Siviglia - Real Madrid (R)
13.40 MICKKEY OCCHI BLU. Film commedia. Con Hugh Grant
15.10 ZONA CAMPIONATO. 1ª parte
17.45 COLPEVOLE D'INNOCENZA. Film thriller (USA, 1999). Con Tommy Lee Jones. Regia di Bruce Beresford
19.30 PECKER. Film commedia. Con Edward Furlong. Regia di John Waters
21.00 AGENTE 007 MISSIONE GOLDFINGER. Film spionaggio (GB, 64). Con H. Blackman. Regia di G. Hamilton
22.50 LA SPOSA DI CHUCKY. Film horror (USA, 1998). Con Jennifer Tilly. Regia di Ronny Yu
0.15 SUD SIDE STORI. Film musicale. Con Eleonora Teriaca. Regia di R. Torre

TELE +

12.45 BLADE. Film azione. Con Wesley Snipes. Regia di Stephen Norrington
14.45 GMT - GIOVANI MUSICISTI DI TALENTO. Film drammatico. Con Steve John Shepherd. Regia di John Strickland
16.40 JAMES BOND 007 SOLO PER I TUOI OCCHI. Film spionaggio (GB, '81). Con Roger Moore. Regia di John Glen
18.45 CSI - CRIMINE SCENE INVESTIGATION. Telefilm
19.35 LA VITA ALTRUI. Film drammatico (Italia, 2000). Con R. Carpentieri
21.00 IL SAPORE DEL SANGUE. Film. Con Joaquin Phoenix. Regia di D. Dobkin
22.45 ITALIA TAGLIA. Rubrica
23.45 IL CERCHIO. Film. Con Fereshteh Sadr Orafi. Regia di Jafar Panahi
1.15 UNA VITA ALLA ROVESCIA. Film

TELE +

14.00 MTV DAY 2001. Musicale. "Concerto non stop di 10 ore per il 4° compleanno di MTV". Con Almagegretta
18.00 FLASH. Notiziario
18.10 MUSIC NON STOP. Musicale. "Video a rotazione"
18.30 MTV DAY 2001. Musicale. "Concerto non stop di 10 ore per il 4° compleanno di MTV". Con Almagegretta
22.30 WEEK IN ROCK. Rubrica. Conduce Victoria Cabello
23.00 SUPEROCK. "1 video rock più belli"
23.55 FLASH. Notiziario
24.00 DANCE FLOOR CHART. Musicale. "I disci più ballati nelle discoteche italiane"
1.00 YO! MUSICALE. "Videos Back to Back di musica hip hop"

TELE +

12.45 BLADE. Film azione. Con Wesley Snipes. Regia di Stephen Norrington
14.45 GMT - GIOVANI MUSICISTI DI TALENTO. Film drammatico. Con Steve John Shepherd. Regia di John Strickland
16.40 JAMES BOND 007 SOLO PER I TUOI OCCHI. Film spionaggio (GB, '81). Con Roger Moore. Regia di John Glen
18.45 CSI - CRIMINE SCENE INVESTIGATION. Telefilm
19.35 LA VITA ALTRUI. Film drammatico (Italia, 2000). Con R. Carpentieri
21.00 IL SAPORE DEL SANGUE. Film. Con Joaquin Phoenix. Regia di D. Dobkin
22.45 ITALIA TAGLIA. Rubrica
23.45 IL CERCHIO. Film. Con Fereshteh Sadr Orafi. Regia di Jafar Panahi
1.15 UNA VITA ALLA ROVESCIA. Film

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCIO TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI

VENTO DEBILE MODERATO FORTE

MARI

MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	10 20	VERONA	11 21	AOSTA	10 15
TRIESTE	12 18	VENEZIA	12 19	MILANO	9 21
TORINO	6 22	MONDOVI	15 20	CUNEO	14 18
GENOVA	14 23	IMPERIA	13 20	BOLOGNA	10 18
FIRENZE	12 21	PISA	10 20	ANCONA	12 18
PERUGIA	12 18	PESCARA	17 21	L'AQUILA	12 16
ROMA	15 23	CAMPORBASSO	13 19	BARI	16 27
NAPOLI	16 23	POTENZA	12 19	S.M. DI LEUCA	22 24
R. CALABRIA	21 29	PALERMO	24 27	MESSINA	22 30
CATANIA	20 31	CAGLIARI	16 25	ALGHERO	15 22

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	12 15	OSLO	10 15	STOCOLMA	11 16
COPENAGHEN	12 16	MOSCA	11 17	BERLINO	10 16
VARSAVIA	12 19	LONDRA	11 19	BRUXELLES	11 17
BONN	11 16	FRANCOFORTE	9 17	PARIGI	7 19
VIENNA	11 17	MONACO	8 11	ZURIGO	9 16
GINEVRA	5 15	BRUGGRADO	14 26	PRAGA	7 13
BARCELLONA	16 24	ISTANBUL	19 25	MADRID	12 29
LISBONA	17 25	ATENE	17 29	AMSTERDAM	11 18
ALGERI	17 32	MALTA	23 28	BUCAREST	9 26

LA SITUAZIONE

Nord: parzialmente nuvoloso al mattino con annuvolamenti più intensi sul settore alpino e prealpino. Centro e Sardegna: poco nuvoloso o parzialmente nuvoloso con aumento della nuvolosità. Sud e Sicilia: poco nuvoloso.

Nord: molto nuvoloso sul settore alpino e prealpino con precipitazioni. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso, salvo annuvolamenti più intensi durante le ore centrali. Sud e Sicilia: nuvolosità variabile sulla Sicilia. Nuvolosità irregolare sul resto del sud.

La perturbazione che sta interessando il nord-est e le regioni meridionali si muove verso la Grecia.

ex libris

Si, viviamo
in un'epoca
di transizione,
come sempre

Ennio Flaiano
«Frasario essenziale»

storia & antistoria

DAL TERRORE AL TERRORISMO, DAL MEZZO AL FINE

Bruno Bongiovanni

Nel 1935 Donald Greer, in un volume dal titolo *The Incidence of the Terror during the French Revolution*, effettuò uno studio statistico ancor oggi attendibile. Risultò che, tra il 1793 e il 1794, nei tredici mesi in cui il Comitato di Salute Pubblica aveva detenuto il potere, le vittime del Terrore erano state 16.594 (l'80% proveniva dal Terzo Stato). Questo numero riguarda solo le vittime, le uniche quantificabili con relativa esattezza, del cosiddetto «Terrore legale», forma giudiziaria, nel periodo giacobino, di intimidazione degli oppositori veri e presunti della rivoluzione. Il numero sale a 35.000 o 40.000 se si considerano le esecuzioni senza giudizio di Nantes, di Lione, di Tolone, prodotto, peraltro, più di una guerra civile che di una repressione esercitata, in modo certo sbrigativo, in nome della legge. Vi sono poi le 1.400 vittime dei massacri di settembre. Quel che non si può fare a meno di notare è che le vittime del «Terrore legale», le più celebri, e le più rappresentate in oltre due secoli dalla letteratura e dal teatro, sono

probabilmente inferiori ai caduti dell'orrenda strage terroristica di Washington e di New York, un evento di svolta nella storia del mondo. È un fatto comunque che il «Terrore» inizialmente ebbe a che fare con la violenza politica esercitata in modo «regolato» da chi deteneva il potere. Si parlerà poi in effetti, ma la meccanica sarà ben diversa e meno rispettosa della «legalità», di «Terrore hitleriano», di «Terrore staliniano», ecc. Il Terrore esercitato dal potere sembra dunque differenziarsi da una parte dalla violenza popolare in genere (ivi compresa la guerriglia, come quella spagnola contro Napoleone) e dall'altra appunto dal terrorismo. Quest'ultimo, infatti, in tempo di pace, è un metodo illegale di lotta politica, religiosa o sociale, fondato sull'uso della violenza, selettivo o indiscriminato, contro due generi di obiettivi: 1) gli individui ritenuti più qualificati, 2) gli Stati, o specifiche comunità interne ad un singolo Stato, o anche interne a più Stati. Le



vittime più note del terrorismo di primo tipo furono personaggi come Alessandro II (1881), Umberto I (1900) e il presidente americano MacKinley (1901). Fu poi la volta, inaugurando quello di secondo tipo, dei terroristi «nazionali» (palestinesi, baschi, irlandesi, tamil, ecc.), di quelli «rossi», di quelli «neri» o «xenofobi», di quelli fondamentalisti.

È tuttavia indubitabile che l'11 settembre 2001, per i mezzi impiegati, per i danni arrecati, per la spettacolarità mediatica, insomma per gli effetti conseguiti, abbia registrato il punto d'arrivo del terrorismo. Oltre non si può andare. È stato infranto, soprattutto psicologicamente, il muro, talora sottile, che teneva separati il terrorismo e la guerra. Il terrorismo è cioè stato sinora un mezzo. Con esso si voleva ottenere qualcosa, produrre paura, effettuare ricatti, indebolire il nemico, esercitare una pressione, fare propaganda. Ora, il terrorismo, ibridatosi forse con il Terrore degli Stati che lo tollerano, è diventato un fine.

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

capricci
italiani
a Edoardo Sanguineti

SE QUESTO È UN GLOBO LA GUERRA CHE SENSO HA?

Prima dell'11 settembre, pensavo di riprendere ancora il tema della globalizzazione, in questa mia colonnina, muovendo da una vecchia e nota citazione. Malgrado tutto quello che è accaduto, anzi proprio perché è accaduto tutto questo, ricomincio con la mia citazione: «A mano a mano che l'originario isolamento delle singole nazionalità viene annullato dal modo di produzione sviluppato, dalle relazioni e dalla conseguente divisione del lavoro fra le diverse nazioni, la storia diventa sempre più universale, cosicché, per esempio, se in Inghilterra viene inventata una macchina che riduce alla fame innumerevoli lavoratori in India e in Cina e sovrverte tutta la forma di esistenza di questi imperi, questa invenzione diventa un fatto storico universale».

È un passo, più celebrato che utilizzato, dell'*Ideologia tedesca* (1845-46), che approda a questa conclusione: «Nella storia fino a oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati asserviti a un potere a loro estraneo (...) che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come mercato mondiale». Volevo chiarire un po' la questione, che allora si dibatteva, intorno alle origini e alle forme della globalizzazione, ripartendo dallo sviluppo del capitalismo e del suo mercato. Il terzo millennio, è chiaro, si è inaugurato con il compimento di tale mondializzazione, e con il dispiegarsi di tutti i suoi effetti, in ogni ambito della vita, dell'economico al sociale, dal politico al culturale, dall'erotic al religioso, in ogni luogo del pianeta. Con questo compimento sostanziale dell'egemonia capitalistica si è conclusa la rivoluzione borghese. Non si è giunti affatto alla fine della storia, è evidente, ma alla fine del compito storico del dominio della borghesia, che ha plasmato davvero il mondo, come da *Manifesto*, a sua immagine e somiglianza. Così, niente è più come prima, è vero. E adesso, volendo, abbiamo persino una data puntuale: 11 settembre 2001, giorno, ad un tempo, della piena epifania e dell'irreversibile implosione di tutta questa vicenda. E la mia citazione, forse, serve a decifrare questo evento meglio oggi che una settimana fa.

Il minuto, o i tre minuti di silenzio di venerdì, può aver commosso molti. Ma occorre notare che c'era, in quella cerimonia, un significato supplementare, involontario, e tuttavia preminente. Perché è stato detto e ridetto, non si sa più che cosa dire. Né che cosa pensare. Né, finalmente, che cosa fare. La difficoltà più manifesta, per il presidente Bush, è probabilmente quella di ricondurre alla categoria della guerra, secondo modalità che sono essenzialmente preglobali, l'attacco agli Stati Uniti, mettendo in piedi, in idea come in prassi, una «guerra al terrorismo» che coniuga insieme due categorie divergenti e arcaiche. Di qui, molti interrogativi eleganti: ma è terrorismo, questo, ancora? E siamo già in guerra, noi? E noi chi? Noi «americani» tutti? Noi «nativi» della Nato? Noi gli «occidentali»? noi che siamo i «civili»? Noi che siamo il «bene»? E contro chi? Il terrorismo, proprio? Gli «stati canaglia»? E quali? E quanti?

Quando ancora non era ufficialmente inaugurata l'età della compiuta mondializzazione, tra global e no-global, tra local e glocal, potevano ancora uscire tranquillamente articoli come *America, ti odio* (non lasciatevi né ingannare né turbare dal titolo), in cui si indagava liberamente sopra le «proteste globali», e si osservava che «cresce il sentimento anti-Usa», e Bush appariva un «neoisolazionista» di ferro. Sto adducendo, a puro titolo di esempio, e scelto a caso, un servizio di Marco De Martino (*Panorama*, 6 settembre). Lasciamo pure da parte i videogiochi e le cinecatastrofi, eccellenti portatori di un infrenabile inconscio, più che collettivo davvero planetario. Ma il sommario poteva recitare, allora: «Gli europei scendono in piazza contro lo scudo spaziale e per l'ambiente. Argentini e brasiliani perché si sentono economicamente strangolati. E poi i cinesi per le armi a Taiwan, gli arabi per l'appoggio a Israele, gli africani per il razzismo...». Per una fotografia di Colin Powell, la didascalia poteva dire: «poliziotto planetario». Altri tempi, ma era ieri.



Alessandra Ottieri

Non si può che pensare subito: 170 capolavori sono salvi. L'associazione mentale, dopo le apocalissi aeree dei giorni scorsi, è inevitabile e porta con sé un severissimo monito per l'abuso incondizionato nel trasporto di nostre opere d'arte all'estero. La grande mostra sul *Rinascimento italiano*, aperta ieri nelle sale delle Scuderie Papali del Quirinale (fino al 6 gennaio 2002), sbarca direttamente da Tokio dove è stata per mesi acclamata e visitata da mezzo milione di visitatori mentre il catalogo Skira è ora in mano a trentamila giapponesi. Ideata dall'ex ministro dei Beni Culturali Antonio Paolucci, l'esposizione si presenta come un vasto libro su un'epoca memorabile della cultura italiana di cui una ad una si sfogliano le pagine e i capitoli. Nasce per presentare ad un paese straniero come il Giappone, il nostro più celebre romanzo di pietra e colore. Paese che del resto già in anni passati aveva mostrato la sua vicinanza al Rinascimento italiano: fu proprio una società giapponese a finanziare gran parte dei restauri della Cappella Sistina.

Chi più avrà la possibilità di organizzare un simile evento, si domanda Antonio Paolucci. Anche nel mondo delle mostre internazionali l'11 settembre si fa storia e spartiacque. 60 sono stati i voli necessari a trasportare le opere a Tokio, seguiti da quasi 50 funzionari del ministero dei Beni Culturali. Un'altra cifra considerevole: 1000 miliardi di copertura assicurativa. L'edizione italiana della mostra ha la società Sisal come sponsor unico. Il merito più grande della mostra al Qui-

Il romanzo del Rinascimento

Alle Scuderie del Quirinale
in mostra 170 capolavori
di un'epoca memorabile
della cultura italiana

In alto
la «città ideale»
attribuita a
Luciano Laurana
conservata
nella Galleria
Nazionale
di Urbino

rinale è di esserci utile. Perché isola dei supremi capolavori che sono di solito esposti in spazi gremiti di opere. Per il nostro occhio è un «acquisto» senza prezzo poter vedere ad esempio uno dei più alti fra gli altissimi capolavori di Michelangelo, il *Busto di Bruto*, in un vasto spazio vuoto. Al Bargello di Firenze, sua sede, circondato com'è solitamente, dal meglio della scultura fiorentina, si perde moltissimo. E quell'accostamento nella stessa sala fra il busto del

qualsiasi manuale il conflitto per diversità e opposto temperamento di due sommi miliziani dell'esercito delle arti. Abbiamo parlato, senza seguire un ordine di percorso, di questa formidabile sala al secondo piano perché ci dice lo spirito della mostra. Ogni sala ha un titolo, come un capitolo di libro. Qui siamo alla voce «Rinascimento maturo». Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci. La mostra avrebbe senso anche solo per vedere queste opere affian-

cate. Sono tre i disegni di Leonardo, tutti a sanguigna. Il maestro della precisione furiosa e appassionata, l'indagatore dei congegni umani e meccanici ci dà nel formidabile carro-mietitrice che vittime deve mietere, una delle più formidabili dimostrazioni del suo talento. Talento a tirannica uccisione. A terra, giacciono corpi falciati, fatti a pezzi. Guardando accanto il *Bruto* di Michelangelo, si rimane colpiti perché è la sintesi vivente, definizione in carne ossa e marmo di che cosa vuol dire la parola «Rinascimento». All'epoca non si usava questa parola. Si parlava di «Rinascimento», della «imitatio» della cultura antica. E nella cultura antica non c'era, ancora, il cristianesimo. L'abbandono della cultura pagana, l'abbandono delle sue testimonianze scritte e scolpite, lungo tutto il Medioevo profondamente immerso nella centralità del messaggio ultraterreno, portano ora ad una rivoluzione necessaria: l'uomo deve ritrovare il suo centro, tornare al centro del suo destino. Fiumi di inchiostro sono stati scritti sulle ragioni della Rinascita, che vede Firenze e la Toscana come cuori pulsanti del formidabile cambiamento. Il *Bruto* discende dal busto romano classico, ma la testa non è frontale bensì di

profilo. Il busto è fisso, la testa si è appena spostata, in un movimento che sembra appena svolto. I capelli sono una massa grezza, non finita. La forza determinata e convinta del personaggio è tutta stretta nella smorfia delle labbra contratte.

Ma se torniamo all'ingresso della mostra, nelle sale inferiori, vediamo progressivamente svilupparsi il romanzo rinascimentale. Si è accolti da un allestimento molto sobrio dove le bianche pareti divisorie ideate dal restauro di Gae Aulenti, sono accompagnate da strutture in finta pietra serena, grigio chiaro concepite da Michele De Lucchi. La bicromia bianco-grigia è quella infatti delle architetture di Filippo Brunelleschi a Firenze.

Una delle prime opere della mostra da il al sublime racconto rinascimentale. Un nuovo rapporto con la religione cristiana è alla base del nuovo umanesimo. Chi mai avrebbe concepito nel Medioevo, ma chi mai potrebbe concepire oggi nell'ancora viva cultura bizantina della Chiesa Ortodossa, nella sacralità delle icone, una Madre di Dio che solletica suo figlio, Cristo Gesù? All'inizio del Quattrocento Masaccio, la strada aperta da Giotto, umanizza la Madonna, la rende una madre simile a molte altre. Che opera straordinaria.

Non lontano da Masaccio si ergono i grandi affreschi di Andrea Del Castagno con l'uomo d'arme fiorentino Pippo Spano, nella stessa posizione, le gambe divaricate del *San Giorgio* di Donatello (che non è qui). Accanto una antenata delle Sibille di Michelangelo, la bellissima *Sibilla Cumana*, di rosso drappeggiata, la mano alzata come una antica oratrice. Bella immagine di donna, una immagine laica, una donna con un libro, non più divina o santa o divinizzata. Posano ambedue i personaggi i piedi ben a terra, come un faticoso recupero della loro terrena vita per secoli offuscata. Se abbiamo parlato solo dei nomi più grandi non mancano opere di compari di preziosa bellezza. Oreficerie, libri miniati, frontali per cavalli, carte da gioco. In fondo al primo piano, in lunga prospettiva, si staglia la cosiddetta *Città ideale* di Luciano Laurana, probabilmente commissionata dal duca Federico da Montefeltro a Urbino.

E viene in mente, alla fine, un pensiero. Ma perché non realizzare davvero, oggi, una piazza come questa? Moltissimi coltissimi griderebbero al vergognoso kitsch, certo. Ma in fondo le indicazioni degli edifici sono così precise, le proporzioni e i colori così netti. Esistono i corsi, le vie Rinascimento, ma le piazze Rinascimento no. Anche perché di Rinascimento abbiamo veramente bisogno, come ci insegna la mostra-romanzo.

A Palazzo Ducale ieri sera la premiazione. Arpaia, Calcagno, De Silva, Pontiggia, Starnone finalisti, La Capria premio speciale, per una serata sobria in linea con gli eventi

Campiello 2001, niente paillettes, vince la riflessione

Roberto Carnero

Con il romanzo *Nati due volte* (Mondadori) Giuseppe Pontiggia si è aggiudicato la 39ª edizione del Premio Campiello, grazie ai voti di 103 lettori dei 279 di una «giuria popolare» costituita però anche da personaggi eccellenti (tra cui per esempio Piero Fassino, Grazia Fracanzano e Francesco Rutelli). Un Campiello condizionato dai terribili fatti d'America, quello di quest'anno. Si è deciso di ridurre l'aspetto mondano: meno lustrini, meno paillettes, più sobrietà. Il pianista Luis Bacalv, che doveva suonare alla premiazione, è stato trattenuto a Los Angeles per il blocco aereo imposto dagli Usa ed è stato sostituito da Antonello Maio. La festa è stata in parte sostituita dalla riflessione. In ogni caso non si è voluto rinunciare alla serata nel cortile di Palazzo Ducale, condotta da Corrado Augias e Monica Leofreddi, con la premiazione dei cinque finalisti e del vincitore assoluto. Non solo per-

ché lo spettacolo deve continuare, ma anche per un motivo più profondo: la cultura, la letteratura e i loro valori devono parlare, sono chiamate a farsi eloquenti più che mai in frangenti come quelli che stiamo vivendo. È la risposta della civiltà alla barbarie, del pensiero e dell'analisi alla violenza e alla forza più brutale. Nel corso della serata, è stato anche consegnato il Premio Speciale della Giuria dei Letterati allo scrittore napoletano Raffaele La Capria. In mattinata si era tenuta a Palazzo Labia un'affollata conferenza stampa con i finalisti della cinquena, scelti a giugno dalla Giuria dei Letterati, presieduta dal regista Giuliano Montaldo: oltre a Pontiggia, Bruno Arpaia con *L'angelo della storia* (Guanda), 73 voti; Giorgio Calcagno con *Dodici lei* (Aragno) 22 voti; Diego De Silva con *Certi bambini* (Einaudi) 25 voti; Domenico Starnone con *Via Gemito* (Feltrinelli) 56 voti. Gli scrittori non si sono sottratti all'invito dei giornalisti a commentare gli attentati di New York e l'attuale stato di tensione planetaria. Di fronte alla gravità di fatti come quelli che stiamo vivendo,

può sembrare che la letteratura abbia poco da dire. Può subentrare in chi la pratica un senso di impotenza. Ma va colta la sfida, la provocazione, con la fiducia che - come ha sottolineato Pontiggia - essa rappresenta un insostituibile strumento di conoscenza del reale. Dacia Maraini, presente in qualità di presidente della giuria del Campiello Giovani (attribuito alla diciannovenne padovana Valentina Olivato per il racconto *Atterromanticismo*), ha sostenuto che gli scrittori possono dare vigore all'opinione pubblica, trasmettendo l'idea che la pratica della vendetta non paga, non è utile per costruire la pace. La letteratura non è sterile, pone l'accento sull'importanza delle parole: «È importante, per esempio, che non si parli di guerra, perché il solo fatto di parlarne può determinarne l'esistenza». Secondo Arpaia dobbiamo evitare il rischio che questo orrore ci porti a stringerci all'interno di una sorta di corazza. L'azione terroristica contro gli Stati Uniti non è solo un attacco alla civiltà americana, ma alle civiltà del mondo intero. I responsabili, quando fossero individuati con certezza,

andrebbero puniti duramente, ma deve poi prevalere la logica dell'apertura e non quella della chiusura: «Non mi piace Bush quando afferma che il Bene, cioè l'Occidente cristiano, vincerà contro il Male, ovvero l'Islam, perché in questo modo usa lo stesso linguaggio del fondamentalismo musulmano. Esiste la civiltà occidentale con i suoi valori, ma esistono anche altre civiltà con altri valori. Dobbiamo distinguere Islam e fondamentalisti islamici, perché altrimenti si rischia di colpire in maniera indiscriminata». Calcagno ha invece contestato l'idea, sostenuta in questi giorni da più parti, che, dopo quanto accaduto, il mondo non sia più come prima: «Purtroppo il mondo è sempre stato così. Sono cambiati gli strumenti di attacco e di morte, ma non l'odio che ne determina l'uso». Per De Silva ciò che ci ha sconvolti maggiormente è il successo di questa operazione: «Speriamo soltanto - ha continuato - che ora non ci sia una risposta troppo emotiva, irreflessa, perché per Bush la tentazione di mostrare i muscoli sarà senz'altro molto forte».

premi

IL FORTE DEI MARMÌ A CAMILLERI
Andrea Camilleri, il direttore di Rai2 Carlo Freccero e il giornalista del «Corriere della Sera», Gian Antonio Stella, sono i tre vincitori dei principali premi della 29/a edizione del Premio satira politica di Forte dei Marmi. Per la grafica internazionale premiati il giornale satirico inglese «Private eye» e il disegnatore satirico iraniano Ali Divandari. Il premio per la grafica italiana è andato ai fratelli genovesi Franco e Agostino Origone. Gli altri premi sono stati assegnati a Lia Celi per la satira sul web, alla trasmissione radiofonica «Ciao bella» di Radio DeeJay, e, per il cabaret ad Alessandro Bisentini e Francesco Villa. Infine il premio «Pino Zac 2001» è stato assegnato al giornale «Malox»

mostre

«KIDS' GUERNICA», I QUADRI DEI BAMBINI PER LA PACE

Raul Wittemberg

I venti di guerra non spengono le aspirazioni alla pace, anzi le ravvivano. Lo dimostra la conferma di una singolare iniziativa internazionale, una esposizione di dipinti, la cui seconda edizione (la prima due anni fa in Nepal) si svolge questo inverno sulle Dolomiti. L'inaugurazione, alla quale parteciperanno anche il Dalai Lama, Premio Nobel per la Pace, e il prof. Romano Prodi, Presidente della Commissione Europea, è prevista per il prossimo 29 novembre. Ieri una conferenza stampa l'ha illustrata ai giornalisti. L'iniziativa consiste nel far lavorare bambini o ragazzi di origini culturali o etniche diverse, insieme ai loro insegnanti, nella composizione di grandi quadri destinati alla pubblica esposizione, ispirati

ad un vero e proprio partito della sicurezza». «Ma tanta foga repressiva maschera la sostanziale impotenza dell'assetto di potere di fronte ai reati». Il carcere serve a poco, «è una tecnologia obsoleta», commenta Salierno. Che spiega: «In Italia sarebbe economicamente e tecnicamente impossibile arrestare tutti gli autori di reati. Per farlo, dovremmo arruolare almeno centomila agenti di custodia e costruire alcune migliaia di prigioni e trasformare il Paese intero in una caserma». Ma non è solo questo l'unico irrisolvibile problema. Salierno punta l'indice sull'«economia del delitto». «Furti, scippi e rapine - dice - non solo sostentano i loro autori, con relative famiglie, ma danno vita a un mercato secondario di decine di migliaia di miliardi, che costituiscono sovente la fonte primaria di reddito per centinaia di persone. Il delitto fa parte a pieno titolo dell'economia politica». Il libro fornisce un esempio lampante in una delle storie raccolte. Parla una prostituta albanese. Il linguaggio è duro, l'analisi spietata e lucidissima: «Con la mia fica mantengo anche voi italiani. Io e tutte le altre migliaia di ragazze albanesi che battono in Italia, mandiamo tutti i giorni, tutti i santissimi giorni, festivi compresi, centinaia e centinaia di milioni in Albania. Un fiume di soldi che altrimenti dovrete alimentare voi, con le tasse, per mantenere in piedi quel cretinissimo protettorato che avete instaurato nel mio Paese». Economia, quindi, e struttura delle città. «C'è un nesso di causalità - dice Salierno -

durante la guerra civile spagnola, ad opera dell'aviazione nazifascista. L'iniziativa, nata in Giappone e negli Usa alcuni anni orsono per commemorare l'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki, è stata presentata in anteprima l'anno scorso a Katmandu, in Nepal, e quest'anno approda in Italia, sul Plan de Corones, prima tappa di un vasto «tour» europeo che la porterà in Francia, Germania, Spagna e infine, in occasione delle Olimpiadi, ad Atene. A Plan de Corones più di 60 opere della stessa dimensione di Guernica, e accuratamente difese dalle intemperie, resteranno per l'intera stagione invernale, fino al 25 aprile 2002. L'idea è venuta nel 1995 a un professore di storia dell'arte americano, Tom Anderson dell'Universi-

tà statale della Florida, dopo che in Giappone aveva partecipato al 50mo della bomba atomica che aveva distrutto Hiroshima, e aveva visto nei superstiti gli orrori che quella esplosione aveva provocato. Doveva essere ieri in Italia, ma è rimasto bloccato negli Stati Uniti ed ha mandato un messaggio in cui ha ricordato la tragedia di 56 anni fa, e l'ha paragonata a quella che si sta vivendo in questi giorni a New York. Il promotore altoatesino dell'iniziativa in Italia, Gabriel Felder, ha indicato nell'Alto Adige il luogo più adatto per la mostra nel nostro paese perché, dopo aver conosciuto il terrorismo, ha raggiunto una forma di convivenza tra l'etnia tedesca e quella italiana, tale da diventare un modello a livello internazionale.

Delitto e castigo, da Secondigliano allo Zen

Un libro di Giulio Salierno, ex-detenuo ora sociologo, raccoglie le voci di ladri, sfruttatori, prostitute

Enrico Fierro

Parlano ladri, rapinatori, sfruttatori e prostitute. Parlano «i mostri», quelli che vivono fuori margine. E *Fuori margine* (Einaudi) è il libro che Giulio Salierno ha scritto per raccontare la criminalità e i criminali del Duemila. Il libro non è una ponderosa e inevitabilmente noiosa analisi sociologica scritta con la freddezza dello studioso che analizza luoghi, persone e storie individuali senza aver mai varcato la soglia di un carcere. Qui davvero la sociologia è «la scienza che studia la realtà sociale in quanto tale», raccontando i protagonisti in presa diretta. Puttane, lenoni, killer, spacciatori, travestiti e manager dell'industria del sesso parlano di sé col loro linguaggio, con la loro sfrontatezza, non offrendosi alla comprensione: sono sporchi, brutti e cattivi. Salierno, che il crimine lo ha vissuto dal dentro essendo stato egli stesso, negli anni della gioventù, un criminale prima di diventare sociologo e scrittore apprezzatissimo, usa l'io narrante dei «fuori margine». «I fenomeni criminali - dice - sono la foto in negativo dello Stato, la ramificazione nervosa delle tensioni che investono la società, rappresentano un microcosmo che esalta e rende particolarmente evidenti i fenomeni che scuotono il sistema sociale più vasto». Come un fenomeno carsico, nel nostro Paese - aggiunge il professore - da anni riemerge «un'ansia repressiva» che «ha dato vita



Un'immagine del quartiere Zen a Palermo

ad un vero e proprio partito della sicurezza». «Ma tanta foga repressiva maschera la sostanziale impotenza dell'assetto di potere di fronte ai reati».

Il carcere serve a poco, «è una tecnologia obsoleta», commenta Salierno. Che spiega: «In Italia sarebbe economicamente e tecnicamente impossibile arrestare tutti gli autori di reati. Per farlo, dovremmo arruolare almeno centomila agenti di custodia e costruire alcune migliaia di prigioni e trasformare il Paese intero in una caserma». Ma non è solo questo l'unico irrisolvibile problema. Salierno punta l'indice sull'«economia del delitto». «Furti, scippi e rapine - dice - non solo sostentano i loro autori, con relative famiglie, ma danno vita a un mercato secondario di decine di migliaia di miliardi, che costituiscono sovente la fonte primaria di reddito per centinaia di persone. Il delitto fa parte a pieno titolo dell'economia politica». Il libro fornisce un esempio lampante in una delle storie raccolte. Parla una prostituta albanese. Il linguaggio è duro, l'analisi spietata e lucidissima: «Con la mia fica mantengo anche voi italiani. Io e tutte le altre migliaia di ragazze albanesi che battono in Italia, mandiamo tutti i giorni, tutti i santissimi giorni, festivi compresi, centinaia e centinaia di milioni in Albania. Un fiume di soldi che altrimenti dovrete alimentare voi, con le tasse, per mantenere in piedi quel cretinissimo protettorato che avete instaurato nel mio Paese». Economia, quindi, e struttura delle città. «C'è un nesso di causalità - dice Salierno -

tra strutture urbane, atomizzazione, disorientamento giovanile, crimine e violenza». Lo Zen a Palermo, Secondigliano a Napoli, La Barona a Milano, i Bronx dove cresce e si alimenta la criminalità. Feroce, aggressiva, senza vie d'uscita per italiani ed extracomunitari. Parlano i protagonisti. Benito L., 38 anni, camorrista cutoliano, killer in attesa di nuova collocazione nel mondo criminale napoletano.

Spiega come vivono e cosa pensano le giovani leve della camorra partenopea: «Cosa ci si può aspettare da un giovane che inizia a farsi di coca dal mattino? Va in giro in una città ridotta a una gabbia di matti con una 38 infilata nella cinta. Pensa che tutto gli è dovuto... Incontra uno come lui, uno sguardo di troppo, un insulto. E la storia finisce sui mattinali della questura. Questa ora è Napoli, una città senza avvenire. Per tornare a vivere, dovrebbe essere demolita dalle fondamenta. Speriamo che presto o tardi ci pensi il Vesuvio».

In questi Bronx, dove - è l'amara analisi di

Da Kenya e Albania, ma anche nati nei nostri Bronx: parlano i piccoli protagonisti di quella industria che chiamiamo «crimine»

”

Salierno - intere tribù giovanili «amano, odiano, uccidono e rapinano allo stesso modo, con esemplare veridicità». Giovani senza illusioni, «nati tra le zolle del capitalismo, sanno di essere i figli degeneri, condannati a vita all'emarginazione», così vivono gli extracomunitari. «Nelle grandi città del centro e del Nord, interi settori illegali sono dominio di bande extracomunitarie, spesso, in dipendenza delle diverse nazionalità, in conflitto fra loro. Prime avvisaglie di grandi scontri che ci attendono». Sono uomini e donne senza futuro, («oggetto di scontro politico-ideologico tra buionisti e cattivisti, di altisonanti dichiarazioni di principio e di sostanziale inazione»).

Parla Roberto O., kenota, 29 anni: «Korogochio, alla periferia di Nairobi, è una discarica umana, una fogna... giocavo con mio fratello e altri ragazzi tra i rifiuti, cercavo da mangiare tra l'immondizia. Trovavo sempre qualcosa. La strappavo ai becchi dei marabu e degli avvoltoi... Si tuffavano anche loro come fulmini sui sacchi dell'immondizia». Roberto O. vuole scappare dalla fame, arriva in Italia e non trova l'Eldorado, ma la strada, il crimine e il carcere. «Non chiedo nulla: solo la possibilità di lavorare, anche in nero, sottopagato. In prigione ho trovato gente stupida e sfortunata. Non ho visto boss, ma poveracci incapaci di difendersi: per lo più tossici ed extracomunitari. La criminalità, la giustizia, le carceri, sono una immensa tragica fogna in tutto simile a quella di Korogochio. Come in quella lontana discarica africana, vi precipitano o vi vengono gettate persone che finiscono stritolate senza neppure sapere di esserlo. Anzi, illudendosi, come criminali, di essere qualcuno».

Storie, storie tragiche di vita moderna. Raccontate con l'acume del sociologo e il cuore di chi ha vissuto carcere ed emarginazione in prima persona. E una certezza, che Giulio Salierno ricava da una bella frase di Oscar Wilde: «Di rado in Inghilterra il crimine è il prodotto del peccato. Quasi sempre è il prodotto della fame».

POSA PIÙ PLASTICA.

**NON SOLO BOTTIGLIE E FLACONI:
DA OGGI LA RACCOLTA DIFFERENZIATA
SI ESTENDE A TUTTI GLI IMBALLAGGI
IN PLASTICA.**

La raccolta differenziata della plastica ha messo i muscoli. Da oggi infatti puoi separare, raccogliere e depositare negli stessi contenitori utilizzati per bottiglie e flaconi anche altri imballaggi in plastica: sacchetti, scatole, barattoli, pellicole per imballaggi, film e vaschette per alimenti. In questo modo la plastica, raccolta dal tuo Comune e riciclata da COREPLA, tornerà a nuova vita sotto forma di filati per imbottiture, tubi e manufatti per l'edilizia, arredi urbani e tanti altri oggetti di uso comune. Fai anche tu la tua parte. Bastano pochi gesti per recuperare preziose risorse, migliorare la qualità dell'ambiente e tonificare il corpo e anche la mente.



POSA PLASTICA.

COREPLA È IL CONSORZIO NAZIONALE PER LA RACCOLTA, IL RICICLAGGIO E IL RECUPERO DEI RIFIUTI DI IMBALLAGGI IN PLASTICA. WWW.COREPLA.IT

domenica 16 settembre 2001

orizzonti

rUnità 29

LA GONNA scozzese con le pieghe non le sta bene, non sembra neanche sua. Lui l'ha notata subito e gli viene da pensare che l'abbia presa dall'armadio di sua madre per sentirsi più grande, più adeguata al proprio accompagnatore. Torna a osservarla più volte, mentre girano con l'auto ancora senza meta, ma non può immaginare che di lì a poco accadrà qualcosa per cui quella gonna non potrà più dimenticarla.

È della ragazza l'idea di salire il versante più alto, a strapiombo sul lago, in memoria di un'estate in cui è stata ospite per un mese a casa di una zia. Un bel posto, ma troppo isolato, senza neanche un amico per chiacchiere o fare una passeggiata; l'agosto non finiva mai in quel paesino. Lo si può intravedere dalla strada che costeggia l'altra riva e che percorrono a passo d'uomo, incolonnati in una fila di auto di turisti tedeschi. Lui si piega verso il finestrino quando lei gli indica un grappolo di cassette poggiato su un pianoro verde, e subito sotto lo sguardo precipita lungo l'altissima parete di roccia scoscesa. Poi gli racconta ancora del periodo che vi ha trascorso, e come altre volte lui avverte quella che giudica ingenuità in lei, che si fa seria e nostalgica quando parla di cose accadute appena un paio d'anni prima come se appartenessero a un passato ormai remoto. Ricorda la prima volta che sono usciti insieme e lei ha subito voluto tornare indietro per prendere una certa sua fotografia nella quale, diceva, era venuta proprio bene. Lui l'ha tenuta davanti agli occhi quanto bastava per non deluderla, senza capire in che cosa si piacesse tanto in quella foto.

La ragazza sembra felice lungo la strada che gira intorno al lago, fiera e soddisfatta di guidarlo verso un posto che già conosce. È fin troppo chiara ad entrambi che è lui ad avere in mano il gioco e lei vuole almeno scegliere certe piccole cose, come la meta delle loro uscite. Così gli siede a fianco nell'auto allegra e divertita, piena di promesse negli occhi e nella voce.

È la cosa che lo avvince di più, fin dal mattino di marzo in cui lui era nell'auto ferma al semaforo e lei, inattesa e inavvistata, aperta di colpo la portiera gli si è seduta accanto proponendogli una gita fuori città; quando lui ha protestato che stava andando al lavoro ha ribattuto che anche lei doveva andare a scuola, il bello era proprio scappare via insieme. Fin lì si erano baciati solo una volta, il giorno stesso che si erano conosciuti, e quella mattina invece non hanno fatto altro, in macchina e nel bosco in cui hanno camminato e si sono quasi perduti, per poi ritrovarsi a bere a una fontana per placare la sete che viene coi baci e che gli ha ricordato il tempo in cui aveva sedici anni anche lui. Hanno trascorso insieme delle ore faticate ed è stato da quel momento che ha cominciato davvero a pensare a lei, ad andare in giro guardandosi attorno nella speranza di incontrarla, perché quando succedeva lei si illuminava di una gioia manifesta e incontenibile, che riusciva ogni volta a trasmettergli. Lui aveva già una donna, una coetanea con cui si vedeva da diversi mesi, ma quegli incontri non programmati con un'adolescente, conosciuta per caso e del tutto estranea al suo solito giro di amici, gli sembravano ancora un gioco innocente, e comunque troppo bello per rinunciare. Poi hanno cominciato a telefonarsi e a darsi appuntamenti, ed era già tardi per tirarsi indietro.

Così sono arrivati a questa domenica di luglio, col sole che manda luce come un vulcano in eruzione, limpida per il vento che porta nell'abitacolo l'odore del lago e del bosco, mentre salgono gli erti tornanti della strada. Lui ha aperto il tettuccio e la musica risuona forte; è stata lei a sceglierla e a mettere un volume così alto, e però non rinuncia a una conversazione fatta di niente, alimentata solo dal desiderio di mescolare le voci. Si accende una sigaretta mentre gli racconta la trama di un film che ha visto e quindi discutono a lungo sul modello di un'automobile, poi lei vuole sapere cosa lui ha mangiato per pranzo; glielo domanda ogni volta che si vedono, chissà perché la cosa la incuriosisce.

ED ECCOLI lassù, sono scesi dall'auto e lui le dà un bacio, perché lo desidera e perché solo quando sono al riparo da occhi indiscreti può permettersi un gesto simile. L'ha presa per mano come sa che le piace, sebbene aspetti sempre che sia lui a farlo; la guida verso il ciglio e camminando drizza bene il busto, dopo un'occhiata laterale alla ragazza che gli è a fianco. È alta quasi quanto lui, ha un corpo già formato e dimostrano più dei suoi sedici anni anche i lineamenti marcati del viso, gli zigomi alti, la bocca larga e carnosa. La tradiscono gli occhi in continuo movimento, il collo sottile che gira a scatti, come quello di un uccellino che becchetta e lui di nuovo si domanda quanto la loro differenza di età sia evidente. Quando sono insieme e si baciano finisce per dimenticarsi di avere esattamente il doppio dei suoi anni, ma nell'unica occasione in cui sono usciti a cena si è sentito a disagio nel sostenere lo sguardo delle persone sedute ai tavoli vicini.

Poco discosto c'è uno sperone di roccia sporgente, col profilo rilevato dalla gran luce e lui si dirige lì, muove qualche passo su quel trampolino di roccia proteso, dove il vento soffia più forte. Quando sente che la ragazza vuole fermarsi sorride, le lascia la mano e si accosta da solo al limite dello sperone.

In basso, il lago è una massa scura e vorticosa, irta di creste bianche. Di solito i laghi gli ispirano malinconia perché li vede tristi e soli, ma quello è tanto grande e profondo che pare un braccio incassato di mare, e con quel vento sono onde vere e frangenti che percuotono le rocce e si sfaldano in un ribollire di spuma.

Lo riscuote il richiamo allarmato di lei e ritraendosi lui di nuovo sorride. Sa che a molti fanno impressione gli strapiombi e lui invece ne è attratto, ma non corre mai rischi più che apparenti, non soffre di vertigini e non ha dubbi sul fatto che la vita gli è cara e preziosa.

Alessandro Tamburini è nato nel 1954 e da diversi anni vive a Trento, dove insegna. Ha pubblicato tre raccolte di racconti, «Ultima sera dell'anno» (Il lavoro editoriale, 1988), «Nel nostro primo mondo» (Marsilio, 1990), Premio "Settembrini" e «La porta è aperta» (Marsilio, 1994), e i romanzi «Le luci del treno» (Marsilio, 1992), Premio Sirmione-Catullo e «L'onore delle armi» (Bompiani, 1997), Premio Città di Catanzaro, Premio Grinzane Cavour).

Ora sono in piedi a un metro l'uno dall'altro, lui con le spalle al baratro e la ragazza sul confine che divide l'erba dalla roccia dello sperone. Quando lui tende la mano lei muove un passo ed è fra le sue braccia, inclina il viso come quando vuole essere baciata. Lui si lascia affondare nel profumo leggero che ha il suo epicentro sotto i lobi delle orecchie di lei. Nel buio degli occhi chiusi rivede quel primo bacio con cui lei ha saputo sorprenderlo. Gli era stata presentata poche ore prima da un amico, che sembrava molto divertito di trovarsi in compagnia di ragazzine così giovani. Lei gli aveva rivolto uno sguardo intento quando lui aveva detto all'amico l'orario di partenza del treno con cui si sarebbe messo in viaggio qualche ora dopo.

La figlia del capostazione! Per questo si muoveva con tanta disinvoltura nell'atrio dove ha finto di trovarsi per caso, dove col vantaggio della sorpresa lo ha condotto a un tavolino del caffè che aveva le vetrate affacciate sui binari, allacciando un discorso vibrante di allusioni che gli ha trasmesso una specie di ebbrezza. È stato forse il rumore della macchina del caffè a confondere la voce distorta dell'annuncio e quando attraverso il vetro lui ha visto il treno già in partenza al binario è balzato in piedi raccogliendo il bagaglio. È stato allora che lei gli ha stampato quel bacio ardente sulla bocca, lasciandolo tramortito, impacciato e sbilanciato dalla pesante valigia. Poi è rimasta ferma, con lo sguardo trionfante, mentre lui correva via rischiando di rotolare giù per le scale del sottopassaggio. Un bacio come un pegno, un pensiero che per l'intero viaggio non gli avrebbe

do lei non c'è; poi la vede nell'auto, avvolta nel fumo della sigaretta, e adagio le si avvicina, stupito di non provare alcun risentimento verso di lei, privato di qualunque sentimento preciso. E quando sta per raggiungerla, attraverso lo sportello rimasto aperto vede il fuoco che le brucia in grembo e in un momento si alza fino a lambirle il viso, mentre la ragazza si osserva con le braccia inerti, attonita, come se non potesse o non volesse impedire quel che sta succedendo.

HA URLATO gli sembra che in tutto lo spazio intorno risuoni l'eco della propria voce e poi corre e le butta addosso la giacca, la tira fuori dall'abitacolo saturo di quel fumo acre e le strappa di dosso la gonna. La ragazza si lascia cadere a terra, si guarda le gambe nude, sporche ma illese, e comincia a lamentarsi sottovoce. Gli chiede perdono, non sa cosa le è preso. Non vuole credere che lui avrebbe potuto davvero cadere giù. Il proprio gesto l'ha sconvolta al punto da non accorgersi della brace di sigaretta che le è caduta addosso. Adesso raccoglie quel che resta della gonna e guarda sconsolata la parte bruciata che ha il contorno ancora fumante, con voce rotta si domanda cosa potrà raccontare a sua madre.

Sono tornati in città e lui è entrato in un negozio a comprarle dei jeans. Poi si sono fermati in un bar e lei tiene lo sguardo fisso sul bicchiere di Coca che non ha ancora toccato, si mangia le unghie e non dice niente mentre lui, che in sua compagnia dimenticava di fumare anche per pomeriggi interi, accende una sigaretta dopo l'altra. Ha intuito cosa

Racconti d'estate

Il fuoco

ALESSANDRO TAMBURINI

dato pace. E come quella prima volta, fra loro i baci sono sempre mossi da slanci improvvisi, e in modo brusco si interrompono.

Ma adesso, mentre una folata di vento le butta i capelli sul viso, lei non ha l'espressione che lui si aspetterebbe. Lo guarda fisso e ha le labbra contratte, una tensione le accende gli zigomi e fa chiudersi a pugno le mani. Sembra che stia per piangere e adesso lui la rivede il mattino in cui se l'è trovata alla porta di casa. Gli occhi le brillavano per l'eccitazione di scoprire dove lui visse, di immaginare nelle cose che aveva intorno la sua vita di ogni giorno. Neanche il tempo di mettere un disco e il campanello ha suonato di nuovo. La donna è entrata dicendo che aveva bisogno di un passaggio in automobile e quando ha visto la ragazza gli ha rivolto uno sguardo carico di disprezzo. Poco dopo erano tutti e tre per strada e la donna si è incamminata svelta, mentre la ragazza restava indietro, aveva gli occhi gonfi di pianto e quando lui l'ha affiancata e l'ha presa per il braccio le lacrime hanno cominciato a scendere.

Ora la ragazza non piange, ha uno sguardo risoluto mentre gli si avvicina e porta le mani avanti, prima che lui possa rendersi conto delle sue intenzioni gli dà una spinta con tutta la forza delle braccia verso il dirupo. Lui per un lungo istante barcolla, cerca invano un appoggio e intanto si vede davanti il vuoto minaccioso, ne avverte la profondità e per la prima volta conosce la nausea della vertigine, il terrore suscitato dall'immagine del corpo che in volo scomposto precipita. E non riesce a credere che per lei, per quella giovane estranea, gli tocchi di perdere la vita. Che imperdonabile scelleratezza!

È riuscito a bilanciarsi a mezzo passo dal vuoto e rimane a lungo immobile, piegato in avanti e con gli occhi ancorati a terra, timoroso anche solo di rilasciare del tutto il respiro. Quando rialza lo sguardo

può averla indotta a dargli quella spinta, ma commette l'errore di chiederle ugualmente una spiegazione. La ragazza rimane zitta a lungo e finalmente, sempre a occhi bassi, dice che non è contenta perché ha capito che lui non la ama davvero, che si è invaghito solo del modo in cui lei lo ha voluto. Lui nega ma lo sorprende un'improvvisa stanchezza e guarda l'orologio senza farsi accorgere. Gli occorre un grosso sforzo di volontà per cominciare a parlare, di quanto è successo e delle difficoltà, dei problemi che è già strano non si siano presentati ancora prima fra loro. Va avanti a lungo, per riempire tutto il tempo che rimane prima di salutarsi.

POI VIENE un pomeriggio di luglio in cui escono e fa caldo e lei lo guida lungo una strada sterrata, al limite di un campo coltivato. Dal modo in cui lo bacia lui capisce che la ragazza è tesa e turbata. Poi in tono di sfida gli dice che vuole fare l'amore e lui sa che sarebbe la prima volta, che non l'ha mai fatto nemmeno col suo ragazzo, con cui sta da più di un anno. Ma lei inclina con disinvoltura il sedile, assume una posizione che è un invito a salire sopra e lui si convince che può farlo. Si guarda ancora un momento intorno, valutando il rischio di venire sorpresi da qualcuno, ma poi si decide e la bacia, le infila la mano fra le cosce. Lei si muove sotto di lui come se volesse, lo aiuta a sfilare i jeans, ma quando lui ci prova si mostra proprio malgrado rigida e impegnabile, finché due lacrime di rabbia e di vergogna le scendono dagli occhi. Allora lui la bacia, con un languore che ha preso il posto del trasporto di prima: le accarezza i capelli, ma si sente le mani sudate, gli sembra di pesarle addosso e con movimenti goffi torna sul sedile di guida.

È ormai estate piena e si avvicina la data in cui lui ha previsto di partire per una vacanza programmata da tempo. Si sono fatti rari i passanti, sui marciapiedi battuti dal sole, e di colpo non gli sembra più possibile incontrare la ragazza per caso,

come succedeva prima. Un paio di volte si telefonano, si vedono, ma faticano a trovare l'ingresso di quello che era il loro spazio segreto. La ragazza ha ancora dei sussulti di allegria contagiosa, ma più spesso si mostra corrucciata e indolente e il tempo dei loro incontri si fa rallentato, pesante come l'afa che grava su strade e giardini, dove è diventato difficile trovare spazi ombrosi e accoglienti. Riparano di frequente nel bar, dove il divieto di baciarsi riesce ancora a nutrire il desiderio. Finché un pomeriggio, prima di separarsi, si danno quello che lui crede potrebbe essere il loro ultimo appuntamento. Su una panchina in riva al fiume, dove l'ha attesa più volte con trepidazione nei mesi prima, siede con l'animo fermo e pietoso di chi porta una cattiva notizia, ma lei non arriva. Ha deciso di aspettarla per mezz'ora esatta ma si trattiene più a lungo sulla panchina, guardando l'acqua del fiume che scorre pesante, formando pigri mulinelli sotto le arcate del vecchio ponte in muratura. Quando finisce di convincersi che lei non verrà si sente al tempo stesso sollevato e deluso. Pensa che la ragazza si è dimostrata ancora una volta sensibile, che ha preferito non ascoltare le parole di addio che un po' gli dispiace di non poter pronunciarle.

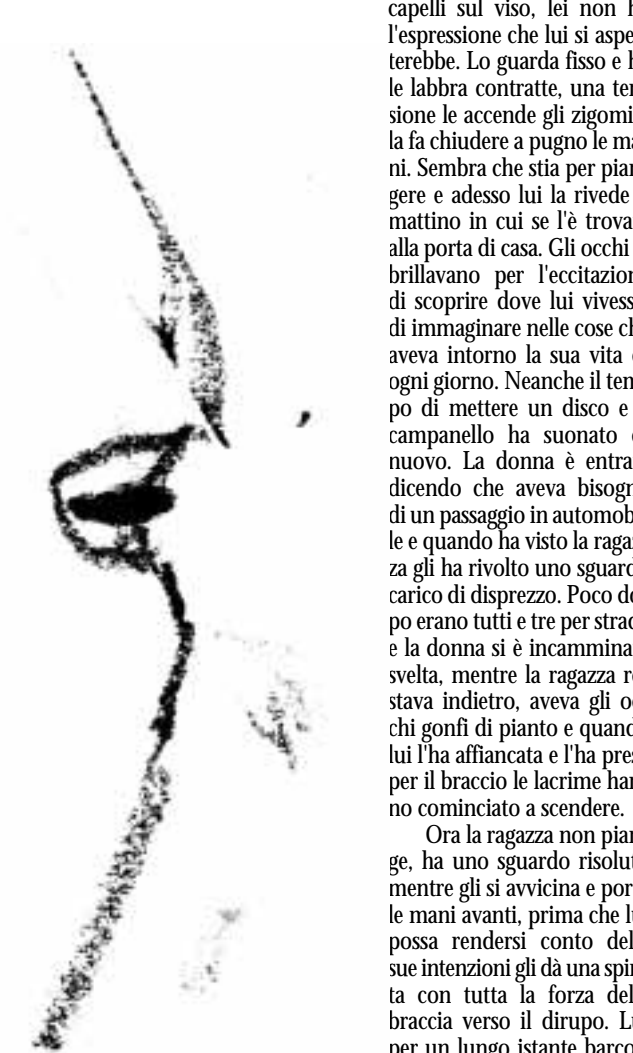
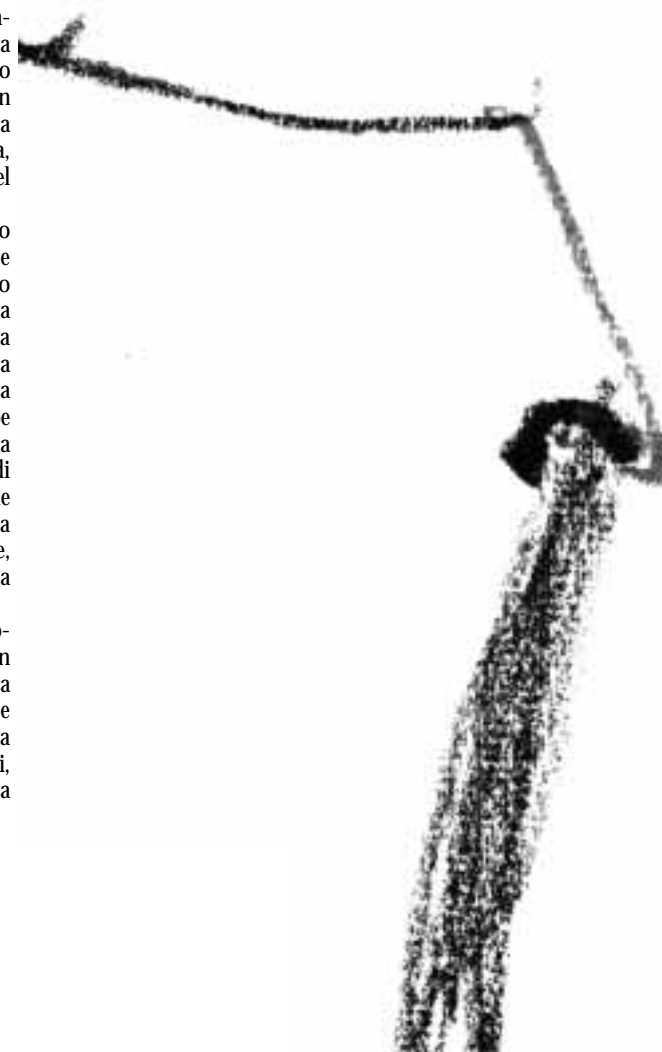
Sono trascorsi alcuni mesi ed è di nuovo inverno quando la incontra in un pub, una sera sul tardi. È la ragazza che lo vede e si stacca dagli amici, ragazze della sua età e ragazzi di qualche anno più grandi, per raggiungerlo al banco. Si baciano sulle guance e dopo un momento di imbarazzo siedono a un tavolo libero, di fronte alla finestra che dà sulla strada.

Gli sembra diversa, perché ha gli occhi truccati come non li aveva mai visti e perché sostiene il suo sguardo, mentre senza preamboli comincia a dare voce a un discorso che ha l'aria di aver approntato e di tenere in serbo da tempo per lui. Parla con distacco della loro storia, come se nonostante il poco tempo trascorso si trattasse di un evento distante, parte di un periodo della sua vita ampiamente superato e concluso. Sorride di sé, mentre dice che si era davvero innamorata di lui, che è stata la prima volta. Le sue parole sembrano dettate da un sentimento di gratitudine, ma poi il suo sguardo si fa più severo e lo rimprovera per quella che lei chiama vigliaccheria, parola che non manca di ferirlo. Dice che è troppo crudele aspettare qualcuno che non viene, e lei l'ha aspettato per più di un'ora. Così lui capisce il malinteso, e che quel giorno lei lo ha atteso in un luogo diverso da quello in cui è andato lui.

Non gli viene da dire nulla, non trova ragione nemmeno di svelarle l'equivoco che ha evitato loro quello che con buona probabilità sarebbe stato comunque il loro ultimo incontro. Al cameriere che viene a prendere le ordinazioni lei risponde che non prende niente, facendo cenno al tavolo dei suoi amici a cui a quanto pare conta di tornare in fretta. Lui sta per alzarsi quando qualcosa richiama il suo sguardo, fuori dalla finestra. Si è alzata una fiamma sull'angolo della casa di fronte e la indica alla ragazza; per qualche istante non capiscono cosa sia, poi la fiamma si abbassa e vedono che si tratta di un bidone dell'immondizia che ha preso fuoco, per un caso fortuito se non per la bravata di un passante.

Si guardano negli occhi, dopo averli distolti dalla luce del fuoco, e senza bisogno di dirsi niente lui sa che entrambi hanno in mente la gonna che bruciava, in quel pomeriggio d'estate. È il sorriso della ragazza gli fa capire come lei possa pensare con animo più lieto di lui a quanto c'è stato fra loro, come sia felice di averlo amato assai più di quanto non riesca ad esserlo lui di essere stato amato da lei.

A cura di
Andrea Carraro
Disegni di Pupillo



COSA CI VUOLE...



...PER MANTENERLE BUONE E SICURE DA MANGIARE?



...PER AVERE UN AMBIENTE PULITO?



...PER FARLA SOPRAVVIVERE?

...SOLO 2 MINUTI.

COMPILA IL COUPON, ISCRIVITI A GREENPEACE.

GREENPEACE

ALCUNI SOSTENGONO CHE PER IL PIANETA NON C'È FUTURO. ALTRI SOSTENGONO GREENPEACE

La tua donazione è libera, tuttavia puoi versare indicativamente una delle seguenti somme:
 L. 500.000 L. 250.000 L. 100.000 L. 50.000 tramite carta di credito Visa/CartaSi/American Express, telefonando allo 06 57299909 o tramite assegno bancario non trasferibile o CCP n. 379115004 intestato a Greenpeace o.N.L.U.S., Viale Manlio Gelsomini 28, 00153 Roma, tel. 06 5729991.

Nome	Cognome	Tel.
Via	N.	Cap
Città	Prov.	E-mail

Continuerò a portare la Kefià

e-mail di: Jonnie "Coke"
 Care compagne cari compagni dell'Unità, inutile dire che come tutti (almeno spero) rifuggo la violenza e mi rimane estremamente difficile capire non solo i mezzi usati dai terroristi ma anche i fini. Ho sentito parecchie persone oggi aggredire verbalmente tutto ciò che è arabo da Osama-Bin-Laden ad Arafat, dal regime dei Talebani ai Palestinesi. Anche io sono stato oggetto di critiche perché porto (e continuo a portare) la Kefià. Indubbiamente le persone con cui ho parlato non si occupano di politica ma si limitano a riferire quanto letto o quanto sentito da un tg. Ma non vorrei che questo tipo di sentimenti attecchisse anche nel popolo della sinistra. Vorrei poter continuare a manifestare la mia simpatia per la Palestina, che è diverso da essere antisemiti, per l'Algeria e quant'altro. Dobbiamo entrare nell'ottica che le persone morte negli attentati non sono martiri di Allah né del Capitalismo, sono semplicemente vittime e come tutte le vittime, innocenti. La mia ferma condanna agli attentati di ieri non smuove di una virgola la condanna che io ho per il modus operandi statunitensi o per la società che gli Stati Uniti rappresentano. Condanniamo la violenza ma non difendiamo oltremodo simboli indifendibili.

La tenerezza dei popoli

e-mail di: don Albino Bizzotto presidente Beati costruttori di pace
 Le immagini che ci arrivano dagli Stati Uniti ci mostrano una violenza spettacolare e cinica oltre ogni immaginazione: civili requisiti e usati come bombe contro altri civili ignari e innocenti, uccisi per obiettivi che non appartengono loro. Una simbologia di morte e di guerra senza confini che lascia tutti sgomenti e angosciati. Anche noi come tutti gli statunitensi, amici o avversari politici, mai avremmo ritenuto possibile un simile colpo al cuore della "superpotenza", nel momento culminante della sua supremazia. Proprio quando stava partendo lo Scudo stellare per il controllo e l'egemonia incontrastata del pianeta e dello spazio si apre questo squarcio, che mostra, con una evidenza abbagliante, come il ricorso alla forza non serve né come difesa né come deterrente. Sono cambiati con questo atto il concetto e la natura stessa della guerra; né le navi da guerra né alcun scudo stellare avrebbe-

Aiutateci a capire "perché"



Critiche e lodi all'America, molti appelli alla pace, ma soprattutto si cerca di capire chi e cosa ha portato alle stragi

ro potuto proteggere le migliaia di persone uccise a New York e a Washington. Le armi rendono allo stesso tempo potenti e vulnerabili. Ci chiediamo come può essere veramente significativa l'espressione della nostra solidarietà a tutte le vittime e ai loro familiari. Vorremmo che tutto il popolo statunitense potesse capire e soprattutto sperimentare in questo momento di smarrimento e sofferenza quanto è importante la solidarietà e la tenerezza degli altri popoli. E vorremmo che i suoi governanti e responsabili politici avessero la saggezza di comprendere che non l'egemonia costruita sulla forza economica e sulle armi, ma la collaborazione con tutti alla pari è la grande risorsa politica per garantire la sicurezza mondiale e per rispondere alle urgenze dell'umanità e del pianeta. Ogni risposta di retorica armata contro nemici trasversali difficilmente localizzabili e identificabili, senza una ricerca seria e il perseguimento dei responsabili, in questo momento potrebbe innescare una spirale di reazione a catena di violenze che possono portare a una guerra generalizzata. Il Segretario generale della Nato ha ricordato che, secondo gli accordi del Patto Atlantico, i 18 alleati sono tenuti ad accorrere in difesa dell'alleato aggredito. Chiediamo all'Italia e agli altri membri della Nato di garantire ogni difesa da attacchi ebraicabili come questo, ma di predisporre con calma e riflessione alla ricerca delle modalità politiche per non cedere alla tentazione della risposta militare. La sofferenza per le vittime statunitensi deve aiutarci a riconoscere e tener conto nelle nostre risposte anche di tutte le innumerevoli persone che ogni giorno, in forma silenziosa e anonima, in tutto il mondo vengono sacrificate innocenti dalla violenza diretta e da quella strutturale. Nel '45 l'umanità di fronte alla devastazione della guerra ha creato l'Onu, oggi di fronte a questa disgregazione mondiale l'umanità può riscoprire la necessità della nonviolenza, scelta come alternativa politica non solo per le singole persone, ma anche per gli Stati e per tutte le istituzioni internazionali.

Ma chi sono i veri mandanti?

e-mail di: Lia Govi
 Buongiorno, spesso la gente comune è un po' anche ciò che incontra, ciò che conosce. In Italia, per vedere un'ora di filmati ed d'informazioni, sono costretta a guardare la faccia per tre ore di giornalisti politici e chissà chi...Solo noi italiani non siamo in grado di dare notizie precise senza commenti. Dobbiamo per forza dire la nostra, anche quando si sa ancora troppo poco per puntare alla sedia elettrica. Giornalisti vagliate tutte le ipotesi! Che ragioni antiamericane potrebbero avere i vari stati mediorientali? Quale di questi ha i mezzi per potere attuare un atto simile? A quanti e quali l'America e gli stati alleati hanno venduto armi? Ci sono multimiliardari o stati a cui gioverebbe un indebolimento della forza economica americana e il discredito degli stati del Medioriente? Contro-

late la via del commercio delle armi, inclusa la droga pesante, poiché sono introiti talmente elevati che potrebbero finanziare un movimento terroristico globale. Soprattutto non cerchiamo finti martiri, cerchiamo i veri carnefici, veri mandanti e veri finanziatori del terrorismo. Voi giornalisti dimostrate di voler arrivare alla verità. E aiutateci a saperci muovere in caso di emergenza, come incendi, esplosioni e a capire a cosa stare attenti. Aiutateci a difendere noi stessi e le persone che amiamo, nel possibile naturalmente. Le vittime preferite dei terroristi, noi civili.

Perché sono filoamericana

e-mail di: Chiara Mediolì
 Caro e stimato direttore, sono d'accordissimo con l'editoriale di Padellaro. Ma vado oltre nella sua analisi di strumentalizzazioni accadute, e guardo anche dentro la parrocchia di sinistra e di altre parti non ben identificate. Deo

Gratias che governo e gran parte dell'opposizione (che io ho votato) hanno per una volta fatto fronte comune, come dice Padellaro. Ma ci sono pensieri e parole che serpeggiano e inquietano. Trovo folle che in un momento così tragico e terribile al di fuori di ogni scala, in Italia, ci siano persone che si permettono di strumentalizzare e generalizzare l'accaduto. Trovo folle che Tute bianche e nere, come Matteo Jade, si permettano di affermare che il processo per stupro a Roma di qualche anno fa, in cui le parti si erano rovesciate perché la vittima aveva la minigonna. Trovo folle che si sentano ancora i termini "Stati Uniti Imperialisti" in questi giorni, in questo secolo Ventunesimo. Dopo che dobbiamo agli Stati Uniti non solo di aver garantito, pur ottenendolo esibendo i muscoli, la pace nel mondo negli ultimi cinquant'anni, di averci liberato in un botto da fascismo, nazismo e

totalitarismo sovietico (oppure oggi invece che il logo di Nestlé che disturba la furba Naomi Klein esibiremmo sicuramente loghi di svastiche e teschi su edifici e giubbini), accolto i milioni di italiani emigranti a inizio secolo, accolto praticamente tutti gli scampati all'Olocausto e a qualsiasi altro regime totalitario e liberticida (tra gli altri anche gli esuli da Cuba, che condanna l'omosessualità, tanto per dirne una, o la Cina dove non c'è libertà di stampa, di associazione, di pensiero e i condannati a morte sono migliaia per annum. Gli Stati Uniti, come tutti i popoli, fanno i loro errori e le loro buone cose e tutto questo non c'entra con il martedì più buio della Storia contemporanea. Non c'entra con la Palestina e Israele, con le Ande di Rancas e con Cuba e con il no-global, né coi miti. Grazie invece a Piero Bernocchi, leader dei Cobas, unico che ha rifiutato di unirsi ai cori degli opinionisti di sinistra sui mezzi di informazione, "vista l'evidente sproporzione tra i fatti e qualsiasi mia opinione". Gra-

Tutti alla marcia Perugia-Assisi

e-mail di: Michele Fina, segretario Sinistra giovanile Abruzzo

Caro Direttore, di fronte alle prime immagini dell'immane tragedia di New York e Washington è difficile provare dolore ed orrore, è difficile persino provare sgomento...incredulità forse. Si ha quasi l'impressione che si tratti di un nuovo film apocalittico americano; dopo qualche minuto, però, le sensazioni lasciano spazio alla ragione e tutto cambia davanti ai nostri occhi. Si cerca in breve di razionalizzare che è avvenuta la più grande tragedia della storia contemporanea, che in pochi minuti, insieme a migliaia di esseri umani innocenti ed ignari, muore la nostra illusione in un mondo stabile nei suoi "equilibri di pace" dopo anni di guerra fredda; infine si prova ad immaginare il domani e la speranza in un mondo migliore lascia spazio al timore di un mondo peggiore. Bisogna stringersi calorosamente intorno al popolo americano e far sentire loro tutta la nostra solidarietà umana e civile. Ma nell'esprimere la piena condanna dell'atto e il più sentito rifiuto non dobbiamo dimenticare i giorni che vengono; allora la parola che deve guidarci in questi momenti concitati può essere una sola: PACE! Il rischio che a violenza si risponda con la violenza è reale, e tutto questo darebbe vita ad una spirale infinita i cui esiti sarebbero inimmaginabili ancorché negativi. Una guerra agli inizi del Terzo millennio non sarebbe come una guerra delle tante che abbiamo visto nel millennio passato. Oggi l'uomo è capace di distruggere se stesso ed il suo mondo. A noi giovani fino a ieri è sembrato di aver ricevuto in eredità un mondo sicuro, certo ancora ingiusto e a volte brutale, ma cosciente che sempre più il dialogo ed il confronto, la politica e la diplomazia sarebbero stati gli strumenti di risoluzione dei conflitti in cambio della violenza e della guerra. Adesso non c'è più nessuna sicurezza. Parteciperò e promuoverò insieme ai miei compagni ed amici tutte le iniziative per la pace e per la democrazia, andremo numerosissimi e più convinti di prima alla Marcia per la Pace Perugia-Assisi di ottobre. La mia generazione è chiamata ad un compito che la impegnerà per i prossimi decenni: ripensare un pacifismo nuovo e forte e metterlo primo tra i propri principi. Propongo che dal congresso la mia organizzazione scriva nel proprio simbolo "Sinistra giovanile - giovani per la pace".



Un operaio misura bandierine. L'industria che le fabbrica ha incrementato la produzione dopo gli attentati di Washington e New York.

la foto del giorno

segue dalla prima

La paura, la forza la ragione

Lo schianto di quegli aerei, le fiamme e lo sbriciolarsi di quelle torri imponenti, l'attacco terroristico al centro nevralgico di quella grande e solida democrazia, della più forte potenza mondiale, ci hanno improvvisamente fatto comprendere che non è così, che ciò che ritenevamo inviolabile può essere distrutto, che c'è ormai una condivisione universale degli eventi e una comunità di destino che lega indissolubilmente gli uomini.
 Ne sono morti a migliaia, di uomini e di donne, in quelle esplosioni, in quei crolli. Non sappiamo ancora quanti siano. Sappiamo però che erano persone di tante nazionalità, di ogni colore, di diverse etnie, di differente credo religioso. Di alcuni abbiamo visto il volto, abbiamo visto le mani sventolare fazzoletti bianchi in richiesta di aiuto, ma era come se fosse un segno di resa. Di altri abbiamo potuto vedere la disperata scelta di gettarsi nel vuoto, preferendo quella fine a un'altra che doveva sembrare loro ancora più atroce. Di molti abbiamo letto le storie, abbiamo ascoltato le ultime parole lasciate ai propri cari, abbiamo saputo dei sogni e delle speranze che avevano. Come fosse una triste, tristissima Spoon River. Ma non basterebbe una collina, per racchiudere la storia di tutti, per raccontare di queste vite spezzate.
 Se tutto il mondo si è fermato, se tutta l'Europa ha provato un dolore capace di attraversare le piazze di Mosca e di Parigi, le vie di Londra e di Berlino, il cuore di Roma, illuminato da una fiaccolata silenziosa e dalla solidarietà verso il popolo americano di migliaia e migliaia di persone in cammino dal Campidoglio al Colosseo, è per l'orrore provato, per l'emozione

che viene dal sapere che su quegli aerei, su quelle torri, poteva esserci chiunque di noi, potevano esserci i nostri figli, i nostri amici. Un insieme di sentimenti racchiusi nelle parole di Ian McEwan, uno dei massimi scrittori del nostro tempo: "Come milioni, forse miliardi di persone in tutto il mondo, sapevamo di stare vivendo un momento che non avremmo mai potuto dimenticare. Sapevamo anche - pur essendo troppo presto per chiederci come o perché - che il mondo non sarebbe più stato lo stesso. Sapevamo solo che sarebbe stato peggiore".
 Ora verranno giorni difficili. Lo sappiamo. La risposta ci sarà, dovrà esserci. E dovrà essere dura, per colpire il terrorismo, i colpevoli di questa tragedia, di questo crimine contro l'umanità. Dovrà essere tesa a strappare le radici del terrorismo: radici profonde, estese, che fanno crescere una pianta del male che rischia di allargare i suoi rami sempre di più, che può arrivare molto lontano, a minacciare ogni paese, ogni comunità. Dobbiamo convincerci, finalmente, che il terrorismo internazionale non è una fisionomia degli americani, ma un problema di tutti noi. E che chi ha puntato ad attaccare e a distruggere il cuore degli Stati Uniti ha puntato ad attaccare e a distruggere le sorti del mondo intero. Per questo se si colpirà per rimuovere queste radici noi non potremo che essere d'accordo, non potremo non passare dalle manifestazioni di solidarietà alla condivisione dell'azione.
 Occorre molta saggezza, e molta lungimiranza. Non solo perché sul terreno attorno a quelle radici crescono comunque vite innocenti,

che non devono pagare insieme ai colpevoli. Il nodo più profondo è che le modalità della risposta decideranno, di fatto, le caratteristiche dell'intero sistema internazionale. Decideranno, probabilmente, il futuro di questo secolo, della nostra generazione e di quelle che verranno.
 Io credo che ci sia una bussola fondamentale, che non dobbiamo abbandonare mai, anche ora che tutto sembra più difficile. E' una bussola che ha come punti cardinali la democrazia, il pluralismo, la pace, il dialogo. Chi ha scatenato tutto questo, chi ha organizzato da tempo un'azione così complessa e distruttiva, ha sicuramente previsto gli scenari successivi. E altrettanto sicuramente ne auspica uno: la guerra, la "guerra santa", lo scontro tra civiltà.

la resa dei conti con l'Occidente. E' questo il mostro che abbiamo davanti, l'esito peggiore della pure giusta e inevitabile mobilitazione contro il terrorismo. Ed è qui che i paesi liberi e democratici devono dimostrare la loro forza, è qui che la democrazia non deve abbacare ai suoi simboli e ai suoi valori, non deve cadere nella trappola di chi vuole trasformare tutto in un'unica e indistinta barbarie. Chi ha fatto quello che ha fatto vuole la guerra: la grandezza della risposta dell'umanità sta nella pace, è la pace.
 Le nostre democrazie devono dimostrare di essere in grado di non farsi imporre la logica e il linguaggio del terrorismo. Noi dovremo essere tutti capaci, anche nei nostri pensieri, nei nostri gesti quotidiani, di non dividere

il mondo in base alle religioni, le etnie, le civiltà, ma di mantenere sempre aperta la porta del dialogo, del confronto, dello sforzo di comprendere l'altro, ciò che è diverso da noi. Islam e fondamentalismo non sono la stessa cosa. E ancora più sbagliata sarebbe l'altra equazione, fra Islam e terrorismo. Al tempo stesso tutti i paesi arabi devono smettere di avere ambiguità, reticenze o peggio ancora comportamenti di sostegno al terrorismo. Ora anche per loro è venuto il momento della verità, devono dimostrare che la loro identità culturale e politica è compatibile con la principale regola che da tutti deve essere condivisa: il rifiuto del terrorismo e della logica di guerra.
 Ci sono principi e valori universali, intangibili, come il rispetto dei fon-

damentali diritti umani: su questo nessuna deroga, nessuna disponibilità. Ma l'Occidente deve anche sforzarsi di "relativizzare" in qualche modo la propria auto-percezione. Lo ha detto bene Lucio Caracciolo, scrivendo che "l'attacco alle Twin Towers ci ha peraltro liberato di una pericolosa illusione. Per dodici anni, dal crollo del muro di Berlino, avevamo sperato che il resto del mondo non aspirasse ad altro che a diventare come noi: ricco, forte e libero. Avevamo immaginato l'ennesima filosofia della storia - un vizio questo si tipicamente occidentale - secondo la quale i nostri erano valori necessariamente condivisi da cinesi e africani, arabi e sudamericani... Non tutti vogliono diventare Occidenti. Esistono identità irriducibili, valori non negoziabili.
 L'interdipendenza non significa affatto che siamo tendenzialmente uguali, ma che siamo costretti a misurarci gli uni con gli altri".
 E' proprio questo "misurarsi" di cui oggi più che mai abbiamo bisogno. E per misurarsi, per dialogare, per individuare soluzioni, oltre alla cultura serve innanzitutto la politica. Una politica, per l'appunto, "lungimirante". Perché la forza può essere inevitabile e giusta nelle crisi, lo abbiamo imparato. Ma senza la politica, senza che allo stesso tempo e più in profondità intervengano le armi della politica, delle crisi non si capiscono e non si risolvono le ragioni. Per capire e per risolvere, insomma, non bastano la forza e la tecnologia, non servono gli scudi spaziali ed Echeon. Occorre, insieme a quella culturale, una grande apertura politica, per fa-

vore il dialogo, per lavorare alla pacifica convivenza tra i popoli. Se la politica si ritrae, ad arretrare sono le speranze di pace, e si rischia, come oggi, che torni a risuonare la parola "guerra", nel cui nome si sono consumate le peggiori tragedie del Novecento di sangue. E se a ritirarsi, poi, è la politica del più grande paese del mondo, le conseguenze non possono non farsi sentire, in primo luogo nei punti cruciali dello scacchiere internazionale. Non posso che ripetere che questo è il momento della più piena solidarietà nei confronti degli Stati Uniti. Una grande democrazia, capace di reagire con quella compattezza simboleggiata dalle parole di Hillary Clinton, che non ha avuto dubbi nel dire, immediatamente, "ci stringiamo attorno al nostro Presidente". Ma forse anche l'Amministrazione Bush sta oggi pensando che c'è stato un eccesso di unilateralismo nella sua politica di questi ultimi mesi, che "l'isolazionismo" non paga, che tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri, e che un atteggiamento "distaccato" rispetto al Medio-Oriente non solo non giova a quella terra - i bombardamenti israeliani di ieri su Gaza ne sono purtroppo l'ennesima conferma - ma diminuisce le possibilità di pace su un piano molto più ampio. E non si può fare a meno di pensare, in questo momento, che il modo migliore per dare un colpo alla strategia del terrorismo sarebbe proprio la firma di un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. Che le voci della politica, del dialogo e del negoziato non smettano di farsi sentire, dunque. Che la saggezza e la lungimiranza accompagnino chi dovrà prendere, nei prossimi giorni, nelle prossime ore, decisioni cruciali. Anche prova paura può servire a questo, può servire ad avere piena coscienza del passaggio storico in cui il mondo si trova, può servire a scegliere la strada giusta: quella che porta alla pace.

Walter Veltroni

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 PRESIDENTE **Andrea Manzella**
 AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**
 CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**, **Francesco D'Ettore**, **Giancarlo Giglio**, **Andrea Manzella**, **Mariolina Marucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."
 SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

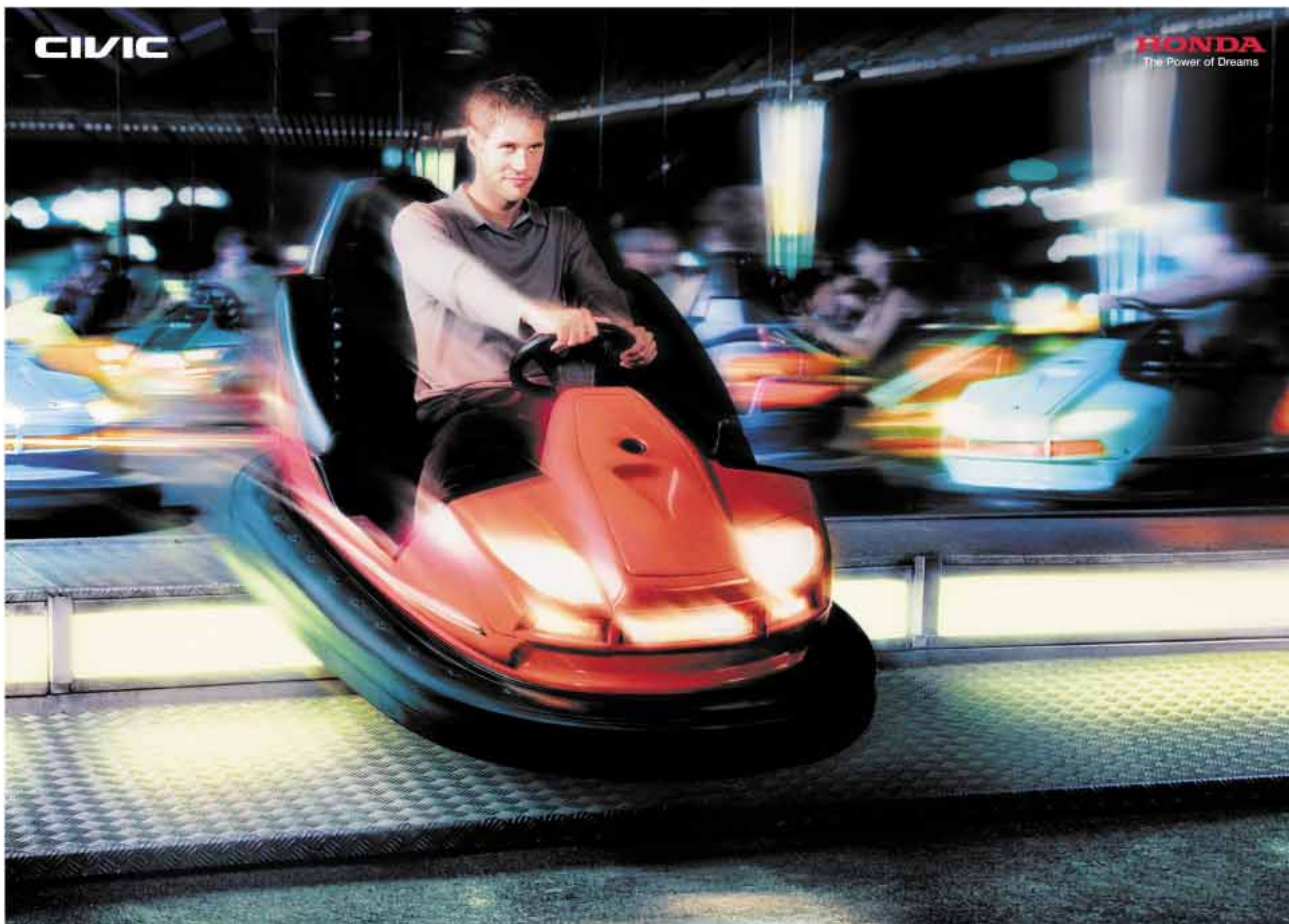
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424433 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565

La tiratura dell'Unità del 15 settembre è stata di 144.221 copie

CIVIC

HONDA
The Power of Dreams



Nuova Honda Civic 3 porte. È come me.



Con Honda Civic potete viaggiare sicuri: negli ultimi crash test, Honda Civic ha conseguito 3 stelle su 4 per la sicurezza dei conducenti e 4 stelle su 5 per la sicurezza dei passeggeri. Il modello testato è Civic 3 porte 1.4iS. Giugno 2001.

A volte ci si trova a fare quello che fanno tutti. A volte farlo significa essere nel giusto. Ma solo a volte, perché ci sono situazioni in cui si è chiamati a essere diversi, a essere se stessi, a essere liberi. Solo in questi momenti ci si può sentire davvero speciali. Chi guida la Nuova Honda Civic 3 porte sa di cosa stiamo parlando. Parliamo della sensazione di guidare un'auto spinta dal **motore VTEC di seconda generazione**, dalle prestazioni elevate e consumi ridotti. Parliamo dell'emozione di una guida sportiva che solo il **cambio alla plancia** e il **servosterzo elettrico** possono dare. Nuova Honda Civic 3 porte. Finalmente un'auto che apre la via di fuga verso se stessi.

Scopritela oggi 16 settembre presso le nostre Concessionarie Ufficiali.



★★★ Euro NCAP conseguite per la sicurezza dei pedoni.

★★★★ Euro NCAP conseguite per la sicurezza dei passeggeri.

HONDA PER VOI
800-88.99.77
www.honda.it